

Le scelte economiche agitano la scena politica

Finanziaria, 800 miliardi in più per le pensioni

Primo successo della battaglia del PCI e dei sindacati per un avvio di riforma - Governo battuto su un emendamento di DP - I «giochetti» per le autoblu

ROMA — La battaglia del PCI e la iniziativa dei sindacati per un avvio di riforma e perequazione del sistema pensionistico comincia a dare qualche frutto. In sede di discussione del primo articolo della legge finanziaria, il governo è stato ieri costretto ad aumentare di 800 miliardi le risorse (che ammontano così a 2.700 miliardi, quest'anno) accantonate per nuovi provvedimenti di legge che tendono da un lato a migliorare le pensioni minime, quelle sociali e quelle degli ex combattenti del settore privato, e dall'altro a perequare le cosiddette pensioni d'annata, pubbliche e private.

Da questo punto di vista è di grande rilievo soprattutto il fatto che, come sollecitavano i comunisti, si sia proceduto alla unificazione dei fondi, il che consentirà finalmente — ha rilevato la compagna Adriana Lodi — di affrontare la materia con una visione organica e senza favorire in modo corporativo questa o quella categoria.

In commissione Bilancio, soci comunisti e poi anche i socialisti avevano presentato emendamenti per aumentare le pensioni ed unificare i fondi. La DC aveva votato contro, malgrado le dichiarazioni strumentalmente favorevoli di alcuni suoi esponenti. La proposta del governo si colloca a metà strada tra l'aumento chiesto dai comunisti e quello suggerito dai socialisti. Proprio per questo il PCI, pur apprezzando e votando la proposta del governo, ha presentato un emendamento per aumentare ulteriormente, di mille miliardi, il fondo per i nuovi provvedimenti legislativi. Ma esso è stato bocciato dalla maggioranza.

Al risultato favorevole per le pensioni, se ne aggiunge un altro positivo sotto il profilo pensionistico. Il governo, che di fronte alle richieste di vari settori parlamentari, aveva accet-

tato di stanziare 150 miliardi per la revisione dei trattamenti dei mutilati e invalidi di guerra, è stato battuto sul voto di un emendamento sostenuto dai comunisti, per i quali aveva parlato Riccardo Bruzzani) che porta il finanziamento a 227 miliardi. L'esito del voto (a scrutinio segreto) ha creato di soprappunto e irritazione nella compagine ministeriale, che per bocca del responsabile del dicastero del Tesoro, Gorla, ha chiesto una sospensione della seduta drammatizzando senza fondamento le conseguenze dell'aumento e deplorando quei deputati del pentapartito che avevano votato l'emendamento.

Per impedire un'altra sconfitta, DC e PSI avevano fatto mancare poco prima il numero legale per rinviare la votazione di un emendamento degli indipendenti di sinistra. Franco Bassanini e Vincenzo Viscocon cui si vincolava il governo o non aumentare oltre il tetto programmatico di inflazione del 7% anche le spese discrezionali dei ministri: auto blu, rappresentanza, beni e servizi. Dopo la regolamentare sospensione dei lavori per un'ora, il pentapartito ha rimediato i voti per respingere la proposta della Sinistra indipendente. Ma la manovra è stata severamente censurata dal presidente della Camera: «Se si fanno saltare i tempi di discussione si sta a guisa di un governo di sinistra». Il PCI ha controproposto a questa proposta vergognosa, al limite della legalità, una serie di emendamenti — illustrati da Franco Adornato e Giuseppe Vignola — volti a garantire, attraverso finanziamenti per 1.500 miliardi agli istituti di credito speciale, risorse a basso costo per le attività produttive, che era così oggettiva di averle, malgrado una trentina di franchi tiratori nella maggioranza.

La CASA — E del tutto contraddittorio che mentre si parla di emergenza casa (e si fa per un decreto legge), si tagliano mille miliardi destinati all'edilizia, si neghino i fondi per il canone sociale, si sottraggono centinaia di miliardi destinati alle opere pubbliche. Oltre alla reintegrazione dei finanziamenti rinviati ad anni successivi, il PCI (interventi di Piera Bonetti, Guido Alborghetti e Rossella Palmini) ha proposto di riservare risorse per un nuovo pacchetto di provvedimenti legislativi: risparmio casa, riforma degli IACP, costituzione del demanio edilizio dei Comuni, manutenzione dei porti. Le proposte sono state respinte.

INDUSTRIA — I comunisti — ha parlato Cerrina — avevano concentrato la loro battaglia su un consistente rifinanziamento della legge sull'innovazione. La maggioranza ha accettato di aggiungere solo 500 miliardi, contro i mille richiesti dal PCI. Ma la richiesta dei comunisti, che era così oggettiva di averle, costretto il ministro per il Bilancio, Romita, ad impegnarsi a presentare in settimana una proposta di ripartizione dei fondi destinati all'industria per quest'anno, all'interno dei quali una fetta consistente sarà destinata all'innovazione.

CETI MEDI — Mentre la DC non sa fare altro che inquisire le spinte più corporative dei commercianti, e propone poi di continuare ad erogare in modo assistenziale limitatissime risorse per l'intero settore del commercio (50 miliardi), il PCI (intervento di Mario Birardi) ha proposto di elevare consistentemente questo stanziamento destinandolo all'attuazione della legge-quadro e ad un piano di ristrutturazione della distribuzione.

OCUPAZIONE — Non ci si può salvare l'anno con il documento del ministro De Michelis sulla politica attiva del lavoro — ha denunciato il presidente dei deputati comunisti Giorgio Napolitano — respingendo le nostre proposte che tendono a dare un concreto inizio a quel piano. Altrimenti è pura propaganda, ha aggiunto Napolitano notando l'assenza di De Michelis, evidentemente assorbito da impegni di multiforme natura. Ecco allora le proposte del PCI per aumentare gli stanziamenti da 700 a 3.100 miliardi con una serie di specificazioni (assenti nel documento del governo) per un piano straordinario per l'occupazione giovanile nel Sud, le agenzie regionali del lavoro, l'agenzia di Job Creation, la riforma della cassa integrazione, il piano per la formazione professionale. Anche queste proposte sono state respinte.

Giorgio Frasca Polara



Giovanni Gorla



Luigi Romita



Pietro Longo

Decreto Casmez, lo stesso ministro chiede il rinvio

ROMA — Colpo di scena in Senato nel dibattito sul decreto per la prosecuzione degli interventi straordinari nel Mezzogiorno. All'inizio della seduta pomeridiana, il ministro Salvatore De Vito ha chiesto il rinvio dell'esame del provvedimento per «una pausa di riflessione». A meno di altri fatti imprevisti, riprendere questa mattina.

A provocare l'inopinata decisione del ministro è stata la ferma denuncia dei comunisti sulla illegittimità dell'inserimento nel decreto — come emendamento della maggioranza — di una norma che istituisce un nuovo piano nazionale (alcune decine di migliaia di miliardi) che dovrebbe essere gestito dallo stesso titolare del dicastero. L'emendamento, che introduce surrettiziamente nel provvedimento un «pezzo» del disegno di legge organico sul Mezzogiorno, è il frutto di un mercanteggiamento tra democristiani e socialisti.

La protesta dei comunisti (nel suo intervento di martedì) Gerardo Chiaromonte si era rivolto direttamente al presidente del Senato, invitandolo a pronunciarsi sulla legittimità dell'iniziativa) e le obiezioni sollevate dalla stessa commissione affari costituzionali hanno costretto la presidenza del Senato a valutare con attenzione la situazione e il ministro a chiedere la sospensione. Una dichiarazione del sottosegretario Nicola Trotta, socialista, che propone di approvare il decreto senza il fondo, con le sole modifiche riguardanti i poteri del liquidatore, fa capire che la maggioranza potrebbe avere innestato la marcia indietro.

Nedo Canetti

Scioperi generali unitari decisi in cinque regioni

MILANO — Toscana, Veneto, Emilia Romagna, Lombardia, Basilicata: l'elenco degli scioperi generali, decisi da CGIL, CISL e UIL in modo unitario, si va allungando. Domani, venerdì, scioperano i lavoratori della Toscana e della Basilicata. In Toscana il sciopero generale interesserà Rovigo e Venezia, 16 novembre, astensione dal lavoro a Venezia e Porto Marghera con manifestazione a Mestre. Sempre nel Veneto, a Padova, martedì 21 novembre, saranno i lavoratori della Lombardia a scioperare, con sciopero generale interregionale. Il giorno 16 novembre, astensione dal lavoro a Venezia e Porto Marghera con manifestazione a Mestre. Sempre nel Veneto, a Padova, martedì 21 novembre, saranno i lavoratori della Lombardia a scioperare, con sciopero generale interregionale.

Tutte le maggiori città sono organizzate da CGIL, CISL e UIL in un'Emilia Romagna per martedì 27 novembre. Entro la fine del mese, infine, saranno i lavoratori della Lombardia a scioperare, con sciopero generale interregionale. Il giorno 16 novembre, astensione dal lavoro a Venezia e Porto Marghera con manifestazione a Mestre. Sempre nel Veneto, a Padova, martedì 21 novembre, saranno i lavoratori della Lombardia a scioperare, con sciopero generale interregionale.

Un «via» condizionato a De Michelis. La lettera di CGIL-CISL-UIL sul riordino - La settimana prossima il provvedimento in Consiglio dei ministri? - Età pensionabile, calcolo e vecchie pensioni vanno bene, critiche per la transizione dal vecchio al nuovo, i 60 per le donne e i requisiti minimi

ROMA — Il sindacato dà il via a De Michelis per la presentazione del disegno di legge sulle pensioni, riconoscendo che nel negoziato ci sono stati passi avanti significativi; nello stesso tempo preannuncia iniziative di lotta se il governo e il Parlamento non modificano alcuni punti importanti, in particolare quello del passaggio nodale del progetto di riordino che configura la transizione dal vecchio al nuovo sistema previdenziale. Mentre la maggioranza accoglie le richieste di CGIL, CISL, UIL per la rivalutazione delle vecchie pensioni, le segreterie emettevano un comunicato congiunto sul confronto concluso l'altra sera al ministero del Lavoro. Lo stesso comunicato, con una brevissima premessa, è giunto in serata sul tavolo di Gianni De Michelis.

«Dunque un anno defaticante e un anno di spazi impavidi, ma che ancora la partita resta da giocare prima in Consiglio dei ministri e poi in Parlamento. Come premettono nella nota già i sindacati, è ora di guardare avanti e riprendere il dialogo con la presentazione del disegno di legge del governo. Stesse con i tecnici di CGIL, CISL, UIL — e, per il governo, col sottosegretario di Andrea Borruso — le parti sulle quali c'è accordo, è possibile che questo avvenga la prossima settimana. Sarebbe auspicabile, perché in Parlamento sulla previsione sia già lavorando un comitato ristretto e, finora, senza tesi governative.

Fisco, l'astensione del PSDI spacca il pentapartito

ROMA — Il PSDI e un senatore democristiano, Rodolfo Tambroni, si sono astenuti sull'articolo 4 della legge Visentini, approvato ieri dalla commissione finanze del Senato. La mossa socialdemocratica, giunta dopo un duro attacco della segreteria del partito al ministro, ha acuito le tensioni nella maggioranza e alimentato gli interrogativi sulla sorte del governo. «La posizione del PSDI non può non destare grande preoccupazione», ha commentato il responsabile del dipartimento economico della DC Emilio Rubbi. «L'atteggiamento socialdemocratico potrebbe minuire la compattezza della coalizione», ha aggiunto il senatore scudocrociato Enzo Berlanda. E ancora Rubbi: «Deve essere subito chiarita la portata reale di questo voto, che può essere circoscritto al solo articolo 4, ma che potrebbe avere ripercussioni anche sul resto della legge». In sostanza, i socialdemocratici ieri hanno inteso solo esercitare, sia pure in modo clamoroso, una pressione su Visentini, o se la loro astensione sia invece l'inizio di una manovra di siluramento dell'intero «pacchetto», con l'inevitabile conseguenza di una crisi di governo. Una preoccupazione che spiega gli improvvisi colloqui, ieri sera, di De Mita, prima con Spadolini e quindi col socialdemocratico Longo. Poi Spadolini ha avuto un colloquio di ben 45 minuti con Craxi.

L'articolo 4 della legge (l'hanno votato DC, PLI, PRI, PSI e Sinistra indipendente; il PCI si è pronunciato contro) è quello che prevede la forfetizzazione dell'IVA, con relativa tabella dei coefficienti. «A nostro avviso — ha spiegato il vicepresidente del gruppo socialdemocratico Maurizio Pagani — la discussione in commissione delle tabelle è stata condotta senza che da parte del governo siano stati fatti alcuno sforzo di giustificazione dei coefficienti. Perciò la nostra astensione si-

gnifica una sospensione di giudizio, in attesa di elementi di approfondimento e convincimento». Ma alle richieste di chiarimenti, Visentini ha già risposto qualche giorno fa, liquidandole come un pretesto per ritardare l'iter parlamentare del «pacchetto» fiscale. Il quale ha dovuto poi rassicurare per telefono lo stesso Craxi: l'astensione, ha detto il presidente del Consiglio — «non significa dislocazione, ma richiesta di modifiche migliorative». La guerriglia continua.

I comunisti, come si diceva poc'anzi, hanno votato contro. Un no motivato dal senatore Sergio Pollastrelli: «Per esser stato parzialmente accolte alcune nostre proposte tecniche migliorative per i settori dell'artigianato e del commercio, il nostro voto contrario derivava dal fatto che altre questioni da noi poste non hanno tro-

Un «via» condizionato a De Michelis

ROMA — La sentenza con la quale la Corte costituzionale ha denunciato gli abusi centralistici del governo e i suoi provvedimenti antiautonotivelli, è stata consecrata con soddisfazione dalle Regioni e dalle aziende di trasporto. È il secondo anno consecutivo che l'Alta corte censura la legge finanziaria e la preoccupazione di oggi è dunque che la finanziaria '85 non contenga le stesse distorsioni.

«Dobbiamo purtroppo constatare», afferma il presidente della giunta regionale toscana, Gianfranco Bartolini, che anche per l'85 il governo continua nella compressione della capacità di spesa delle Regioni e degli enti locali». Per Lanfranco Turel, presidente della Regione Emilia Romagna, la sentenza rafforza l'esigenza che la finanziaria '85 copra adeguatamente spesa sanitaria e fondo trasporti, compresi i deficit pregressi.

Armando Sarti, presidente della Cispel, e Antonio Marzotto Caotorta, presidente della Fedetrasporti, hanno affermato che il governo deve adesso intervenire, in quanto il mancato adeguamento del Fondo nazionale trasporti alla svalutazione, negli anni '82-'83, ha fatto accumulare oltre 430 miliardi di disavanzi che i Comuni si trovano in difficoltà a coprire con i mezzi ordinari.

Una piccola mina continua a scagure, però, all'interno della maggioranza. Ancora ieri il responsabile della presidenza per il PLI, Facchetti, ripeteva che De Michelis deve concordare con i cinque partiti, e non con i sindacati, le modifiche al disegno di legge. Nel merito, Facchetti, ha detto, è echeggiare la nota dei dirigenti di azienda, che ieri sono tornati alla carica contro il riordino. D'altronde, in questa materia è difficile accontentare tutti.

Nadia Tarantini

Commercio: ci sono anche 200.000 sfratti

ROMA — Non si chiude di solo fisco. Sfratti, riforma del commercio, previdenza, sono i temi che si scontrano al confronto. Attorno a questo tema in questi giorni si sono mobilitati in tutta Italia migliaia di commercianti ed operatori turistici. Ieri a Roma il «Capranica» è risultato insufficiente a contenere le delegazioni provenienti da ogni regione alla manifestazione indetta dalla Confesercenti e dalla Cidec (confederazione esercizi commerciali).

Con la liberalizzazione degli sfratti per gli esercizi commerciali e turistici — ha denunciato il segretario della Confesercenti Giacomo Sticher — il 31 dicembre produrrà uno sconvolgimento gravissimo in tutto il settore, con effetti disastrosi sulla funzionalità della rete distributiva e sugli stessi prezzi. Il mancato rinnovo della proroga e l'assenza di qualsiasi provvedimento di regolamentazione dei canoni d'affitto, consegnano all'arbitrio della proprietà il destino di decine di migliaia di aziende. Sono più di duecentomila gli esercizi che rischiano l'espulsione selvaggia dal mercato. Per un quarto della rete di-

stributiva l'alternativa è di abbassare le sacchistiche o accettare affitti alle stelle. Si tratta di una drammatica prospettiva che è ormai «dietro l'angolo», che impone un ripensamento e un'immediata iniziativa del governo per fissare parametri oggettivi per la determinazione dei canoni. Si tratta di salvare migliaia di aziende e di generare una nuova disciplina, che preveda l'equo canone per le attività commerciali e turistiche.

A rendere più drammatica la «vigilia degli sfratti» (il PCI — ha annunciato l'on. Fabri, presente ai lavori — ripresenterà alla Camera l'emendamento per rinviare di un anno gli sfratti) si aggiunge il provvedimento del ministro delle Finanze. Problemi di così grande portata — ha sostenuto il segretario della Confesercenti — non possono essere affrontati con la strada dello scontro e del ricatto sui consumatori o con l'isterismo demagogico da crociati. In questa logica, iniziative e proposte comuni tra Confesercenti e Cidec, costituiscono una risposta significativamente alternativa alla scelta sterile e settaria del-

la Confcommercio, che ha prodotto fratture e disimpegno di importanti componenti al suo stesso interno. La scelta di dissociarsi dalla chiusura totale degli esercizi interpreta la volontà di un'importante parte del commercio, che rifiuta la logica dello scontro e che crede nella forza della ragione e del confronto.

Alla linea del confronto che abbiamo scelto — ha sottolineato il presidente della Cidec, Ferrauto — ha già prodotto significative aperture e disponibilità tra le forze politiche. Certo, si registrano ancora distanze, ma vi sono le condizioni per ricondurre ad equità talune assurde e gravi innovazioni, soprattutto in tema di impresa familiare, forfetizzazione ed accertamenti induttivi.

Regioni e aziende di trasporto: ora provveda il governo

ROMA — La sentenza con la quale la Corte costituzionale ha denunciato gli abusi centralistici del governo e i suoi provvedimenti antiautonotivelli, è stata consecrata con soddisfazione dalle Regioni e dalle aziende di trasporto. È il secondo anno consecutivo che l'Alta corte censura la legge finanziaria e la preoccupazione di oggi è dunque che la finanziaria '85 non contenga le stesse distorsioni.

«Dobbiamo purtroppo constatare», afferma il presidente della giunta regionale toscana, Gianfranco Bartolini, che anche per l'85 il governo continua nella compressione della capacità di spesa delle Regioni e degli enti locali». Per Lanfranco Turel, presidente della Regione Emilia Romagna, la sentenza rafforza l'esigenza che la finanziaria '85 copra adeguatamente spesa sanitaria e fondo trasporti, compresi i deficit pregressi.

Armando Sarti, presidente della Cispel, e Antonio Marzotto Caotorta, presidente della Fedetrasporti, hanno affermato che il governo deve adesso intervenire, in quanto il mancato adeguamento del Fondo nazionale trasporti alla svalutazione, negli anni '82-'83, ha fatto accumulare oltre 430 miliardi di disavanzi che i Comuni si trovano in difficoltà a coprire con i mezzi ordinari.

Una piccola mina continua a scagure, però, all'interno della maggioranza. Ancora ieri il responsabile della presidenza per il PLI, Facchetti, ripeteva che De Michelis deve concordare con i cinque partiti, e non con i sindacati, le modifiche al disegno di legge. Nel merito, Facchetti, ha detto, è echeggiare la nota dei dirigenti di azienda, che ieri sono tornati alla carica contro il riordino. D'altronde, in questa materia è difficile accontentare tutti.

Nadia Tarantini

Alta manifestazione erano presenti esponenti di varie parti politiche, dei sindacati e di forze sociali. Per la CNA, la confederazione degli artigiani, Brini ha criticato il provvedimento fiscale che getta le imprese minori allo sbando e trascura del tutto la rendita finanziaria. Una profonda modifica delle norme fiscali e provvedimenti che evitino gli sfratti sono obiettivi comuni da conseguire subito.

Claudio Notari

Alta manifestazione erano presenti esponenti di varie parti politiche, dei sindacati e di forze sociali. Per la CNA, la confederazione degli artigiani, Brini ha criticato il provvedimento fiscale che getta le imprese minori allo sbando e trascura del tutto la rendita finanziaria. Una profonda modifica delle norme fiscali e provvedimenti che evitino gli sfratti sono obiettivi comuni da conseguire subito.



Bruno Visentini

I conti con Ronald Reagan



I commenti e le reazioni negli ambienti governativi italiani - Parlano Craxi, Forlani, Andreotti, Spadolini, De Mita, Longo, Zanone - La soddisfazione dell'ambasciatore Rabb - Un messaggio di auguri di Pertini

Roma: «Adesso che è più forte può riaprire il dialogo»



HUSTON — Il vicepresidente Bush attorniato dalla folla dopo l'annuncio della vittoria

ROMA — La piena soddisfazione è la nota dominante nelle reazioni di tutti gli ambienti governativi italiani all'elezione di Ronald Reagan. Soddissfazione per il successo così netto, ma anche augurio che la nuova forza acquisita dalla Presidenza americana si rifletta sulla scena politica internazionale in modo positivo. E cioè distendendo il clima, liberandolo dal peso degli esiti della campagna elettorale, favorendo l'apertura di forme nuove di dialogo. Nei commenti politici l'attenzione è puntata sui motivi di una affermazione così larga. E si registra un certo accordo su un punto: Reagan ha vinto sulla politica interna, e in particolare ha cementato la sua forza elettorale sulla base della politica economica.

Tra i primi a congratularsi con Reagan, sono stati il presidente della Repubblica Pertini e il presidente del Consiglio Craxi. Pertini ha inviato un telegramma di vivissime congratulazioni per la splendida vittoria che lo considera anche e soprattutto personale. Nel suo messaggio, il Presidente italiano parla delle tradizioni di collaborazione e di amicizia tra i due popoli e della necessità di «adoperarsi alla ricerca di soluzioni idonee ed efficaci per i gravi problemi che ancora travagliano l'umanità, e per l'affermazione dei principi di giustizia, di libertà e di pace che sono insopprimibili aspirazioni di tutte le genti della terra».

Craxi, nel suo messaggio a Reagan, si sofferma sui grandi problemi della distensione internazionale. «Sono convinto che questo suo successo e il modo inequivocabile in cui si è espresso — scrive — favoriranno l'intento che i nostri paesi condividono per il miglioramento dei rapporti internazionali, per il disarmo e per la pace».

Tra quei delle altre autorità di governo, si registrano gli interventi del vicepresidente del Consiglio Forlani, del ministro degli Esteri Andreotti, e di quello della Difesa Spadolini. Forlani ha inviato due telegrammi, e non uno solo. Il primo a Reagan e il secondo al suo avversario Walter Mondale. Si tratta di due messaggi molto brevi e sobri. Auguri a Reagan e auspicio di più stretti rapporti italo-americani in un clima di ripresa del dialogo per il disarmo; saluti cordiali e memorie allo sconfitto, e omaggio per la sua attività «al servizio degli ideali di pace, giustizia e progresso».

Andreotti invece ha inviato i saluti e le congratulazioni a Reagan attraverso il segretario di Stato George Shultz. Spadolini, in una breve dichiarazione, si è detto felice del successo reaganiano che assicura al mondo occidentale «un'autorevole leadership statunitense», che è la sola in grado di garantire che siano sciolti i complessi nodi che ostacolano il pieno dispiegarsi di una partnership euroatlantica. Quanto alle speranze sul futuro, l'augurio del segretario del PRI è che «Reagan sappia guidare gli Stati Uniti con la stessa fermezza, ma anche con la medesima attenta sensibilità ai fermenti della società».

Tokyo, Nakasone «è molto soddisfatto»

TOKIO — Le prime congratulazioni dall'estero per la sua elezione sono giunte a Ronald Reagan dal Giappone. Takao Fujinami, segretario del gabinetto di governo, in una dichiarazione ha espresso le più vive e cordiali congratulazioni affermando che il Giappone è particolarmente soddisfatto per la speciale enfasi posta dal presidente statunitense rispetto alle relazioni americano-giapponesi.

L'agenzia di stampa nipponica Kyodo afferma che il primo ministro Suhiro Nakasone ha chiamato Reagan sulla linea telefonica diretta per dirgli: «Lavoriamo insieme per la pace, la prosperità e il disarmo. Desidero lavorare insieme anche per migliorare le relazioni giapponesi-americane. La Kyodo aggiunge anche che Nakasone, il quale è anch'egli al suo secondo mandato governativo, ha in mente di visitare nuovamente gli Stati Uniti al più presto».

Eguale soddisfazione per la vittoria del candidato repubblicano è stata espressa dalla burocrazia governativa, soprattutto dal ministro degli Esteri, secondo la quale la permanenza di Reagan al potere costituisce «una garanzia» di buone relazioni con Tokyo malgrado i problemi sul tappeto speciale nel settore commerciale. Preoccupazioni a questo proposito desta il deficit della bilancia commerciale USA verso il Giappone di 18 miliardi di dollari nel 1983 e avviato nel 1984 all'astronomica cifra di 32 miliardi di dollari.

L'altro tema di maggior peso nei rapporti bilaterali riguarda le spese militari giapponesi di cui gli Stati Uniti chiedono da alcuni anni un aumento costante e proporzionato alla forza economica del paese. Sul fronte dei cambi valutari a Tokyo la giornata del trionfo di Reagan è trascorsa in modo nervoso e interlocutorio. Il dollaro ha fluttuato nervosamente, non tanto, è detta degli operatori, per le reazioni del presidente USA quanto per l'incertezza sulla futura politica monetaria dell'amministrazione bis di Reagan.

Nell'URSS accenti distensivi I sovietici restano guardinghi ma sperano nel miglioramento dei rapporti con gli USA

Dal nostro corrispondente MOSCA — Vorremmo sperare che gli anni a venire possano rappresentare una svolta verso il meglio nelle relazioni tra i nostri due paesi. Il presidium del Soviet supremo ha collettivamente fatto gli auguri a Ronald Reagan per la sua elezione alla presidenza degli Stati Uniti. Una frase benaugurante e un impegno, da parte sovietica, ad adoperarsi per il «risanamento» delle relazioni tra USA e URSS su una base di parità e del rispetto degli interessi legittimi di tutti e due. I toni con cui Mosca ha accolto la schiacciante vittoria reaganiana sono moderati e distensivi, anche se non concedono crediti anticipati. Un lungo dispaccio della Tass (da Washington e firmato da uno dei locali corrispondenti della Tass, Nikolai Turkatenko) le quali cose riducono un po' la portata della presa di posizione. Invitava ieri subito lo staff reaganiano a prendere in considerazione «l'agenda che è stata suggerita dall'Unione Sovietica e che offre una possibilità di comune approccio realistico ai problemi della pace e della guerra».

La prima preoccupazione viene espressa dal ministro degli Esteri. La seconda in quello che l'agenzia «Nuova Cina» riferisce sul colloquio che la massima figura politica cinese, Deng Xiaoping, ha avuto proprio ieri e in questo paese dal simbolismo millenario raramente cose del genere accadono per puro caso — con un pacifista americano, leader di un'organizzazione che non ha niente a che fare con l'amministrazione Reagan. Dopo aver espresso «congratulazioni» al presidente Reagan per la sua elezione, il portavoce del ministero degli Esteri cinese Wang Zhenyu ha aggiun-

Così afferma un telegramma di auguri del Presidium del Soviet Supremo al neo eletto Analisi della Tass da Washington



NEW YORK — Geraldine Ferraro fotografata con i figli durante la lunga veglia elettorale

sotto questo profilo, dunque, la prima reazione sovietica si mantiene guardinga. La manovra di Reagan è riuscita, evidentemente, visto che «a giudicare dal risultato elettorale la retorica (del presidente, ndr) è stata ereditata da un numero significativo di americani». E a complicare le ragioni del successo del candidato repubblicano, la Tass aggiunge l'efficacia con cui Reagan ha saputo fare propri i successi economici interni, la riduzione del tasso d'inflazione (benché gli uni e l'altri, aggiunge l'agenzia sovietica, siano piuttosto effetto di un «autamento ciclico», mentre incombe sul futuro degli USA «l'enorme debito del budget federale, vicino ai 200 miliardi di dollari»). Ridotti comunque al minimo i meriti del vincitore la Tass si è poi subito affrettata a contestare la solidità e l'ampiezza del mandato con cui Reagan ha varcato di essere uscito dal confronto elettorale. Questo è un aspetto che, evidentemente, a Mosca preme contestare più di altri perché significa mettere in discussione la legittimità del progetto reaganiano di «completare il lavoro compiuto nel primo quadriennio». «Non c'è stato — afferma Turkatenko — né un largo supporto nazionale (alla politica di Reagan, ndr) né un mandato. La conclusione viene fondata sul fatto che «proprio come nelle elezioni del 1980, solo una minoranza degli americani aventi diritto al voto hanno votato per Reagan». La Tass adopera le cifre ufficiali (174 milioni di aventi diritto al voto contro i 115 milioni di persone che si sono registrati) senza però aggiungere che queste elezioni hanno visto una inversione della tendenza alla diminuzione del numero dei votanti.

Punto per punto Turkatenko ha adempiuto al compito affidatogli di sminuire connotati e contenuto della vittoria reaganiana. Ma il finale, evidentemente, deve corrispondere alla scelta di un tono distensivo, fatta a monte. Si vedrà, si aspetta di vedere i primi atti concreti del secondo quadriennio. E, nel frattempo, si invita a tenere conto che «l'esperienza mostra che se c'è un approccio costruttivo ai problemi, per quanto essi siano complessi, una loro soluzione è possibile».

A Pechino presa d'atto interrogativi e timori

Ci si chiede cosa farà ora Reagan sul piano bilaterale e su quello del dialogo

Dal nostro corrispondente PECHINO — I primi commenti cinesi sono di presa d'atto, congratulazioni, ma non d'entusiasmo. Anzi, subito accanto alla presa d'atto alle congratulazioni, si affacciano preoccupazioni non rituali: su quel che un Reagan rieletto così farà sul piano dei rapporti bilaterali Cina-USA, su cui pesa sempre il nodo Taiwan e su quel che farà sul piano della pace e della distensione. La prima preoccupazione viene espressa nel primo commento ufficiale, rapidissimo, quasi a caldo, da parte di un portavoce del ministero degli Esteri. La seconda in quello che l'agenzia «Nuova Cina» riferisce sul colloquio che la massima figura politica cinese, Deng Xiaoping, ha avuto proprio ieri e in questo paese dal simbolismo millenario raramente cose del genere accadono per puro caso — con un pacifista americano, leader di un'organizzazione che non ha niente a che fare con l'amministrazione Reagan.

«Auspichiamo sinceramente che nel corso di questo secondo mandato di Reagan le relazioni cino-americane si svilupperanno ulteriormente sulla base dei tre comunicati congiunti firmati dai due paesi». Due frasi soltanto. Ma dove prevale un elemento di preoccupazione ed un avvertimento: la preoccupazione che il successo a valanga di Reagan non lo spinga a fare passi indebiti sul precario equilibrio che aveva raggiunto con Pechino sul nodo Taiwan e l'avvertimento che la Cina tiene come più preziosi quei tre comunicati congiunti, compreso l'ultimo, dell'agosto 1982, in cui gli Stati Uniti si impegnavano a ridurre progressivamente le vendite di armi a Taiwan. Quanto a Deng Xiaoping, appare significativo che egli abbia scelto proprio il giorno in cui venivano annunciati i risultati delle elezioni americane, con Reagan ormai sicuro vincitore, per incontrare Hebert W. Armstrong, esponente della «Ambassador Foundation», un'organizzazione non governativa impegnata sui temi della pace e della stabilità nel mondo per dirgli che di fronte

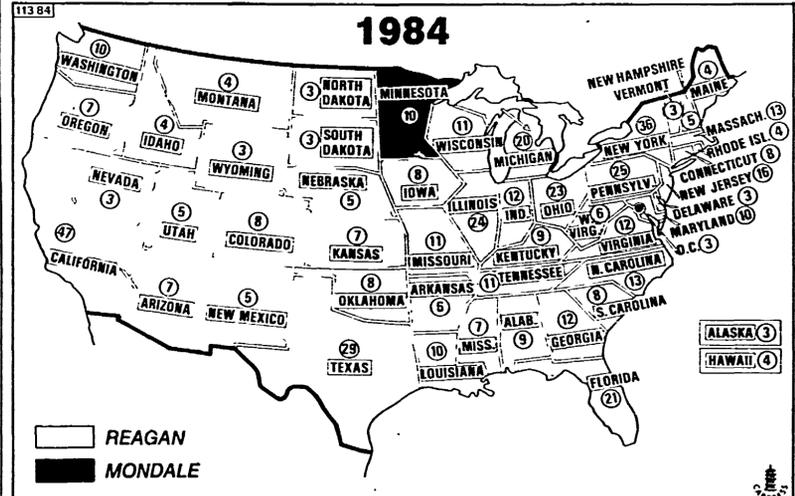
Molte capitali sperano in un rilancio del negoziato H

Il Brasile chiede la riduzione dei tassi di interesse - Le aspettative dei governi arabi

Da ogni parte del mondo, gli occhi sono puntati sulla Casa Bianca, ci si chiede quali indicazioni di tendenza emergeranno dalla travolgente affermazione di Reagan. Bruxelles, gli organismi ufficiali del GEE e della NATO, come di consueto, non hanno fatto commenti formali, limitandosi all'invio di telegrammi di congratulazioni, dai quali tuttavia già traspare qualche indicazione. Il Presidente del Parlamento europeo, Pflimlin, formula auguri anche «per il rafforzamento della pace e della libertà nel mondo»; mentre il Presidente della Commissione europea, Gaston Thorn, esprime «fiducia che nel suo nuovo mandato Reagan mantenga e rinforzi lo spirito di cooperazione fra CEE ed USA. Al «Berlaymont», sede dell'esecutivo della Comunità, ci si interroga soprattutto sulle scelte che Reagan farà in tema di economia (tassi di interesse, concertazione monetaria) e commerciale, mentre al quartier generale NATO si spera che il dopo elezioni veda uno scongelamento dei negoziati nucleari e una ripresa della trattativa USA-URSS. Anche negli ambienti politici olandesi l'auspicio è nel suo nuovo mandato Reagan rinvigorisca il suo impegno alla ripresa del dialogo con Mosca sugli armamenti.

A Madrid, il primo ministro socialista Felipe Gonzalez, in un telegramma a Reagan, si dice «fermamente convinto che sotto il suo nuovo mandato la pace e la distensione nel mondo riceveranno attenzione prioritaria» e che saranno «rafforzate e stimolate dalla volontà concordante di ambedue i governi le relazioni ispano-americane (evidente allusione ai motivi di divergenza — come sui rapporti est-ovest e sul Centro America — per i quali negli ambienti governativi spagnoli si auspica da parte americana «un tono più moderato»).

A Varsavia il portavoce del governo Jerzy Urban ha detto: «Non esistono ragioni per commentare la scelta del cittadino, è affare loro. Quello che conta per noi — ha aggiunto — è la posizione dell'amministrazione americana nei confronti della Polonia e della pace mondiale». A proposito del fatto che in una chiesa di Nova Huta si è pregato per la elezione di Reagan, Urban ha commentato scherzosamente: «Queste preghiere sembrano esse-



Il rapporto Reagan-Mondale sulla mappa USA: 49 a 2. La cartina mostra i 50 Stati americani, indicando per ciascuno di essi i «grandi elettori» di cui dispone. In nero sono gli Stati che hanno votato per Reagan (come è noto chi ha la maggioranza si vede assegnati tutti i «grandi elettori» dello Stato); vi è dunque una sola marcia bianca, quella del Minnesota, Stato natale di Mondale, che ha votato per lui insieme al Distretto Federale di Columbia, sede della capitale.

Giulietto Chiesa

I conti con Ronald Reagan



I presidenti repubblicani dal 1945

Anno	Presidente	Percentuale
1952	Dwight Eisenhower	55,1
1956	Dwight Eisenhower	57,4
1960	Richard Nixon	43,4
1972	Richard Nixon	61,2
1980	Ronald Reagan	50,8
1984	Ronald Reagan	59



Ecco i precedenti voti «a valanga» dal 1900

Anno	Presidente	Percentuale
1904	Theodore Roosevelt	56,4
1908	Warren Harding	60,4
1912	Herbert Hoover	58,1
1932	Franklin Roosevelt	57,4
1936	Franklin Roosevelt	60,8
1952	Dwight Eisenhower	55,1
1956	Dwight Eisenhower	57,4
1964	Lyndon Johnson	61,1
1972	Richard Nixon	61,2

Americani di Roma fino all'alba davanti alla tv

ROMA — È finita solo poco prima dell'alba la lunga notte elettorale degli americani a Roma. Alla fine, gran festa reaganiana, a cui hanno partecipato oltre seicento americani ed italiani, con la presenza della cantante Donna Summers, a Roma per una serie di spettacoli televisivi. La «election night '84» si è svolta nel giardino d'inverno di un grande albergo a due passi dall'ambasciata USA.

Vince Mondale avevano detto astrologi israeliani

TEL AVIV — Alla vigilia del voto, gli astrologi israeliani si erano pronunciati quasi all'unanimità per la vittoria del candidato democratico Walter Mondale. Secondo l'astrologo Herzl Lufshitz, di cui i giornali riferivano una serie di previsioni azzeccate, durante la giornata elettorale avrebbe dovuto capitare qualcosa a Reagan per cui gli elettori sarebbero stati indotti a votare Mondale. Un altro dava addirittura le cifre della presunta vittoria del candidato democratico: 323 voti contro 215. Un solo astrologo, Danny Hermann, aveva predetto al contrario la vittoria di Reagan, ma

aveva aggiunto che egli sarebbe rimasto presidente soltanto per qualche mese.

■ AIPUSIS di Milano appuntamento per il voto dal vivo
MILANO — A Milano le elezioni americane sono state seguite, come vuole la tradizione, dal vivo nei locali dell'AIPUSIS, luogo di ritrovo della foia colonica americana nel capoluogo lombardo. Ma, a differenza di quattro anni fa, quando lo scontro Carter-Reagan interessò per tutta la notte molti americani, questa volta l'evento quasi sconosciuto della votazione non ha richiamato altrettanto interesse.

■ Ponte radio a Marcanise, paese della Ferraro

MARCANISE — Nella sala del consiglio comunale affollatissima, i cittadini di Marcanise, il piccolo centro della provincia di Caserta dove sono nati i genitori di Geraldine Ferraro, la candidata democratica alla vice presidenza, hanno seguito per tutta la notte con uno speciale ponte radio le fasi dei risultati elettorali che via via venivano dagli Stati Uniti. La vittoria di Reagan è stata presa sportivamente.

■ Italo-americani in maggioranza favorevoli a Reagan

WASHINGTON — La maggioranza degli italo-americani ha votato per Ronald Reagan. Secondo una analisi della rete televisiva ABC, il 58 per cento degli elettori di origine italiana si è espresso a favore del presidente in carica, mentre Mondale ha potuto contare soltanto sul 41 per cento dei voti.

■ C'è un Rockefeller tra i neo-eletti al Senato USA

WASHINGTON — C'è anche un Rockefeller, e precisamente John D. Rockefeller IV, rappresentante di una delle «dinastie» del denaro americano, tra i neo-eletti al Senato USA. John Rockefeller, che si è presentato nel distretto elettorale della West Virginia, ha profuso nella campagna elettorale milioni di dollari.

■ Geraldine: le donne non più cittadine di serie B

NEW YORK — Geraldine Ferraro, nella dichiarazione con la quale ha ammesso la sconfitta del «ticket» democratico, ha detto che comunque la sua candidatura è servita a far sì che «d'ora in poi le donne non saranno più cittadine di serie B».

Dal nostro corrispondente
LONDRA — L'augurio generale, in tutti i circoli politici inglesi, è che Reagan sappia approfittare della sua conferma a larga maggioranza per operare con il migliore convinzione e coerenza su obiettivi come il freno alla corsa degli armamenti, il ripristino di una atmosfera di distensione e di dialogo nei rapporti Est-Ovest, il riequilibrio delle allarmanti disparità economiche fra Nord e Sud e all'interno dello stesso Occidente. L'interrogativo al fondo, di fronte al misfatto responso dell'elettorato americano è se Reagan sia ora in grado di tradurre la sua vittoria in realizzazioni positive durante il secondo periodo alla presidenza. Il dubbio infine è motivato da una duplice constatazione: non esiste un impegno sicuro né un programma preciso per mettere in movimento una trattativa sulla riduzione

degli armamenti, non ci sono ben certe sulla ripresa economica americana che possano assicurare la sua diffusione al resto del mondo. Tutti i commentatori inglesi, quindi, riservano il loro giudizio mentre da un lato rilevano la potenza dell'immagine, il grande show spettacolare, che ha finito col premiare Reagan, dall'altro, ricordano l'assenza di elementi programmatici effettivi su cui fare affidamento. «Non sembra paradossale che proprio le gigantesche proporzioni della riaffermazione reaganiana, qualunque siano le ragioni intrinseche che l'hanno motivata negli USA, finiscano col creare una certa area di incertezza all'esterno. Se ne fanno interpreti i politici e i giornalisti che tornano a chiedere garanzie specifiche sul terreno della distensione internazionale.

E la Thatcher pensa che sia anche una «sua» vittoria

A Londra si aspetta tuttavia che l'amministrazione Usa passi ai fatti concreti

Ma ne rimangono influenzati anche molti ambienti economici e finanziari inglesi che si domandano quando e come, nel prossimo quadriennio, il boom americano terminerà, non possibili contraccolpi negativi per tutti se non si incomincia fin d'ora a rimuovere il dato di instabilità generale che è alla radice delle contraddittorie tendenze economiche occidentali. Solo il governo conservatore è pienamente soddisfatto: la signora Thatcher, nel suo messaggio augurale a Reagan, si è detta pronta a collaborare, a fianco degli USA, nello sforzo collettivo per assicurare al mondo migliore prospettive. I toni inglesi, naturalmente, identificano la riconferma di Reagan con un'ulteriore convalida della loro linea: il «Thatcherism» è cresciuto e si prepara a chiedere garanzie nel segno di un analogo indirizzo neoconservatore. Ma

differenze d'opinione e punti di contrasto con la cosiddetta «reaganomics» riprenderanno ad insorgere sul piano dei deficit di bilancio e dei tassi di interesse americani. Per quanto riguarda gli affari internazionali, nella capitale inglese si è preso atto con soddisfazione del tono più aperto e conciliante con cui la rielezione di Reagan è stata commentata nell'Unione Sovietica. Ma, anche in questo caso, si rimane tutt'al più in attesa dei passi sostanziali che possono dar corpo a speranze e attese. I burocrati richiamano la sempre più precaria situazione nell'America centrale, l'aggravata pressione nei confronti del Nicaragua; è qui che si misureranno le vere intenzioni della Casa Bianca mentre cresce il timore che il nuovo, eccezionale mandato ricevuto dall'elettorato americano spinga Reagan ad altre, pericolose avventure.

Antonio Bronda

Bonn: la destra è entusiasta SPD e verdi preoccupati e pessimisti

Kohl: «La più grande vittoria nelle elezioni presidenziali» - Vogel si augura che Reagan muti rotta in politica internazionale, ma Ehmke manifesta scetticismo - Intanto negli ambienti del governo si torna a parlare di armi stellari, senza troppa ostilità

Dal nostro inviato
BONN — Su una cosa sono tutti d'accordo, nella Repubblica Federale: se da mesi il dialogo Est-Ovest era congelato nella attesa delle elezioni USA, ora che il grande momento è passato, si può ragionevolmente pensare che la situazione si rimetterà in movimento e quando si parli di dialogo, a Bonn più che altrove, si pensa soprattutto ai negoziati sul controllo degli armamenti. Dal presidente della Repubblica al Cancelliere, dalla CDU alla SPD ai Verdi: nei giudizi di tutti si coglie l'assoluta prevalenza data a questo tema sugli altri.

Ma l'unanimità si ferma qui. Per il resto, la rielezione di Reagan polarizza reazioni molto diverse. Compiaciute, quasi entusiastiche, quella della destra CDU e CSU; Kohl, dopo aver detto che si tratta della «più grande vittoria nella storia delle elezioni presidenziali USA», ha attribuito il successo di Reagan alla sua politica economica «che ha rivitalizzato l'economia americana e ha ridotto la disoccupazione», nonché alla sua capacità di restituire all'America «il senso della autorità e della propria importanza». Una dichiarazione che, pronunciata nel momento forse più difficile della carriera politica del Cancelliere, poche ore prima di comparire davanti alla commissione che indaga sullo scandalo Flick e mentre le rievocazioni statistiche indicano un trend di nuovo preoccupante in fatto di occupazione, è apparsa quasi una proiezione di propri desideri frustrati. Pindarico il commento di Franz Joseph Strauss, mentre altri esponenti democristiani si dimostrano più cauti e insistono quasi esclusivamente, come il presidente della Repubblica von Weizsäcker e il segretario agli Esteri Mertes, sui riflessi internazionali della rielezione di Reagan. La SPD non nasconde il disappunto, per un evento al quale peraltro era evidentemente ben preparata, e qualche elemento di preoccupazione. Hans-Jochen Vogel esprime la speranza che il «nuovo» presidente riallacci il filo delle trattative con i sovietici e si sforzi di rendere possibile un incontro al vertice con Cernomko. Ma Horst Ehmke, esperto di questioni internazionali della SPD, si dimostra assai scettico su una «conversione» di Reagan. «I sovietici sarebbero pronti a negoziare in esilio le sfumature, i «ma» e i «e», ma non hanno la propria politica». Voci tra i socialdemocratici sottolineano la necessità che ora gli europei facciano sentire di più la propria voce in seno alla NATO, per riequilibrare le tendenze a ulteriori irrigidimenti che potrebbero venire d'oltre Atlan-



NORTH OAKS — Walter Mondale dopo l'annuncio dei risultati

tico. È quanto dice esplicitamente l'esponente dei Verdi Otto Schily.

Ma proprio questo è il punto. Tra la speranza del relativo disgelo nei contatti Washington-Mosca che potrebbe seguire le elezioni e il timore che Reagan, incassato nelle urne il premio della propria «politica dei muscoli», possa sentirsi ancor più incoraggiato a rafforzare le tendenze al confronto duro con i sovietici, piegando intanto le resistenze degli europei contro i piani di rafforzamento dell'apparato militare occidentale, non è chiaro che cosa prevalga oggi in Germania. E non è chiaro, soprattutto, con quale atteggiamento si pongano il governo e i circoli dirigenti. I toni entusiastici del cancelliere e l'assenza, nei commenti di parte governativa (anche nelle prime dichiarazioni del ministro degli Esteri Genscher) di qualsiasi cenno alla complessità dei rapporti di interesse, in campo economico e soprattutto nel campo della politica della sicurezza, tra USA e RFT non sono, in questo senso, un segnale confortante.

Ma c'è anche di peggio. Ieri, ospitando un articolo del segretario di Stato USA alla Difesa Caspar Weinberger sul quotidiano «Die Welt», voce quasi ufficiale della Cancelleria, ha scritto che il governo tedesco starebbe riconsiderando il proprio atteggiamento nei confronti degli americani, anzi più propriamente reagenti di «guerre stellari». Una speciale commissione verrebbe incaricata di preparare per l'anno prossimo un rapporto sulla applicabilità, in Germania e in Europa, del «sistema di difesa strategica» (SDI, nella sigla inglese), cui stanno lavorando gli esperti USA su incarico della Casa Bianca.

Per se il giornale precisa che il governo federale continua ad avere dubbi sulla validità dell'«SDI», si tratta di una svolta significativa negli orientamenti di Bonn, destinata, per ovvi motivi, ad avere una sua influenza sull'atteggiamento generale degli europei nella NATO. Fino a qualche tempo fa era stato proprio il ministro della Difesa tedesco-federale Werner il più critico nei confronti dei progetti USA, considerati in generale poco affidabili e in particolare tali da favorire lo «sganciamento» (decoupling) degli interessi di sicurezza americani da quelli europei. Il supino riallineamento dei dirigenti di Bonn al «vecchio» Reagan che si profila anche in questo campo non lascia presagire nulla di buono sugli atteggiamenti che verranno assunti con il «nuovo» Reagan.

Paolo Soldini

Il padronato francese: «Vittoria esemplare»

Nostro servizio
PARIGI — A prima vista, se si esclude l'amaro commento contenuto nel titolo dell'«Humanité»-Per altri quattro anni, si direbbe che tutta la Francia ha accolto con soddisfazione il trionfo elettorale di Reagan. Dal messaggio non convenzionale del presidente Mitterrand al caro Kon, per esprimergli la personale fiducia nello sviluppo del dialogo franco-americano «al servizio della pace e del progresso nel mondo», alla dichiarazione di Chirac sulla vittoria di un uomo che è stato capace di assicurare «il rilancio economico, internazionale e

militare della potenza americana», dalla gioia dei conservatori che salutano in Reagan «un modello di ripresa economica, politica e morale che dovrebbe essere applicato in Francia il più rapidamente possibile», alla soddisfazione del padronato francese per «questa vittoria esemplare» cui la Francia dovrebbe ispirarsi, l'apparente uniformità delle reazioni favorevoli, se non addirittura entusiaste, fornisce un quadro abbastanza indicativo delle aspirazioni della Francia d'oggi oltre a confermare che i rapporti tra i due paesi non sono mai stati così buoni da quando Mit-

terrand e Reagan sono alla testa dei due paesi. Ciò non vuol dire che i francesi accetterebbero Reagan come presidente. Al contrario. Un sondaggio reso pubblico ieri sera dice che per la maggioranza dei francesi Reagan va bene in America ma non in Francia, che la sua vittoria «è un guaio per l'Europa e la Francia»; e tuttavia il sogno dell'uomo che ha saputo far rimbombare le maniche a tutti gli americani, ridare fiducia a un paese demoralizzato, rivitalizzare il senso della patria e della grandezza

nazionale, sfidare l'Unione Sovietica, rimettere in moto la macchina produttiva, porsi al di sopra delle divisioni interne, il sogno insomma del «padre della patria» resta un'aspirazione di fondo di questa Francia in crisi di identità. Questo detto su un fenomeno che balza agli occhi per la sua evidenza, bisogna prendere in esame le sfumature, i «ma» e i «e», che accompagnano l'«o» magico al vincitore e che, alla fine dei conti, ci danno della Francia una descrizione meno critica, meno entusiasta e meno unanime della precedente.

Lionel Jospin, primo segretario del partito socialista, nota ad esempio che l'America conservatrice e puritana di Reagan dovrà, nei prossimi quattro anni, tener conto anche degli altri, degli altri che vivono in America e degli altri che vivono nel resto del mondo: se è vero che la ripresa economica americana, come nota in altro commentatore, «è fatta in gran parte a spese di 35 milioni di poveri americani e di centinaia di milioni di poveri nel Terzo e nel Quarto mondo. Il quotidiano della sera parigino «Le Monde» sottolinea dal

conto suo che la rielezione trionfale di Reagan contiene un «messaggio chiaro» per gli alleati europei degli Stati Uniti: «Gli americani hanno consacrato il potere di Reagan anche in un sacro egoismo: è un elemento costitutivo del patriottismo. L'Europa dunque non deve aspettarsi nessun regalo e nessuna particolare attenzione perché domani come ieri sarà ascoltata in America soltanto sulla base della sua capacità di esprimere la propria forza e la propria risoluzione».

Augusto Pancaldi

Inchiesta sullo scandalo Flick

Kohl in difficoltà nell'interrogatorio della Commissione

Un fuoco di fila di domande protrattosi per sette ore - Risposte evasive e prime ammissioni - Il cancelliere tenta di giustificarsi: i soldi sarebbero stati un regalo a beneficio del partito



BONN — Kohl si presenta alla Commissione d'inchiesta

Dal nostro inviato
BONN — Non sono bastate quasi sette ore alla commissione d'inchiesta che indaga sullo scandalo Flick per chiarire la posizione di Helmut Kohl. Quando il cancelliere, ieri, è salito al nono piano del grattacielo del Bundestag dove si riunisce la commissione, erano le 14,30. La sua audizione doveva durare quattro ore ma solo poco prima delle 21,30, dopo una attesa carica di tensione e nel moltiplicarsi delle voci, Kohl ha lasciato l'aula dell'interrogatorio. In una breve apparizione

in televisione si è mostrato nervoso ma ancora padrone di sé. Però ha anche cominciato ad ammettere qualche responsabilità in merito ai rapporti finanziari avuti in passato con la Flick. Ho preso dei soldi — ha detto — ma solo per il partito e senza contropartite. In quello stesso momento, nella commissione, riunita a porte chiuse, cominciava un duro scontro, che a tarda sera non era ancora risolto. Kohl deve essere riconvocato, oppure ha già dato tutte le spiegazioni che poteva dare? Per la prima ipotesi erano schierati i

quattro commissari della SPD e quello del Verdi, per la seconda i cinque della CDU e del CSU. Indeciso il rappresentante del partito liberale, Gehrard Baum, ex ministro degli Interni nel governo Schmidt, di «liberal» la cui integrità è generalmente riconosciuta. Dalla scelta di Baum dipendeva molto: la decisione di riconvocare Kohl (forse già oggi, dopo l'audizione del ministro degli Esteri e presidente della FDP Genscher) rappresenterebbe un pesantissimo colpo per il cancelliere. Significherebbe che in sette ore non è

riuscito a dare le spiegazioni che gli venivano richieste. Ma anche se CDU e CSU fossero riusciti a ottenere la fattura, la credibilità del capo del governo apparirebbe a pezzi. Sarebbe un tentativo di salvare in extremis la posizione del cancelliere nel momento in cui pezzi di verità cominciano finalmente ad uscire. Le proteste dei rappresentanti della SPD e del Verde Otto Schily, che hanno affermato di avere ancora molte domande da rivolgere a Kohl, stando a quanto si è visto dalle prime fasi dell'interrogatorio (condotto in prima

battuta dal presidente della commissione, il cristiano-democratico Manfred Langner) sembrano, infatti, del tutto ragionevoli. Per quanto fosse amichevole e ben disposto Langner non ha potuto evitare di toccare alcuni punti su cui il cancelliere ha finito per scivolare malamente. Intanto i soldi. Kohl non ha potuto negare di avere effettivamente incassato assegni dalla Flick. Tre, secondo lui, tra il '77 e il '79: in tutto 155 mila marchi. Ma si trattava di finanziamenti «puliti», che lui avrebbe subito riversato nelle casse della CDU e per i quali la Flick non chiedeva contropartite. Un regalo, insomma.

E gli appunti trovati nella contabilità del gruppo a proposito di 560 mila marchi accreditati a suo nome? Nessuna spiegazione. È difficile ricostruire, ero impegnato nella campagna elettorale, i registri contabili della CDU sono stati distrutti... Nelle mie tasche comunque non è finito nulla. Il rapporto con il manager del gruppo von Brauchitsch. È vero — ha ammesso Kohl — ci conosciamo molto bene dall'inizio degli anni Sessanta. Abbiamo collaborato strettamente negli anni del terrorismo (come è peccato non l'ha spiegato) ma lui non mi ha mai chiesto di intervenire per favorire le manovre fiscali della Flick. E che significa, allora, un appunto del 21 novembre del '75 in cui Brauchitsch parla di un intervento di Kohl per mettere a tacere la sinistra cristiana-democratica, che protestava contro lo sgravio che il ministro dell'Economia, il liberale Friedrichs, stava per concedere al gruppo (si tratta della famosa vicenda della vendita delle azioni Dalmer-Benz che è costata un procedimento penale a Friedrichs e al suo successore Lambsdorff)? Il cancelliere «non sa succedergli». Si parlava anche di una cena cui

invitare gli elementi «pericolosi» della CDU e di un colloquio con Carstens (il cristiano-democratico futuro presidente della Repubblica...). Non ricordo, è la risposta, in quei tempi avevo tanto da fare.

Non c'è dubbio che è di questo filone che i commissari della SPD e Schily cercheranno di andare a fondo. Se il cancelliere era già nel '73 il cavallo su cui puntava l'Ufficio affari politici della Flick — e le prove non mancano nei carteggi di Brauchitsch — è estremamente probabile che i suoi «legami particolari» si siano protratti ben oltre, fino al vertice del governo. Questo sospetto è il vero filo rosso politico della storia. Il vero scandalo Flick.

P. 50.

Lavoro domestico Servizi collettivi e Statuto della donna

Le proletarie della casa lavorano dodici ore della loro giornata a pulire, a cucinare... Noi dobbiamo comunicare la persuasione che si può trovare il rimedio a questa situazione, la quale deriva dalla attuale organizzazione sociale e da un difetto di organizzazione del lavoro domestico... L'industrializzazione del lavoro domestico, voluta dai comunisti, potrà emanciparle dalla schiavitù della casa, e rendere meglio utilizzabili le loro capacità e le loro energie.

Questo articolo di Gemilla Ravera, tratte da un suo articolo del 1922, rendono conto dell'attenzione che i comunisti hanno

avuto per il problema della socializzazione del lavoro domestico sia la forma istituzionale con cui le energie dei lavoratori si possono riprodurre di giorno in giorno. Alla donna viene affidato il compito, da svolgere gratuitamente, di restituire ogni giorno al padrone un operaio capace di lavorare altre otto ore.

È questo carattere che rende il lavoro domestico, di per sé, un lavoro non privato ma sociale, perché è da esso che dipende la possibilità di riprodursi nel tempo dell'intera società.

In considerazione anche di questo il Movimento federativo democratico, interpretando le domande di razionalità e giusti-

zia delle migliaia di donne intraltrate in questi anni di presenza e di lotte nella società, alla luce dell'ulteriore approfondimento teorico offerto da Giancarlo Quaranta nel capitolo «Veniamo da lontano» del suo testo «federatività», ha formulato un programma politico volto a realizzare investimenti di capitali e di lavoro sociale nel lavoro domestico.

Primi esperimenti di socializzazione, attraverso la creazione di servizi collettivi, sono stati in questi mesi avviati e si è potuto constatare come già esistono, sebbene ancora frammentati e sconosciuti, numerosi gruppi di donne e di famiglie che attivamente lavorano in tal senso.

Su questi temi il movimento ha di recente promosso un convegno nazionale, a cui hanno partecipato tra gli altri la senatrice Gigliola Tedesco, la senatrice Sandra Codacci e rappresentanti dell'Asilo collettivo di Roma, della cooperativa La Chiocciolina di Palermo e del Centro creativo autogestito di S. Gregorio al Celio. Relazioni e interventi, pur partendo da punti di vista politici e culturali diversi, hanno rilevato la necessità di un reale cambiamento nel modo di considerare e gestire il lavoro domestico.

LETTERE ALL'UNITA'

«Non deve aver motivo di turbarsi...»

Cara Unità, consentimi di rispondere alla lettera della giovanissima compagna Genevieve Alberti di Imperia, pubblicata sul nostro giornale il 27 ottobre.

Non deve aver motivo, la giovane compagna, né di turbarsi, né di addolorarsi per le cartoline, i manifesti e le spille raffiguranti il compagno Berlinguer proprio per quei motivi che essa stessa sostiene.

Berlinguer è stato un esempio di militante comunista e di uomo; è stato unanimemente riconosciuto, in ogni parte dei cinque continenti, un politico e un uomo giusto nel quale si rifugiavano le aspirazioni non solo di milioni di lavoratori, ma di popoli interi; un uomo che ha lasciato il segno alla nostra società e a quella futura e nel quale non solo ogni comunista, ma ogni uomo giusto si ispira; l'espressione della società progressista e una guida per presenti e future generazioni.

Non mi ha, dunque, ma soltanto il segretario generale del nostro Partito, che appartiene all'intero movimento comunista e progressista italiano e internazionale.

Perché turbarsi e addolorarsi, quindi, se l'immagine, come in un libro, rappresenta la persona alle quali si ispiri e che ha lasciato per gli stessi ideali per i quali ora lotti tu?

Un caro augurio alla giovane compagna per la sua futura militanza e crescita politica.

COSTANTINO DI CUNTO (Salandra - Matera)

«Quattro domande ingenui che non ho visto proporre»

Spett. Unità, le dichiarazioni rilasciate dall'on. Anselmi durante un convegno da Brescia meritano, forse, una qualche e diversa attenzione in più rispetto a quella che ha avuto.

Che cosa ha detto l'onorevole? Ha detto che nel 1978, quando era ministro della Sanità, ha scoperto durante un incontro all'Organizzazione Mondiale della Sanità che il numero dei medicinali fabbricati in Italia è enorme rispetto alle necessità.

Ha detto che ha costituito una commissione di esperti affinché indicassero se vi erano in Italia in commercio farmaci dannosi e inutili.

Ha detto che la commissione, dopo due mesi di lavoro, indicava in 2.900 i farmaci da buttare perché non servivano.

Le dichiarazioni successive si riferivano al tentativo di corruzione svolto nei riguardi dei collaboratori e della stessa Anselmi.

Le considerazioni di cui ho parlato e che mi pongo e vi pongo sono queste: se gli esperti hanno individuato in due mesi lavoro 2.900 farmaci che non servivano a curare ma ad ingrassare i profitti delle Case farmaceutiche, si può sapere:

— quali sono questi 2.900 farmaci? — a quali Case farmaceutiche corrispondono? — la commissione di esperti, dopo i primi due mesi di lavoro, ha continuato a lavorare? Se sì, che risultati ha ottenuto? — dei 2.900 farmaci ritenuti inutili o addirittura dannosi, ve ne sono ancora oggi in commercio? Se sì, cosa si aspetta ad escluderli dal mercato?

Queste quattro domande ingenui non le ho viste proposte da alcuno.

Ci si è lasciati distrarre, forse, dall'iniziativa del PR, del PSDI, del PLI, del MSI che, nelle dichiarazioni della on. Anselmi, hanno visto l'omissione di atti d'ufficio per non aver denunciato all'epoca il tentativo di corruzione da parte di alcune aziende farmaceutiche?

Secondo me sarebbe opportuno fare luce sui quattro quesiti posti poiché è dalla loro soluzione che si può verificare se il tentativo di corruzione di cui si è parlato è stato di 32 miliardi in qualche banca estera, ha effettivamente raggiunto il suo scopo.

Non c'è sulla piazza qualche onorevole che ne possa fare oggetto di un'interrogazione parlamentare?

Chiedo scusa se qualcuno ci ha già pensato.

GIOVANNI CARUSO (Sezione di Torino di Medicina Democratica)

UN GRUPPO / 5.000 «diversi tra i diversi», relegati dove Roma finisce



Una giovane zingara con il figlio, ripresa alla Stazione Termini

Un gruppo di zingari in un'area della campagna romana, a Casalbruciato

Crediamo ancora agli zingari felici?



Al di là di ogni suggestione letteraria, la loro condizione è delle più miserevoli: malattie, bassissima scolarità, mortalità precoce. L'esperienza di una circoscrizione e l'impegno dell'Opera Nomadi

ROMA — «La polizia ci battono, la gente, quando ci vede, scappa. Viviamo in sette in un furgone. Soldi per comprare una roulotte non ne abbiamo. Fa freddo d'inverno qui. Ma a marzo noi ripartiremo per il Sud in cerca del sole. Noi siamo Sinti, zingari che lavorano con le giostre. Dove andiamo, portiamo allegria. E allora perché ci costringono a vivere così?»

Doles è un ragazzo biondo con gli occhi azzurri, ha soltanto quindici anni, ma lavora da quando ne aveva dieci. Nel piccolo spiazzo, a ridosso della Via Tiburtina, all'estrema periferia di Roma, dove è accampato con la propria famiglia, sta riparando la giostra, con la quale a marzo partirà, come tutti gli anni, per la Calabria. «Ma se la polizia viene e ci caccia, addio giostra, addio viaggi e libertà», preoccupa il ragazzo.

Stride con la realtà il ricordo di quei favolosi giostri di Garcia Marquez, che nella mitica Macondo, ogni anno in primavera, così come, del resto, in tanti piccoli paesi della nostra infanzia, portavano suoni, novità e racconti fantastici.

«Relegati da sempre ai margini della società, accompagnati da un alone di ignoranza e pregiudizi, gli zingari sono i più diversi tra i diversi», dice il linguista Tullio De Mauro, che a lungo si è occupato di loro problemi, è membro del Consiglio scientifico del Centro studi zingari e fa parte del Comitato promotore della rivista «Lacolo Drom». «Basta passare qualche ora nel loro accampamento, alla periferia della città, per avere piena conferma del parere dello studioso. Son oltre 5.000 gli zingari a Roma, circa 70.000 in tutta Italia. Vivono in spazi abusivi, privi dei più elementari servizi, non destinati a loro da nessuna legge. A Roma li incontriamo dove la città finisce, dove, prima del risanamento delle borgate, c'erano le baracopoli. E gli zingari, una volta, vivevano in mezzo ai borgatari, quasi mimetizzati tra loro, a S. Basilio, a Pietralata, al Tiburtino, al Prenestino.

«Viviamo in mezzo alla strada. I nostri figli ogni giorno rischiano di essere investiti dalle macchine, l'acqua non c'è. Ogni giorno dobbiamo fare quattro chilometri a piedi per andare a prendere. Eppure anche da qui, se la polizia viene, rischiamo di essere cacciati, dice una donna di quarant'anni. Ha i capelli neri e troppe rughe sul viso per la sua età. È una Khorkhané, cioè una zingara musulmana, di origine jugoslava. Non sa né leggere né scrivere, e a fatica pronuncia il suo nome. Telanghi, un Sinto di origine marchigiana, con un pizzico di orgoglio scrive invece il suo nome sul taccuino del notaio, visto che nella sua roulotte in comere c'è un altro «gagé», (così i nomadi definiscono i non zingari), Don Bruno Nicolini, prete sanguigno e risoluto.

Don Bruno per gli zingari residenti a Roma è il meno «gagé» tra i «gagé», visto che alla loro causa ha dedicato la sua vita. Fino al 1972 era segretario generale dell'Asipostolati dei Nomadi in Vaticano. Ora Don Bruno Nicolini è il presidente nazionale dell'Opera Nomadi, ente morale di cui fanno parte anche molti laici, che segue da vicino i problemi degli zingari. Telanghi, fra i trenta e i quarant'anni, mostra soddisfatto la sua scrittura a Don Bruno. «Ho un «gagé» tra i «gagé», non ti capere», dice lo zingaro. «Ma lo avevo rubato solo tre polli per dar da mangiare ai miei figli. E vero gli zingari rubano. Ma i «gagé» non ci fanno lavorare, cacciano i nostri bambini dalle scuole, ci fanno vivere come bestie...»

I risultati di un'indagine commissionata dalla Regione Lazio all'Opera Nomadi sono impressionanti: degli oltre duemila zingari contattati nella capitale so-



lo 1,7% supera i sessant'anni. Il 46,2% ha meno di quattordici anni. Le malattie dalle quali vengono più colpiti sono quelle dell'apparato respiratorio. La precarietà e l'insicurezza di vita stanno però determinando sempre di più un aumento delle malattie del sistema nervoso. Allarmanti sono anche i tassi di scolarità: quasi l'80 per cento degli zingari contattati nel corso dell'indagine non ha mai frequentato la scuola.

«Io andavo alle elementari — dice un ragazzo di vent'anni, di origine romena, che incontriamo in un campo-sosta lungo la via Collatina Vecchia, al Tiburtino —. Era bello andare a scuola, ma un giorno la polizia ci cacciò da S. Basilio, dove eravamo accampati. Ora sto qui e la scuola che frequentavo è troppo lontana». Il ragazzo è un

Roma l'altro grande gruppo, assieme a quello dei Sinti, di cui fanno parte gli zingari. Dal febbraio scorso, insieme ad altre duecento persone, vive in questo spiazzo a ridosso dell'autostrada Roma-L'Aquila. Non c'è acqua, né luce, ma questo posto costituisce lo stesso uno spiraglio di speranza per gli zingari residenti nella capitale.

«Da qui non rischiamo più di essere cacciati. È la prima volta che questo succede a Roma», dice in un italiano quasi perfetto Mirko, di ventisei anni, che è un po' il portavoce della comunità accampata in via Collatina e che è formata da una cinquantina di famiglie. «Prima stavamo vicino all'Aniene — racconta il ragazzo — ma a febbraio il fiume straripò e ci portò via tutto: roulotte, tavoli, letti, coperte. Fu una tragedia».

che preveda l'istituzione nella capitale di piccoli campi-sosta attrezzati, dove gli zingari possano alloggiare nei mesi in cui vivono a Roma. Altre Regioni, come il Veneto, hanno già una simile legge e alcuni campi-sosta forniti dei servizi essenziali sono stati realizzati in Emilia Romagna.

Il Comune di Roma e l'Assessorato alla Sanità, intanto, in attesa che si faccia la legge regionale, hanno costituito un gruppo di lavoro sul problema dei nomadi e intendono realizzare presto un centro medico mobile. Sono questi i primi segni di un intervento che allevi le condizioni di vita dei cinquemila zingari presenti a Roma. Di loro, la metà possiede la cittadinanza italiana. Gli altri sono cittadini in prevalenza jugoslavi. Spesso non hanno neppure residenza. Secondo la legge possonoותרنا anche coloro che sono senza fissa dimora, iscriversi direttamente presso il Comune dove è concentrato il maggior numero di loro interessi. Ma Roma e Sinti li più delle volte preferiscono non farlo, nascondersi.

Anche il lavoro, ovviamente, costituisce per gli zingari un problema spinoso. Spesso l'unica forma di sostentamento è data dalla questua. Lavorano, invece, i Rom accampati lungo via Collatina vecchia. Questi Rom appartengono al gruppo dei Rudari, zingari che in origine facevano i legnamai, costruivano attrezzi agricoli, oppure allevavano orsi per i circhi. Antichi mestieri andati perduti in seguito a massicce migrazioni dai paesi d'origine. Ora i Rudari di via Collatina vendono rose e suonano il violino di sera nei ristoranti di piazza Navona e di altre piazze romane. Gli altri, i «gagé», li considerano solo fioriere, ma niente sanno della loro realtà.

«... ho settant'anni ma condivido in pieno»

Cara Unità, scrivo per dire la mia approvazione per la lettera della compagna Genevieve Alberti di Imperia (Unità 27/10), intitolata «Troppi manifesti, cartoline, spille». Lei ha sedici anni e io settanta, ma condivido in pieno il suo disappunto nel giudicare come il «mito» Berlinguer stia straripando, anche se il Partito ha bisogno di aiuti finanziari.

Ogni compagno, ogni simpatizzante onore Berlinguer comprando e leggendo l'Unità tutti i giorni, cercando così di migliorare la propria condizione personale e politica. Se in questo modo rafforzeremo e continueremo nel tempo gli insegnamenti di Berlinguer, unitamente a quelli di Gramsci, di Togliatti, di Longo, e renderemo credibile e forte il nostro partito.

MARIA CORAZZA POGGIALI (Imola - Bologna)

Moralizzazione risolta

Cara Unità, vedo che l'epistola spadoliniana sulle virtù della divisa ha fatto breccia anche fra i tuoi lettori.

Anche io ne sono entusiasta. Spero però che alle parole seguano i fatti, altrimenti l'esimio prof. fa la figura del demagogo. Vorrei dunque suggerirti di procedere per gradi, anche per sperimentare gli effetti moralizzatori (a scanso di sprechi di stoffa) nel tempo.

Facciamo dunque indossare la divisa (quella del militare semplice di leva) dapprima ai generali, poi ai capitani d'ingegneria (pubblici) ai capitani di banca (pubblica), poi, perché no, ai ministri, ai loro luogotenenti centrali e periferici (quelli di Palermo ne avrebbero tanto bisogno).

Se funziona potremo continuare, facendola indossare ai medici, agli avvocati, ai magistrati, via via fino ai militari di leva in libera uscita.

Ah, che gran trovata! Ecco risolta la questione morale!

LUIGI GARRAPA (Horgen - Svizzera)

«Vorrei essere una mosca anch'io, per incontrare qualche mosca bianca»

Cara Unità, lo spunto mi viene dalla lettera della compagna Emilia Stragà di Roma, che condivide il suo disappunto nel giudicare come il «mito» Berlinguer stia straripando, anche se il Partito ha bisogno di aiuti finanziari.

In effetti nella scuola l'insegnamento, tante volte molto superficiale, è indirizzato solo a chi riesce a seguire senza difficoltà. Gli altri si arringano. «In fin dei conti cosa insegnano i ragazzi che non si interessano a fare gli operai?», sono le testuali parole di un'insegnante della scuola dell'obbligo. Figurarsi alle superiori.

E ciò succede non solo con i ragazzi ma anche alle scuole serali, dove nei banchi ci sono degli adulti, a dir poco volenterosi.

Cosa significa ciò?

Significa che non pochi insegnanti non sono stimolati a compiere il loro lavoro perché, per fatti contingenti, hanno ripiegato nell'insegnamento anche se le loro aspirazioni erano diverse e si sentono così frustrati.

Per quanto poi riguarda i Decreti delegati, è vero: noi genitori incidiamo molto poco nelle scelte e nella vita della scuola. Però devo aggiungere che le possibilità di far cambiare qualcosa c'erano e ci sono ancora. Basta che quegli insegnanti che si dicono «forza trainante» escano dal loro guscio e ci diano una mano.

Nei Consigli di classe non ne trovi uno, nei Consigli di Istituto nemmeno. Viene quindi da domandarsi: gli insegnanti di sinistra sono diventati forse dei carbonari?

E quelli comunisti dove sono? Quando vanno nelle riunioni di Partito fanno sfoggio di una grande dialettica e ti insegnano la lezione, quando sono a scuola, negli Organi collegiali, perdono forse la lingua?

Non parliamo poi di programmazione, di lavoro collegiale, di esperienze da trasmettere agli altri. Sono argomenti che noi genitori non dovremmo nemmeno aver l'ardire di menzionare per non toccare la suscettibilità di coloro che sono i «tecnici» e che fanno sempre fronte comune contro di noi.

Non parlo così perché sono sfiduciata; è perché conosco bene la situazione. Dieci anni sono passati da quando sono entrata a far parte degli Organi collegiali e mi sono accorta che gli insegnanti sono più sfiduciati di noi.

E allora anch'io dico come la compagna Stragà: «Vorrei essere una mosca per entrare senza essere vista in quelle aule dove qualcuno dice di svolgere nuove esperienze educative e didattiche e chissà che non ci trovi finalmente in cattedra qualche mosca bianca».

Paola Sacchi

L'importanza della «discrezionalità»

Cara direttore, l'Unità di giovedì 25 ottobre a pagina 2, in un articolo dal titolo significativo «Punto per punto le proposte del Pci (sul fisco, al piano IVA scriveva: «forfezione» «cifra fissa per milione» per le imprese con incasso fino a 18 milioni l'anno».

Se non si fosse trattato di un argomento tanto serio, mi sarei fatto una risata. Ho invece pensato che c'era di che piangere se il partito della classe operaia era ridotto, per non perdere il voto di qualche commerciante, a posizioni tanto «sospette»: infatti i comunisti che in Italia incassano meno di 18 milioni l'anno (e potranno essere, che so, lo 0,1-0,2 per cento. Ritengo che un paragrafo simile avrebbe avuto buona collocazione sul Popolo di qualche decennio fa: un invito cioè a commercianti, artigiani e professionisti a trovare modo di denunciare incassi irrilevanti per non pagare le tasse.

Continuando, al punto «Criterio induttivo», ho trovato un'altra perla: «Proposte griglia per ridurre il potere discrezionale degli ispettori». Ebbene: uno dei motivi per cui noi comunisti non si è riusciti a far pagare le tasse agli evasori era la mancanza di poteri discrezionali agli ispettori. La preoccupazione principale del Pci non sembrerebbe quella che certa gente non paga le tasse, bensì che non si infersica sugli evasori (cosa mi successe).

Continuo la lettura dello stesso paragrafo: «Le rettifiche vanno comunque fatte solo in presenza di violazioni riscontrabili negli atti economici e tributari del contribuente». Il che viene certamente letto dagli interessati come se il contribuente riesce con i documenti a dimostrare che non ha guadagnato quasi niente, anche se ha accumulato grandi somme, anche se conduce un altissimo tenore di vita, non può essere perseguito, stante la mancanza di discrezionalità da parte degli ispettori.

Che poi tale discrezionalità sia, negli altri Paesi occidentali industrializzati, il principale strumento per incassare le tasse dovute, pare che agli esperti del Pci non interessi.

Se qualcuno fosse in grado di smentirmi su queste mie sconfortanti considerazioni con argomenti non «da furbi», sarei ben felice di ricredermi.

BERNARDINO BELLUCI (San Donato M. - Milano)

Radioascoltatori maltrattati

Spett. direzione, 1) Il ciclo radiofonico Hollywood, dedicato alla storia del cinema muto con quattro trasmissioni, è risultato veramente assai striminzito. L'orario scelto, poi, poteva andar bene per catalinghe e pensionanti, ma non certamente per chi lavora.

2) Che dire delle trasmissioni programmate nel Radiocorriere, che vengono soppresse e sostituite senza alcun preavviso e giustificazione, non degnandosi nemmeno di comunicare e quando la trasmissione sostituita verrà messa in onda successivamente. In proposito, si può sapere se e quando si potrà ascoltare la terza ed ultima puntata del Clotel Il meraviglioso archivio inedito di Clotel che Radiodue, alle ore 22,40 del 4 ottobre, ha sostituito senza spiegazioni di sorta con i commenti sulle Coppe europee di calcio?

3) È stata soppressa la rubrica Lettere al direttore del Radiocorriere. Forse le verità cominciavano a dare fastidio?

LETTERA FIRMATA (Milano)

Craxi al «Comitato sui servizi»: insisteremo con Usa e Francia per l'arresto di Pazienza e Negri

ROMA — Funzionamento dei servizi di sicurezza, deviazioni, direttive impartite, possibilità che la lentezza del sistema giudiziario provochi la scarcerazione (per decorrenza dei termini di carcerazione preventiva) di centinaia di terroristi (si parla anche di 30 o 40 capi): di questo e d'altro si è parlato ieri mattina nell'incontro che il presidente del Consiglio Craxi ha avuto con il «Comitato parlamentare sui servizi» presieduto dal senatore repubblicano Guaitieri. La riunione (durata circa due ore) è stata approfondita e molto interessante — come ha spiegato al giornalista il presidente Guaitieri — ma i lavori del «Comitato» sono vincolati alla disciplina del segreto di Stato per cui poco o nulla si sa di quanto è stato detto. Craxi, che era stato chiesto dal «CIS» dopo la recente iniziativa del giudice romano Sica che ha portato all'arresto del generale Musumeci e a nuovi gravissimi sospetti sulla gestione del Sismi di Santovito — si sarebbe anche parlato di Francesco Pazienza, latitante d'ora negli Stati Uniti, nonostante i mandati di cattura spiccati nei suoi confronti da numerosi magistrati italiani. È verosimile che i membri del Comitato abbiano chiesto al presidente del Consiglio — come già avevano fatto nella relazione conclusiva sul «caso Cirillo» — di chiedere l'arresto e l'estradizione del «super-agente» di San-



Francesco Pazienza

Cirillo, procedura d'urgenza

ROMA — La Camera dei deputati ha approvato ieri pomeriggio a scrutinio palese (astenuti i democristiani, favorevoli tutti gli altri) la procedura d'urgenza per la favorevole legge avanzata dai deputati radicali per istituire una commissione d'inchiesta monocamerale sul «caso Cirillo». La richiesta era stata illustrata in aula dall'on. Teodori. Anche i comunisti, dopo il «rapporto Guaitieri» e l'intervento al Senato del presidente del Consiglio Craxi, avevano chiesto una commissione parlamentare d'inchiesta, estesa ai due rami del parlamento. E repubblicani e liberali si erano dichiarati non ostili all'iniziativa (come ha del resto confermato il voto alla Camera di ieri). La stessa Camera dovrà occuparsi del «caso Cirillo» perché Michele Greco aveva un problema di tasse ed lo era un esattore, questa la autodifesa. E come mal prete al figlio del mafioso la sua Mercedes 5000? «Era l'unica in circolazione in città». Poi, i primi messaggi-avvertimento: «Michele Greco fino all'82 (poi si sarebbe dato alla latitanza perché inserito nel rapporto del 162 - ndr) era frequentatore abituale dei salotti palermitani. Qual'è Nino Salvo si guarda bene dal dirlo. E aggiunge: «Nel '79 Michele Greco venne a trovarmi. Era interessato all'acquisto di un terreno sul quale gravava una mia ipoteca. Voleva che gliela togliessi. Gli spiegai che per sospenderla era necessario un decreto del ministero delle Finanze. Ci lasciammo così. Dopo quindici giorni mi giunse dal ministero il decreto». Corre voce che sull'episodio la Procura abbia aperto una inchiesta. I meriti di telefono (anche quelli riscossi) trovati nella rubrica del boss Beppe Di Cristiana, quando venne assassinato nel '78? Salvo non fa con i giudici grandi sforzi di fantasia: «Venne da me perché aveva un problema di tasse. E io ero esattore proprio a Rieti, dove era sindaco il fratello di Di Cristiana, un democristiano. Fu lui a presentarmi al boss mafioso Beppe Di Cristiana. Per questo motivo egli era in possesso dei miei recapiti telefonici. Perché sollecitò il rientro in Italia di Tommaso Buscetta durante la guerra di mafia?»

Sanremo 52 rinvii a giudizio

SANREMO — Rinvio a giudizio per associazione per delinquere di stampo mafioso di 52 persone da parte del giudice istruttore al tribunale di Sanremo, Domenico Barlo. Tra gli imputati l'ex assessore al comune di Ventimiglia Roberto De Vincenti, indipendente eletto nella lista della DC e l'avvocato Ettore Ferraro di Sanremo. Secondo l'accusa trattata da una organizzazione legata alla mafia italo americana che aveva architettato una colossale truffa con la tentata vendita di una inesistente nave con un carico di sigarette. Due anni di indagini, 70 mila intercettazioni telefoniche. Alcuni personaggi, come Sebastiano Acquaviva, uomo di fiducia di Michele Merlo, il personaggio che voleva diventare gestore del casinò di Sanremo, risulano legati allo scandalo della casa da gioiella della città di fiori.

Touring compie 90 anni

ROMA — Il Touring Club Italiano ha 90 anni. Il compleanno proprio oggi, essendo nato a Milano, fondato da cinquantasette distinti signori, l'8 novembre 1894. Novant'anni ben portati e festeggiati ieri alla Gattopardo con quattrocento tra soci, amici e giornalisti invitati intorno a una immensa tavolata, disseminata presso oltre cento ristoranti del Buon Ricordo in varie città d'Italia. Tutti insieme dal Piemonte alla Sicilia, per gli auguri di rito, ma anche per festeggiare la buona cucina italiana, quella tradizionale, mostrata, regionale, anch'essa un patrimonio di cultura e bene prezioso da salvaguardare. Nel corso della serata sono state presentate le ultime pubblicazioni del TCI: «La nuova Guida all'Italia gastronomica» e il repertorio «Ristoranti d'Italia 1984-85», notizie, cifre, indirizzi di oltre tremila ristoranti italiani.

Ponte cade annegano 130 bambini

NUOVA DELHI — Il crollo di un ponte di corda a Nunnar, nello stato del Kerala, in India, ha travolto un gruppo di bambini, che sono letteralmente scomparsi. I bambini, più di centotrenta, si erano affollati sulla fragile costruzione che attraversava un ruscello di montagna, per guardare il passaggio di un elicottero. L'elicottero volava molto basso, stava infatti atterrando, e quando è passato sulle loro teste i bambini si sono riversati in massa sul ponte, e occulando il passaggio di un elicottero. L'elicottero volava molto basso, stava infatti atterrando, e quando è passato sulle loro teste i bambini si sono riversati in massa sul ponte, e occulando il passaggio di un elicottero. L'elicottero volava molto basso, stava infatti atterrando, e quando è passato sulle loro teste i bambini si sono riversati in massa sul ponte, e occulando il passaggio di un elicottero.

Arrestato re delle scarpe

MILANO — Arresto, l'altro ieri, per evasione fiscale, in base alla legge 516 del 1982 («manette agli evasori») di Guido Pasquali e Carlo Garavaglia, entrambi di 37 anni, rispettivamente presidente e amministratore delegato della «Italo Pasquali S.p.A.», azienda di prestigio nel settore calzaturiero, con sede ad Inveruno (Milano). Secondo l'accusa la ditta era al vertice di una catena, dalla produzione alle vendite al dettaglio, che evadava il fisco, alterando le bolle di accantonamento, e occultando il 90 per cento del fatturato (e quindi dei ricavi); in tre anni, dal 1982 al 1984, l'Iva evasa ammonta a quasi 659 milioni e i ricavi sottratti alla contabilità milanese di quasi due miliardi. Per contro l'azienda nel 1983 aveva dichiarato redditi in passivo di quasi mezzo miliardo e nel 1982, meno di 9 milioni di utili.

Dopo l'invio della comunicazione giudiziaria Irreperibili i 2 figli di Ciancimino. Fuggiti? L'esattore Nino Salvo avrebbe ammesso i suoi rapporti con il mafioso Greco

I congiunti dell'ex sindaco non sarebbero più a Palermo - Indiscrezioni sulla prima udienza in tribunale dell'imprenditore dc - Domani sarà la volta di suo cugino Ignazio

Dalla nostra redazione PALERMO — Dove sono i figli di Vito Ciancimino? A Sergio e Giovanni la polizia palermitana voleva notificare una comunicazione giudiziaria per espulsione e costituzione di capitali all'estero. Ma ha fatto un buco nell'acqua. Così, il decreto di notifica è stato consegnato al fratello Matteo, insieme a quello per il ritiro del passaporto ai due giovani, i cui nomi sono stati inseriti nelle «rubriche di frontiera». Gli agenti si sono presentati in via Scuti lunedì: significa che dopo l'arresto del padre (sabato), i due hanno avuto quarantotto ore di tempo per far perdere le loro tracce. Sergio e Giovanni Ciancimino — ci sono le prove — hanno esportato in Canada quasi 2 miliardi di lire, mettendosi in viaggio sul consiglio del padre, con eminenti personaggi di Cosa Nostra. Ed è ancora una volta lo scenario internazionale del riciclaggio che si ripropone all'attenzione degli inquirenti, anche di quelli che si occupano dei cugini Nino e Ignazio Salvo di Salemi. Secondo la Finanza, gli ex esattori avrebbero abbondantemente investito in immobili e in attività finanziarie, tra cui i grandi riciclatori della mafia. L'impresa Mediterranea Costruzioni, la Finanziaria Immobiliare Edile, sono due delle nove società attentamente radiografate su richiesta del giudice Giovanni Falcone. In esse, non mancherebbero gli uomini di paglia del Salvo. Le informative sulle nuove società, raccolte in altrettante buste, sono già state consegnate dalla Procura alla Sezione misure di prevenzione, che deciderà in merito alla richiesta di soggiorno obbligato. «Sono accertamenti svolti molto recentemente — afferma un investigatore — anche se le notizie di base risalgono a qualche tempo fa». Ne è stata informata la difesa: sarà infatti questa materia per i prossimi interrogatori (domani tocca a Ignazio; Nino sarà ascoltato il 23 novembre).



PALERMO — Vito Ciancimino il giorno del suo arresto

La due società hanno operato nel settore immobiliare, costruendo edifici e strade in Sicilia, ottenendo grossi appalti per opere pubbliche. Spulciando gli atti costitutivi della FIME ecco i primi nomi interessanti. Giuseppe Giammarino, sino al '75 nel comitato direttivo della Finanza, è stato il governo siciliano presieduto dal democristiano Mario D'Acquisto gli diede via libera per aprire una Cassa Rurale a Salemi (Trapani). C'è Giovanni Verdame, trafficante internazionale di stupefacenti. Con «colleghi» thalassides è insieme al latitante Natale Rimi è al centro di un processo per droga. Secondo la Finanza, i prestanome del Salvo nella IMCO, sono stati Ignazio e Gioacchino Lo Presti. Ignazio, parente



Nino Salvo

È uomo di fiducia del Bonanno di Cosa nostra, l'organizzazione che inviò una autorevole «delegazione» (Castrotono, I Ganci, I Catalano) al suo matrimonio — nell'80 — celebrato all'Hotel Pierre di New York. Le fotografie scattate dall'FBI furono il punto di partenza per una indagine culminata tre anni dopo, nel tentativo della «pizza connection». Nelle cinque ore di colloquio di martedì, Nino Salvo è stato impegnato dai giudici su un altro fronte: quello dei legami diretti con mafiosi siciliani. Secondo le prime indiscrezioni, raccolte ieri dal giornale «L'Ora», Nino s'è trovato di fronte ad un fuoco di sbarramento. È vero, conosceva Michele Greco. «Perché Michele Greco aveva un problema di tasse ed lo era un esattore, questa la autodifesa. E come mal prete al figlio del mafioso la sua Mercedes 5000? «Era l'unica in circolazione in città». Poi, i primi messaggi-avvertimento: «Michele Greco fino all'82 (poi si sarebbe dato alla latitanza perché inserito nel rapporto del 162 - ndr) era frequentatore abituale dei salotti palermitani. Qual'è Nino Salvo si guarda bene dal dirlo. E aggiunge: «Nel '79 Michele Greco venne a trovarmi. Era interessato all'acquisto di un terreno sul quale gravava una mia ipoteca. Voleva che gliela togliessi. Gli spiegai che per sospenderla era necessario un decreto del ministero delle Finanze. Ci lasciammo così. Dopo quindici giorni mi giunse dal ministero il decreto». Corre voce che sull'episodio la Procura abbia aperto una inchiesta. I meriti di telefono (anche quelli riscossi) trovati nella rubrica del boss Beppe Di Cristiana, quando venne assassinato nel '78? Salvo non fa con i giudici grandi sforzi di fantasia: «Venne da me perché aveva un problema di tasse. E io ero esattore proprio a Rieti, dove era sindaco il fratello di Di Cristiana, un democristiano. Fu lui a presentarmi al boss mafioso Beppe Di Cristiana. Per questo motivo egli era in possesso dei miei recapiti telefonici. Perché sollecitò il rientro in Italia di Tommaso Buscetta durante la guerra di mafia?»

Sono legate a esponenti PSI Firenze, nel mirino della magistratura cinque società: giro di tangenti?

Inviati 15 avvisi di reato - Le indagini, nate dal caso di villa Favard e dell'albergo Nazionale, riguarderebbero false fatturazioni

Dalla nostra redazione FIRENZE — Nata dalle indagini sugli scandali di villa Favard e dell'albergo Nazionale, l'inchiesta sulle cinque società che fanno capo a Giovanni Signori, il potente e misterioso ex segretario amministrativo del PSI toscano, e a suo figlio Marco e a Lanfranco Lagorio, fratello del ministro socialista del Turismo e dello Spettacolo, ha avuto una improvvisa accelerazione. Il sottile procuratore magistrato che ha indagato su villa Favard e sull'albergo Nazionale ha inviato oltre 15 comunicazioni di reato a ben 15 presentanti legali delle società di Firenze e Prato, dirigenti e titolari di aziende e industrie di varie città d'Italia tra cui la Paggio, i Pizzarotti di Parma, l'industria di prefabbricati per costruzioni. Il giudice Nannucci ipotizza il reato di fatturazione di operazioni inesistenti. In parole povere gli inquirenti sospettano che dietro quelle fatturazioni fasulle si nasconda un giro di tangenti. Bustarelle che le aziende avrebbero sborsato per ottenere appalti nel capoluogo toscano.

Le indagini sono affidate al nucleo di polizia giudiziaria della Guardia di Finanza che ha già inviato un primo rapporto sulle cinque società, Promet, Progest, Ideal Prat, Tabri e Promed che hanno sede e indirizzo comune in via Lamarmora, cioè negli uffici di Lanfranco Lagorio. Questa inchiesta è nata dalle indagini sugli acquisti da parte dell'amministrazione comunale di Palazzo Vecchio, di villa Favard e dell'albergo Nazionale. Indagini che per quanto riguarda villa Favard si sono concluse con il rinvio a giudizio per concussione di Giovanni Signori, grande amico di Lello Lagorio, di Roberto Calusi, ex assessore del PSI, Gian Della Bella, faccendiere, e di Tullio Benelli, funzionario di banca. Signori fra l'altro è imputato anche di corruzione per la vicenda dell'albergo Nazionale che vede implicato anche l'ex assessore del PSI Fulvio Abbini. Nell'inchiesta figurano come indagati di reato il vicesindaco socialista Ottaviano Colzi e l'assessore al personale Marino Bianco anche egli del PSI. A portare gli inquirenti in via Lamarmora sulle tracce delle cinque società furono proprio le carte trovate in casa di Giovanni Signori, una lussuosa villa immersa nel verde della campagna del Mugello. Dai documenti sequestrati emerse che Giovanni Signori, massone proveniente dalla P2 come ha scritto il giudice Rosario Minna nella sentenza di rinvio a giudizio per villa Favard ha avuto contatti anche con Francesco Pazienza, il faccendiere super ricercato creatore del Superespresso, il Sismi deviato del generale Santovito. L'ex tesoriere del PSI non ha avuto difficoltà ad ammettere. Del resto sarebbe stato difficile negarlo: nella sua agenda personale Signori ha annotato più volte il nome di Pazienza. Di quali affari Signori e Pazienza trattassero non è dato sapere. Ma torniamo alla società finite nel mirino della magistratura fiorentina. La Promet è una società a respon-

sabilità limitata nata nel '78 di cui è amministratore unico Annibale Visconti, un nome sconosciuto. Più noti, invece, gli altri tre soci: Ferdinando Mach di Palmstein, giovane finanziere milanese molto vicino a Bettino Craxi il cui nome figura in numerose società che operano per conto del PSI; Lanfranco Lagorio, scarcerato appena tre giorni fa dopo aver trascorso ventiquattro giorni nel carcere di Pistoia per la storia dell'albergo Nazionale. Il terzo socio è una giovane donna legata in passato ad affari di amicizia con Marco Signori, figlio dell'ex segretario amministrativo del PSI. Un trio poco omogeneo se non per i collegamenti politici. La Promet ufficialmente opera nel settore dell'import-export. La seconda società è la Promed nata nel settembre '81 per operare nel settore delle forniture ospedaliere, sanitarie e di prodotti di depurazione in genere. Amministratore unico della Promed è Marco Manzoni, assistente ospedaliero, ex segretario del PSI di Prato. Due i soci di questa società: Morando Checchi, membro del direttivo regionale del PSI, grande amico di Giovanni Signori. Anche l'ideale Prati è nato nell'81 e si occupa di editoria. Tra i soci figurano ancora una volta Morando Checchi, Duero Matteoli e Marcello Mazzoni. Poi ci sono la Tabri di Firenze e la Progest di Prato, due società che fanno capo a Signori e nella prima figura come socio anche l'ex segretario del maestro Lello Lagorio. Il PM Nannucci ha già iniziato un giro di interrogatori di vari personaggi. Le risposte fornite non sarebbero convincenti e qualcuno ascolta come testimone si è ritrovato indizio di reato. Sulla vicenda è il più stretto riserbo anche perché le indagini stanno operando in silenzio e una fuga di notizie potrebbe compromettere l'inchiesta che sembra destinata a clamorose sorprese. Giorgio Sgherri

Riconosciuto dai familiari

È del rapito di Biella il corpo ritrovato

Si tratta di Nanni Serrallunga - Suicidio un suo amico: connessioni con il sequestro?

Dal nostro corrispondente BIELLA — Tragico epilogo nella vicenda di Gian Pietro Serrallunga, l'industriale biellese scomparso un mese fa, è stato con la sua auto, si stava recando da Biella ad un torneo di golf al club «Le Betulle» di Mignano, un piccolo centro situato nei boschi della zona collinare del circondario. L'uomo è stato ucciso ed il suo cadavere occultato in un pozzo. Il corpo — ritrovato lunedì — giaceva in fondo ad una vasca per la raccolta delle acque; per la sua estrazione si è reso necessario l'intervento dei vigili del fuoco. A questo rinvenimento è seguita una giornata di indiscrezioni e di illazioni sull'identità del cadavere mentre dalla Procura della Repubblica è venuto l'ordine del più assoluto riserbo su tutta la vicenda. Il clima di incertezza è stato però rotto nella mattinata di ieri quando i familiari della vittima hanno ammesso di avere riconosciuto il cadavere. Gian Pietro Serrallunga (Nanni per gli amici) è stato assassinato pare con alcuni colpi di rivoltella al capo. Accanto al suo corpo nel pozzo sono stati rinvenuti una pistola e un orologio di valore ed un paio di scarpe da golf: sono stati questi particolari che hanno consentito di identificare il rinvenimento nonostante le condizioni di avanzata decomposizione nelle quali il corpo versava. Il cadavere dell'uomo è stato ritrovato proprio nel momento in cui il figlio minore, Marco, in una conferenza stampa rendeva noto un appello: «I familiari prove sicure di uno stato di salute, siamo di-

Operazione anticamorra a Caserta

Colpo alla NCO Insospettabili in manette

Tredici persone arrestate: in carcere avvocati, industriali e persino agenti di PS

Dal nostro corrispondente CASERTA — Diciotto ordini di cattura per associazione per delinquere di stampo mafioso (di cui 13 eseguiti) firmati dai sostituti procuratori della Repubblica di Santa Maria Capua Vetere, Sacchi e Maresca, hanno aperto un nuovo ampio squarcio nei santuari del pianeta camorrista nella terra di Bardellino. In galera sono finiti avvocati di grido come Domenico Felicechia e Aldo Scalcione di Aversa (un terzo, Antonio Marotta, è latitante), tre imprenditori edili che vanno per la maggiore: Michele Orabona, Luigi Iavarone e Vincenzo Prusino, sempre presenti negli appalti pubblici della zona aversana e in complesse operazioni immobiliari su scala provinciale, un cassiere, Nicola Ciacciarella, un appuntato di PS in servizio presso il commissariato di Aversa, Giuseppe Trino. Anni su anni il collega Gennaro Mozzillo è attivamente ricercato) un vigile urbano dello stesso comune, Giuseppe Rondinone, e tre manovali del crimine, parte del braccio operativo dell'organizzazione. Luigi Felicechia, Francesco Iodice, Nicola Nicoletti sono finiti inoltre in galera, sempre per associazione mafiosa. Luigi e Enzo Ceccaro, imprenditori alberghieri, due nomi meno noti a Caserta, titolari del Reggia Palace Hotel, un grande complesso turistico alberghiero, sono stati rinvenuti ai massimi livelli della Nuova camorra organizzata di Raffaele Cutolo. La raffica di arresti, meno sospese in molte zone della provincia di Caserta, presenta d'assalto da potenti lobbisti di un'area mafiosa, forti di protezioni e di vincoli di reciproco profitto con ambienti del tutto insospettabili. Silvestro Montanaro

Il tempo

LE TEMPERATURE

Bolzano	6 16
Verona	8 15
Trieste	13 16
Venezia	10 16
Milano	9 13
Torino	9 11
Cuneo	5 10
Genova	11 16
Bologna	10 12
Firenze	8 18
Pisa	9 18
Ancona	7 16
Perugia	8 15
Pescara	8 18
L'Aquila	5 11
Roma U.	8 20
Roma F.	9 21
Campob.	8 17
Bari	13 20
Napoli	11 20
Potenza	10 16
S.M. Leuca	15 19
Reggio C.	16 22
Messina	16 18
Palermo	15 21
Catania	13 25
Alghero	9 23
Cagliari	8 21

SITUAZIONE — L'Italia si trova sul bordo orientale di una vasta fascia depressiva che dall'Atlantico settentrionale si estende fino al Mediterraneo occidentale. Lungo questo bordo corre un flusso di aria calda ed umida che investe in particolare le regioni settentrionali e centrali. Il TEMPO IN ITALIA — Sulle regioni settentrionali sul golfo figura e sulla fascia tirrenica centrale e sulla Sardegna graduale intensificazione della nuvolosità e successive precipitazioni a cominciare da ovest. Nevicate sull'arco alpino al di sopra dei 1500 metri. Sulla fascia adriatica certe condizioni di tempo variabile con attenuanza di annuvolamenti eschiarite ma con tendenza nel pomeriggio all'aumento della nuvolosità. Sulla Sicilia tempo ancora buono con cielo scarsamente nuvoloso o sereno. Temperatura senza notevoli variazioni. SRIIO

Formalizzate ieri mattina le dimissioni del sindaco de Forte e della giunta

Napoli, esplode la città senza guida: 44 disoccupati arrestati

Il Municipio assediato da esponenti delle «liste storiche» - Pretendevano provvedimenti in loro favore dagli amministratori che stavano per abbandonare il campo - Malmenati due consiglieri PSI

Dalla nostra redazione

NAPOLI - Vetrate fraccate, auto danneggiate, caroselli della Celebre, cariche, manganelle. Mentre a Palazzo San Giacomo la giunta Forte compiva l'ultimo atto dimettendosi in blocco, nelle strade tutt'intorno al Municipio si consumava un'aspra battaglia tra disoccupati e polizia. Incidenti di breve durata ma di insolita violenza. Coinvolto anche l'assessore ai trasporti a cui è stato occupato per alcune ore l'ufficio, e due consiglieri comunali del Psi, Antonio Cigliano e Salvatore Arnesè, malmenati da un gruppo di facinorosi. Pesante il bilancio: una cinquantina di persone (appartenenti alle «liste storiche», UDN, Rai3, Banchi Nuovi) fermate, condotte in Questura per l'identificazione. 44 sono state arrestate per interruzione di pubblico servizio, violenza privata e aggravata e istigazione a delinquere.

stanzia un finanziamento di 27 miliardi (15 per il Comune e 12 per la Provincia) per «progetti societari» uti... cooperative di disoccupati. I protagonisti dei taglieggiamenti sono stati esclusi dal beneficio, da qui la loro reazione. È l'esempio del punto gravoletto di degenerazione cui è scaturita la vita politica napoletana: una giunta imbelite, un governo nazionale estraneo al dramma di questa città, gruppi di pressione che tentano di condizionare a loro vantaggio le scelte politiche. «Occorre una radicale inversione di tendenza», è il giudizio del Pci. «Innanzi tutto il governo non può limitarsi ad affrontare l'onor-

me problema della disoccupazione a Napoli con provvedimenti tampone e limitati nel tempo, come il decreto De Michelis. Nello stesso tempo occorre cristallizzare gli avvenimenti al lavoro, trasparenza nelle procedure, garanzie per tutti i disoccupati senza coltivare privilegi e preferenze per nessuno.

Ecco dunque come i veri problemi della città balzano prepotentemente alla ribalta rispetto alle alchimie politiche delle forze del pentapartito. Ieri mattina, come annunciato, il sindaco de Forte si è dimesso dopo che i socialisti hanno tolto l'appoggio alla coal-

zione. I tempi della crisi si preannunciano lunghi. Il Consiglio comunale di lunedì prossimo - quando si prenderà atto delle avvenute dimissioni - è in forse; potrebbe slittare al giorno 16. Nel frattempo le segreterie dei partiti sono in movimento. La Dc ritiene di poter pilotare il confronto verso una riedizione dell'accordo a cinque. Lo ha ribadito ancora ieri Mario Forte nel suo discorso di commiato: «Il bilancio delle attività della mia amministrazione è complessivamente positivo e la crisi nasce dalla necessità di una verifica nell'ambito dell'intera amministrazione». Una lettura sostanzialmente ridut-

La serie di gaffes del ministro Gorla

ROMA - La commemorazione del grande attore napoletano, Eduardo De Filippo, che è stata fatta ieri pomeriggio alla Camera, ha registrato un momento a metà tra l'ilarità e l'incrudimento stupore, quando subito dopo le commosse parole della Jotti, il cordoglio del governo è stato espresso dal ministro del Tesoro Gorla, presente in aula per la votazione sulla legge finanziaria. Ma Gorla, forse troppo affacciato dalle questioni finanziarie, ha chiesto di parlare di governo. Il presidente di turno chiede a Gorla di esprimere il suo parere e il ministro del Tesoro - che in quel momento stava parlando con il deputato - alza la testa e stentoreamente afferma: «Sono contrario». Anche questa volta la reazione dell'aula è stata colorita: tra proteste e sberleffi è stata riportata la notizia che il ministro intervieneva la Jotti per riportare il silenzio in aula, ma nei corridoi e nel Trans-

atlantico, ormai, la notizia si era sparsa, suscitando meraviglia, proteste, accompagnate dai soliti scongiuri del caso, espressi anche «visivamente». Evidentemente «scosso» per la gaffe e la reazione del presidente del Tesoro ha avuto subito dopo un altro piccolo «incidente» quando la Camera ha ripreso la discussione sulla legge finanziaria: vengono messi in votazione due emendamenti presentati dal governo. Il presidente di turno chiede a Gorla di esprimere il suo parere e il ministro del Tesoro - che in quel momento stava parlando con il deputato - alza la testa e stentoreamente afferma: «Sono contrario». Anche questa volta la reazione dell'aula è stata colorita: tra proteste e sberleffi è stata riportata la notizia che il ministro intervieneva la Jotti per riportare il silenzio in aula, ma nei corridoi e nel Trans-

atlantico, ormai, la notizia si era sparsa, suscitando meraviglia, proteste, accompagnate dai soliti scongiuri del caso, espressi anche «visivamente». Evidentemente «scosso» per la gaffe e la reazione del presidente del Tesoro ha avuto subito dopo un altro piccolo «incidente» quando la Camera ha ripreso la discussione sulla legge finanziaria: vengono messi in votazione due emendamenti presentati dal governo. Il presidente di turno chiede a Gorla di esprimere il suo parere e il ministro del Tesoro - che in quel momento stava parlando con il deputato - alza la testa e stentoreamente afferma: «Sono contrario». Anche questa volta la reazione dell'aula è stata colorita: tra proteste e sberleffi è stata riportata la notizia che il ministro intervieneva la Jotti per riportare il silenzio in aula, ma nei corridoi e nel Trans-

atlantico, ormai, la notizia si era sparsa, suscitando meraviglia, proteste, accompagnate dai soliti scongiuri del caso, espressi anche «visivamente». Evidentemente «scosso» per la gaffe e la reazione del presidente del Tesoro ha avuto subito dopo un altro piccolo «incidente» quando la Camera ha ripreso la discussione sulla legge finanziaria: vengono messi in votazione due emendamenti presentati dal governo. Il presidente di turno chiede a Gorla di esprimere il suo parere e il ministro del Tesoro - che in quel momento stava parlando con il deputato - alza la testa e stentoreamente afferma: «Sono contrario». Anche questa volta la reazione dell'aula è stata colorita: tra proteste e sberleffi è stata riportata la notizia che il ministro intervieneva la Jotti per riportare il silenzio in aula, ma nei corridoi e nel Trans-

Si è dimesso anche da consigliere

Cagliari, su una lottizzazione cade il sindaco

L'attacco partito dal Psi - Un segnale del malessere che regna nel pentapartito

Dalla nostra redazione

CAGLIARI - La fragile tregua nel pentapartito cagliaritano è venuta meno alla prima piccola scossa. E così il capoluogo sardo è dall'altra notte senza sindaco. Paolo De Magistris, democristiano, ha rassegnato le sue dimissioni e rimesso lo stesso mandato di consigliere comunale, dopo un violento alterco con il capogruppo socialista Giuseppe Lubelli, su una lottizzazione alla periferia della città non ancora istruita ma posta ugualmente all'ordine del giorno dall'amministrazione comunale.

Una vicenda minima, ma allo stesso tempo assai emblematica dello stato dei rapporti fra i cinque partiti della maggioranza comunale. Proprio per evitare fratture alla vigilia del voto amministrativo della prossima primavera, il pentapartito, diviso all'interno su tutte le grandi questioni cagliaritanee, ha rifiutato il dibattito, chiesto nelle scorse settimane dal Pci, sui problemi della casa, dell'area urbana, del centro storico e delle frazioni, nonostante l'estrema urgenza di questi temi.

La lottizzazione «incriminata» ha una storia vecchia ormai di dieci anni. Si tratta di un progetto alla periferia del capoluogo, nel viale Elmas, presentato dal costruttore Sandro Minzella. La lottizzazione è stata eseguita solo nella parte iniziale. Una serie di modifiche e varianti successive hanno ritardato il prosieguo del cammino. Per accelerare i tempi è stato nominato un commissario regionale ad acta: alcune settimane fa questi ha fatto sapere che la lottizzazione era finalmente fattibile. Per completare l'iter della pratica mancava però ancora l'esame della commissione urbanistica.

Altra sera, nell'ordine del giorno del Consiglio comunale, la lottizzazione di viale Elmas figurava al ventesimo punto. Perché un simile declassamento per un provvedimento che la stessa Regione, con la nomina del commissario, ha mostrato di ritenere di fondamentale importanza? La domanda è rimasta senza risposta. Lubelli era tanto più legittimo se si considera che ai primi quattro punti dell'ordine del giorno c'erano altrettante lottizzazioni. Il sindaco De Magistris ha ammesso candidamente che poiché la documentazione della lottizzazione era ancora incompleta sarebbe stato opportuno proteggere uno slittamento nella discussione finale. In pratica, un'autentica beffa per il Consiglio comunale, convocato su un ordine del giorno che non avrebbe discusso. Un atteggiamento grave, contro il quale hanno chiesto il voto di sfiducia i socialisti, tutti i consiglieri comunisti e quello di Dp. Da qui l'annuncio delle dimissioni da parte di De Magistris, offeso, a quanto pare, dalla risoluta reazione di Lubelli, capogruppo di un «fronte» che è il più importante alleato della Dc nella giunta comunale.

Luigi Vicinanza

Paolo Branca

Ordine, Casagit, Inppi e Fnsi

sulla sentenza della Cassazione

ROMA - Una presa di posizione sull'ultimo giudicato della Cassazione civile sul diritto di cronaca è stata assunta congiuntamente dalla Federazione nazionale stampa italiana, dall'Ordine dei giornalisti, dall'INPGI e dalla CASAGIT. A loro giudizio - informa un comunicato - «l'aspetto più inquietante della sentenza» non è tanto nel «decalogo» su cui molti operatori del diritto hanno espresso perplessità, ma nella «costatazione che si rischierà aprire la strada a una tendenza di salutare le garanzie del processo penale per arrivare all'immediata condanna patrimoniale, in sede civile, del giornalista che abbia toccato interessi altrui».

Eduardo commemorato in aula dai presidenti delle Camere

ROMA - Camera e Senato hanno commemorato ieri Eduardo De Filippo, grande attore e senatore a vita. A Palazzo Madama il presidente Cossiga ha voluto ricordare l'Eduardo artista, «in cui si è raccolta una straordinaria capacità di interpretare i sentimenti universali e di rappresentare l'avventura umana con i suoi ideali e le sue miserie, le sue gioie e le sue afflizioni». Sul banco occupato al Senato da De Filippo c'era ieri un mazzo di fiori. Alla Camera, invece - presenziato da Eduardo De Filippo - il presidente Nitti ha sottolineato la passione civile e democratica dell'artista scomparso: «È stato sempre, col suo stile, con la sua naturale compostezza, dalla parte dei fermenti nuovi, delle speranze più vere. Basti pensare alle sue parole sulla pace e contro gli armamenti, tutte ispirate dall'amore e dal rispetto per l'uomo».

Cinofobia, avvelenati a Roma 130 cani e 90 gatti

L'ondata di cinofobia scatenata dopo la tragedia di Ostia (un cane lupo causò la morte di un bambino) ha mietuto moltissime vittime tra i poveri randagi. 130 cadaveri di cani e 90 di gatti, tutti avvelenati, questo è il triste bilancio delle ultime settimane.

Scossa di terremoto (senza danni) ieri alle falde dell'Etna

Ieri a Trecastagni ed in alcuni paesi vicini è stata avvertita una scossa di terremoto del quarto grado della scala Mercalli. Molti, impauriti, hanno abbandonato le case e si sono riversati per la strada. Il sisma non ha provocato nessun danno.

Per ora resta a Trento il giudice Carlo Palermo

ROMA - Il giudice istruttore di Trento Carlo Palermo, il magistrato che sino a pochi mesi fa conduceva l'inchiesta sul traffico internazionale di armi e droga, resterà per ora nel capoluogo trentino. La richiesta del giudice di essere trasferito alla Procura della Repubblica di Roma è stata per ora «congelata» dalla terza commissione del Consiglio superiore della magistratura che ha ritenuto incompatibile la presenza di Palermo a Roma con il fatto che il padre svolge nella capitale, seppure saltuariamente, la professione di avvocato.

Clamoroso divorzio dopo 12 anni di strettissima collaborazione

Moccagatta lascia Berlusconi i sindacati: subito la legge

Se ne è andato dal gruppo anche Renzo Longhi, uomo-chiave della pubblicità - Sintomi di crisi nell'impero televisivo privato - Confronto a Spoleto tra politici e ricercatori

ROMA - La notizia circolava da diversi giorni ma pochi mesi fa alla SIPRA, la concessionaria della Rai. Longhi è già passato alla direzione marketing della Campari, Moccagatta ha chiesto formalmente i legami con Berlusconi a fine anno, ma già ora i suoi incarichi operativi sono espliciti da altri organi del management di Segrate. Amanda Lear ha smontato, invece, di voler lasciare Canale 5, rete per la quale conduce con Andrea Giordana il programma «Le donne».

Le indiscrezioni dicono che il dissidio tra Berlusconi (che ha fama di decidere tutto in prima persona) e Moccagatta sarebbe esploso proprio su come è stata scelta la fase del decreto; e aggiungono che starebbe per abbandonare il gruppo anche Michele Muzzi, passato soltanto 4 mesi fa da Retequattro a Canale 5 per occuparsi delle sponsorizzazioni. In effetti, nei giorni

del divorzio dei pretori di Torino, Pescara e Roma (avrebbero vietato l'interconnessione) e del decreto che ha annullato l'obiettivo del gruppo Berlusconi è stato quello di assicurare una campagna di agiti per le reti «oscurate». L'obiettivo pare fallito, tant'è che Canale 5 sente il bisogno di ricanalizzare programmi sulla materia. Amadeo - ad esempio - è in onda una trasmissione dal titolo un po' da fotomontaggio: «Il diritto di esistere, il diritto di scegliere» sembra quasi la televisione in onda su Rete 4. «Mariana, il diritto di nascere».

Del decreto si è parlato ieri mattina anche nel corso dell'incontro tra la commissione parlamentare di vigilanza, il sindacato nazionale dei giornalisti Rai, i sindacati dei lavoratori dell'informazione e dello spettacolo aderenti a CGIL-CISL-UIL. L'associazione dei dirigenti Rai. Le tre organizzazioni

hanno indetto una manifestazione unitaria per la fine del mese, ne spiegheranno motivi e modalità in una conferenza stampa annunciata per il 16. Alla commissione i sindacati hanno chiesto il rispetto della data del 30 per rinnovare il consiglio d'amministrazione della Rai; il varo della legge per il sistema radiotelevisivo; la riforma del sistema Rai; il decreto, sollecitando la correzione in modo che esso non si limiti a fotografare la situazione esistente, ma si occupi di creare nuove strutture e iniziative portanti della legge. L'on. Bernardi (Pci) ha ribadito che i comunisti pensano al rinnovo del consiglio sulla base di criteri del tutto nuovi; che la loro proposta di legge stralciò ha come obiettivo proprio quello di dare subito alcune regole fondamentali al sistema televisivo. Per Dc e Psi è stata, invece, una nuova occasione per mostrare il loro dispetto.

Antonio Zollo

Le straniere espulse da Comiso

Bologna, assolte le tre pacifiste

Dalla nostra redazione

Bologna - Assolte: Veronica, Beatrice e Teresa, rispettivamente irlandese, olandese e inglese, ma in realtà «cittadine del mondo», pacifiste, le tre donne che stesero al giudice. Potranno andare in giro per l'Italia indisturbate e magari far ritorno a Comiso, dove lo scorso anno vennero arrestate nel corso di una manifestazione pacifista. Letteralmente «rispedite» nei paesi d'origine assieme ad un folto gruppo di ragazze del campo «La ragagnata», a due passi dalla base missilistica. La lottizzazione di Ragusa. Nell'aprile di quest'anno il processo a Ragusa si conclude con una lieve condanna (con la conseguente nuova denuncia (articolo 15), leggi di pubblica sicurezza) per «essere rientrate nel territorio dello Stato senza la speciale autorizzazione del Ministero dell'Interno».

Ieri, sul banco degli accusati, oltre a Veronica Kelly, c'erano altre due ragazze: Peggy Beatrice e Teresa, olandese di 23 anni, e Teresa Hoskyns, londinese di 21 anni. La difesa ha attaccato i provvedimenti della Prefettura di Ragusa. Nell'aprile di quest'anno il processo a Ragusa si conclude con una lieve condanna (con la conseguente nuova denuncia (articolo 15), leggi di pubblica sicurezza) per «essere rientrate nel territorio dello Stato senza la speciale autorizzazione del Ministero dell'Interno».

Romeo Bassoli

Toni Fontana

Smentisce il sen. Silvano Signori

«Non chiamavo io Pazienza»

ROMA - Non era il sottosegretario socialista alla Difesa Silvano Signori a telefonare a Francesco Pazienza, l'uomo del «Superses» ricercato in mezzo mondo, ma probabilmente il dirigente socialista Giovanni Signori, inquisito e messo in carcere dai magistrati fiorentini per una gravissima serie di scandali. Diamo quindi atto al sottosegretario senatore Silvano Signori di averlo coinvolto nella vicenda per una serie di spiegabilissimi errori. Non c'era, quindi, alcuna volontà diffamatoria o di persecuzione personale. Dal documento agli atti della P2, nel quadro dell'inchiesta del dott. Sica su Pazienza, risultano, in maniera incontrovertibile, una serie di telefonate di un certo «Signori» al faccendiere Pazienza. La persona che chiama (forse appunto il socialista fiorentino Giovanni Signori, ex amministratore provinciale e regionale del Psi, legato da solida amicizia con il ministro Lello Lagorio) lascia il numero al quale vuole essere contattato: è il 21632 di Firenze che corrisponde al giornale socialista «Tesse», con sede presso la Federazione del Psi. Dal «tabulato» delle segreterie di Pazienza risulta poi una telefonata del solito «Signori» (24-8-81) che chiede di essere richiamato proprio al ministero della Difesa. In quel periodo, il dicastero era retto dall'on. Lello Lagorio. In occasione di una ennesima telefonata del Signori (non del sottosegretario, ovviamente) colui che chiama lascia un numero di telefono al quale Pazienza deve farsi vivo: è il 4751069, una utenza «riservata» appartenente al ministero della Difesa Esercito, intestata alla sigla CABMRO. È un numero, a quanto si capisce dagli atti del magistrato, accessibile a pochissime persone. Ecco spiegato l'equivoco tra il Signori (forse quello di Firenze appunto) e il senatore di Grosseto che ha sporto querela. Quello che non cambia, invece, è il nostro discorso (o meglio del magistrato) sui cosiddetti «legami» che Francesco Pazienza era riuscito a stabilire con alti funzionari dello Stato e con il mondo politico italiano. Vogliamo ricordare per inciso che l'ex dirigente fiorentino del Psi Giovanni Signori è finito in carcere accusato di concussione e corruzione, per lo scandalo delle tangenti sulla vendita, al Comune di Firenze, di Villa Favard e dell'Albergo Nazionale. Nella vicenda è rimasto coinvolto anche Lanfranco Lagorio, fratello del ministro.

Anche l'ex capo della segreteria di Arnaldo Forlani alla Presidenza del consiglio, Umberto Vattani ha telefonato all'«Unità» in Inghilterra e a Roma. Vattani, infatti, lavora come diplomatico a Londra. Vattani sostiene che con il nostro articolo «E tanti telefonavano a Pazienza», lo avremmo diffamato. Con lo stesso pretesto, tra l'altro, lo stesso Vattani (e questa è una cosa gravissima) ha fatto bloccare in Inghilterra la vendita dell'«Europeo» che riportava le nostre stesse notizie. In realtà, non abbiamo diffamato proprio nessuno: ci siamo limitati a riportare la notizia indubitabile (è agli atti della Commissione P2 e della magistratura inquirente) che Vattani ha telefonato almeno una ventina di volte a Pazienza. Per scrupolo abbiamo poi pubblicato la precisazione di Vattani che i suoi contatti con il faccendiere erano dovuti unicamente ai problemi connessi all'affitto di un appartamento. Tutto qui.

Wladimiro Settimelli

Il partito

Convocazioni

I senatori comunisti sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE ALCUNA alle sedute di oggi (ore 10.30 e 16).

I deputati comunisti sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE ALCUNA alle sedute di oggi (ore 9.30 e 16).

Per il secondo anno consecutivo si profila una crescita delle immatricolazioni nelle università italiane

Aumentano i giovani che «investono» nella laurea

A Roma quattromila iscritti in più al primo anno di corso, mille a Milano e a Bologna - Stabili o in leggero regresso Firenze, Napoli e Salerno - Due «boom»: ingegneria elettronica e gli studi di carattere economico-giuridico - L'assurda richiesta del numero chiuso

ROMA - Sempre più numerosi i giovani che scelgono l'Università. Le iscrizioni - in alcuni atenei tumultuosamente, in altri più lentamente - aumentano, stando almeno ai primi dati, anche quest'anno, confermando una tendenza nuova, emersa dodici mesi fa per la prima volta dopo un periodo di depressione delle iscrizioni. Così, mentre il nostro tasso di istruzione universitaria rimane tra i più bassi d'Europa (siamo al 24,1%, inferiori alla Danimarca, ai Paesi Bassi, alla Germania dell'Est e dell'Ovest, alla Francia, alla Norvegia, alla Svezia, alla Finlandia, ma siamo addirittura a meno della metà degli USA, più vicini all'Argentina che alle Filippine, che ci sorpassano), e si scatenano polemiche sul numero chiuso, i giovani compiono la scelta più logica: istruirsi. Ma attorno a loro trionfa l'immobilità, l'impossibilità delle università ad attrezzarsi - e culturalmente e strutturalmente - per funzionare come università di massa, qualificate, al passo con la domanda di nuovi saperi. Così anche migliaia di nuove iscrizioni di questo autunno a Roma, Milano, Bologna, Torino rischiano di finire in un imbuto troppo stretto. Un fenomeno che ha prodotto, in questi anni, un risultato che è sotto gli occhi di tutti: per ogni tre studenti che si iscrivono al primo anno, uno solo se ne laurea al termine degli studi. E questo è il dato generale da quale non si sfugge. Una improduttività dell'Università

dovuta a un ordinamento didattico inadeguato, all'assenza di titoli di studio intermedi, a una distribuzione caotica di sedi e iscrizioni: abbiamo in Italia università da 140.000 e università da 500 studenti. E le iscrizioni, quest'anno, sembrano confermare quegli squilibri. Aumentano infatti le immatricolazioni all'ateneo romano (4000 studenti «nuovi»), a quello milanese (mille matricole in più) a quello bolognese (altri mille); tre università che raccolgono già oltre un quarto di tutti gli studenti italiani. E le poche centinaia di immatricolazioni in meno a Napoli, Firenze e Salerno non pareggiano certo il conto. La distribuzione delle iscrizioni tra i diversi corsi di laurea è, a sua volta, assai squilibrata. Così, ad esempio, a Torino e a Bologna crescono notevolmente gli iscritti ad ingegneria elettronica.

Gli studenti sembrano dunque «usare» meglio le opportunità che l'università offre, almeno per quel che riguarda i nuovi saperi.

Una distribuzione più diffusa delle iscrizioni nei diversi corsi «informatici» migliorerà infatti senz'altro la qualità degli studi. Ma c'è anche una parte importante della scelta degli studenti che sembra invece dettata più che altro da incertezza, dal desiderio di avere una laurea pass-partout. Ci riferiamo al «boom» di corsi di laurea come Giurisprudenza, Scienze politiche ed Economia e commercio.

C'è da registrare, infine, un calo generalizzato nei corsi di laurea in medicina. E se ne comprendono bene i motivi, che vanno ai di là degli editti del pretore, giunti per altro quando già tutte le decisioni erano state prese. I giovani sanno che iscriversi a medicina significa infilarsi in un tunnel lungo-sette-anni, con esami anche complessi e con una laurea di difficile utilizzazione in una società col più alto rapporto medici-cittadini in tutta Europa.

Medicina, Giurisprudenza, Informatica... Ciò che pare normale ha invece un aspetto aberrante. Tutti questi «aggiustamenti», «boom», cali e crescite impetuosi, non hanno assolutamente nulla di programmato, o almeno di suggerito dalla struttura universitaria. È tutto, assolutamente, selvaggio. Nell'università il modello della «deregulation» ha avuto un'applicazione perfetta: nell'immobilità delle strutture, l'individualità dello studente è sovrana. Peccato che, però,

si tratti del massimo strumento di istruzione, formazione e ricerca del Paese. Di uno degli strumenti di misura, anzi, dello sviluppo stesso di una nazione, come ci insegnano, appunto Stati Uniti e Giappone. Le nostre università, intendiamoci, non sono un deserto. La qualità, però, è discontinua, con distillati profondissimi, e presenta i suoi punti deboli proprio là dove una società si caratterizza come moderna e tecnologicamente avanzata: l'organizzazione dell'istruzione di grandi masse di giovani. Qui siamo fermi ad un'organizzazione degli studi universitari da anni sessanta. E se ne sentono, in questi giorni, tutti i pregiudizi, le idiosincrasie, le ottusità.

Romeo Bassoli

NICARAGUA

All'indomani delle elezioni si prepara una mobilitazione generale

In allarme Managua Spari contro un aereo militare americano

Fregata USA nelle acque territoriali del paese - Un velivolo militare penetra nello spazio nazionale e viene preso di mira dalla contraerea - La tensione alimentata anche dalle voci statunitensi su un presunto invio di «Mig» sovietici verso il Nicaragua

MANAGUA — La contraerea nicaraguense ha aperto ieri il fuoco contro un aereo militare degli Stati Uniti che stava sorvolando sul territorio nicaraguense. Mentre la difesa costiera del paese è entrata in stato di allerta per la presenza delle acque del Nicaragua, a circa quattro miglia dal Porto di Corinto, di una fregata degli Stati Uniti. Il clamoroso incidente, che avrebbe potuto avere drammatiche conseguenze, è avvenuto ieri nel porto di Corinto, dove una nave da carico sovietica stava arrivando una nave da carico sovietica. Mentre scriviamo non si sa ancora se il fuoco della contraerea sandinista abbia colpito o meno l'aereo USA. Secondo fonti sandiniste, tuttavia, anche dopo che la contraerea nicaraguense ha aperto il fuoco, la nave da guerra degli Stati Uniti è rimasta vicino alla costa di Corinto.

La tensione, come si vede, è ormai arrivata al limite di guardia. E l'incidente di ieri è avvenuto proprio alcune ore dopo che il governo di Managua aveva diramato un allarmato appello alla popolazione invitandola alla mobilitazione in seguito all'aggravarsi del clima generale di aggressione contro il Nicaragua. L'appello era stato lanciato dopo che nella notte tra martedì e mercoledì c'era stata una improvvisa riunione dei massimi dirigenti del Paese.

Ma l'allarme è aumentato in modo impressionante anche perché nel Paese sono arrivate numerose telefonate di nicaraguensi residenti negli USA per avvisare i parenti che «la tensione tra USA e Nicaragua sta aumentando notevolmente». Fra l'altro, si è saputo anche che una divisione aerotrasportata degli Stati Uniti ha avvisato gli ospedali dello Stato della Carolina, dove si trovano i soldati che si sono feriti durante un'operazione di emergenza per gli ospedali da parte degli elicotteri della divisione. E ieri, uno dei giornali di Managua «Nuevo Diario», ha ricordato che una comunicazione del genere fu diramata dalle forze armate USA nell'ottobre dell'anno scorso pochi giorni prima dell'invasione di Grenada.

A Washington la notizia secondo cui una nave sovietica sta trasportando aerei «Mig» al Nicaragua è stata diffusa martedì sera dalla CBC. La rete televisiva americana ha citato fonti dei servizi di sicurezza americani le quali hanno detto di non aver prove ma che le fotografie scattate da un satellite mostrano che una decina di casse d'imballaggio simili a quelle utilizzate per il trasporto dei «Mig-21» risultano mancanti da un porto del Mar Nero dal quale è partita la nave sovietica.

POLONIA

Esautorato Milewski? Passano a Jaruzelski i servizi segreti

NOSTRO SERVIZIO VARSAVIA — Miroslaw Milewski, membro dell'Ufficio politico e della Segreteria del PZP, sarebbe stato privato del controllo sulla polizia e sui servizi di sicurezza. Questo sarebbe il significato dell'annuncio dato martedì che l'Ufficio politico aveva considerato opportuno che Jaruzelski assumesse personalmente la sorveglianza sul lavoro di partito al ministero degli Interni. Lo si può dedurre da quanto ha dichiarato ieri il portavoce del governo, Jerzy Urban, durante la normale conferenza stampa settimanale ritardata di un giorno. Urban, dopo aver più volte cercato di scantonare la domanda su chi occupava il posto ora assegnato a Jaruzelski, ha risposto: «Non sono competente a rispondere su problemi riguardanti il partito e i servizi segreti».

Il delitto, ha ancora affermato il portavoce del governo, è molto piccolo e le sue opinioni cambiano continuamente. Roma lo Caccavale

ROMA — «Managua: senza controlli il regime decide tutto. Anche la sua vittoria. Così tuonava ieri l'organo della DC «Il Popolo». E il giornale cattolico «L'Avvenire» ci informava che in Nicaragua era stato violato il segreto elettorale. Allora ha fatto bene Reagan a bollare le elezioni nicaraguensi come «una farsa», un'occasione perduta? Ieri siamo andati ad ascoltare le impressioni degli osservatori italiani da poche ore rientrati da Managua. Hanno assistito alle elezioni di domenica. Hanno parlato con la gente, con i partiti che si sono presentati alle elezioni e con quelli della «Coordinadora» che invece hanno tentato inutilmente di boicottare il voto.

Parlano gli osservatori italiani: la gente ha votato in piena libertà

na del Movimento laici America Latina (MLAL). Era presente tutta la delegazione italiana: Pio Ceccacci, della «Discussione», settimanale della DC; Giancarlo Codrignani, della Sinistra indipendente; Giuseppe Crippa, del PCI; Paolo Giuntella, della Lega democratica; Franco Passuello, delle ACLI; Amadeo Piva, presidente del MLAL; Maria Rita Rendè, presidente della FUCI; Nino Sergi, della CISL.

Ma in altri paesi sottosviluppati ci fossero delle elezioni come queste del Nicaragua ci sarebbe un salto democratico davvero enorme. Ecco perché è necessario aiutare il Nicaragua in tutti i modi, a partire dalla cooperazione economica.

Non avevano nessuna intenzione di partecipare alle elezioni. Il loro scopo era di delegittimare la rivoluzione. Ma si sono sbagliati. Passuello, Rendè e gli altri cattolici della delegazione non risparmiarono critiche, anche dure, verso la gerarchia cattolica. «Abbiamo parlato con l'arcivescovo di Managua, monsignor Ovanio e Bravio», hanno ricordato — e abbiamo notato una chiusura totale. Inespugnabile. Sbagliata. Non riusciamo a capire perché in Polonia si sostiene la necessità del dialogo e invece in Nicaragua, dove i cattolici hanno una libertà reale, la gerarchia cattolica rifiuta questa strada e si schiera di fatto con chi difende gli interessi degli Stati Uniti.

SUDAFRICA

Ancora scontri e pesanti ritorsioni dopo lo sciopero nel Vaal

Seimila licenziati e i morti salgono a 22

La massiccia astensione dal lavoro rappresenta un indubbio successo dei sindacati neri e delle organizzazioni anti-apartheid - La durissima reazione del regime: migliaia perdono con l'impiego anche l'alloggio - Tagliata la luce nelle città-ghetto in rivolta

JOHANNESBURG — Finito lo sciopero di due giorni che lunedì e martedì ha paralizzato il triangolo industriale del Vaal, ancora disordini e morti in Sudafrica. Le vittime degli scontri tra dimostranti e polizia ieri erano salite a 22 e non si esclude che una decina possano essere ritrovati, una volta tornata la calma nelle città-ghetto nere della cintura industriale di Johannesburg.

Lo sciopero di ieri ha rappresentato un indubbio successo dei sindacati neri e delle organizzazioni anti-apartheid. La durissima reazione del regime: migliaia perdono con l'impiego anche l'alloggio - Tagliata la luce nelle città-ghetto in rivolta.

Altra misura di ritorsione cui le autorità stanno ricorrendo è la sospensione dell'energia elettrica: la cittadina di Sharpeville è da alcuni giorni quasi completamente al buio e il consiglio municipale di Leko (che raggruppa le township di Sebokeng, Sharpeville e Botolph nel Vaal) ha minacciato di sospendere a tutte le città non solo l'elettricità ma anche l'acqua. Da mesi la gente protesta contro il rincaro delle bollette e degli af-

fiti e non paga: ora le autorità hanno deciso per la linea dura nel tentativo di riportare l'ordine. Dunque una lotta ormai senza quartiere, un paritè di vasto e articolato, continuo ed economico si aggrava di giorno in giorno. Il Fronte democratico unito (UDF), che ha appoggiato lo sciopero dei giorni scorsi e che rappresenta oggi il movimento legale anti-apartheid più vasto e articolato, continua a credere per la forza della protesta pacifica a massa per far cambiare le cose in Sudafrica.

ETIOPIA

La guerriglia eritrea offre una tregua ad Addis Abeba

BRUXELLES — Il Fronte Popolare di Liberazione dell'Eritrea (FPLE), il più importante movimento della guerriglia in Etiopia ha rinnovato ieri al governo di Addis Abeba l'offerta di una tregua militare per favorire la distribuzione degli aiuti internazionali alle popolazioni colpite dalla carestia. Come ha precisato il rappresentante dell'organizzazione a Bruxelles, Daniel Yohannes, fino ad oggi le autorità etiopiche hanno respinto ogni proposta in tal senso avanzata dal FPLE. Nella sua Eritrea le persone che rischiano di morire di fame sono più di un milione, ma — come affermava il Fronte in un comunicato emesso il 31 ottobre scorso — gli aiuti alimentari erogati dai governi occidentali e dalle organizzazioni internazionali difficilmente possono raggiungere l'Eritrea proprio perché il regime di Menghistu centralizza e gestisce in prima persona gli stessi aiuti.

Il Fronte popolare di liberazione dell'Eritrea invita perciò l'assistenza umanitaria internazionale a distribuire gli aiuti da una fonte vicina alla sua famiglia e da fonti diplomatiche arabe. Nato a Nablus, in Cisgiordania, poco più di 50 anni fa, Abu Nidal aveva fatto parte del gruppo dirigente di Al Fatah, ma nei primi anni '70 aveva rotto con Arafat, era stato espulso da Al Fatah e dal OLP e successivamente, a causa della sua attività terroristica, era stato condannato a morte in contumacia da un tribunale palestinese.

MOSCA

MOSCA — Alle celebrazioni del 67esimo anniversario della Rivoluzione d'Ottobre mancava ieri il protagonista-principe: il ministro della Difesa Dmitri Ustinov. A dirigere la sfilata della Piazza Rossa c'era uno dei suoi vice, il maresciallo Sergej Sokolov che ha sostituito Ustinov anche nella lettura del consueto messaggio annuale. Il ministro della Difesa è assente dalla scena politica dal 27 settembre e sul suo stato di salute cominciano a circolare voci e allusioni. Stando comunque alle spiegazioni fornite da un membro del Politburo, Viktor Grishin, Ustinov non avrebbe altro che un mal di gola; la notizia però non è stata né confermata né smentita da alcuna comunicazione ufficiale. Inevitabili le supposizioni sul dopo-Ustinov: se il ministro della Difesa dovesse abbandonare l'incarico uno dei più probabili candidati politici alla successione sarebbe l'ex leader del PCUS a Leningrado Grigori Romanov, 61 anni, responsabile dell'industria bellica sovietica.

UNIONE SOVIETICA

Celebrazioni del 7 novembre: Ustinov assente

Il ministro della Difesa manca dalla scena politica dal 27 settembre salute — sia alla parata militare che alla successiva sfilata sulla Piazza Rossa. Nei discorsi ufficiali pronunciati nella giornata è stato ribadito il ruolo del Fronte democratico unito (UDF), che ha appoggiato lo sciopero dei giorni scorsi e che rappresenta oggi il movimento legale anti-apartheid più vasto e articolato, continuo ed economico si aggrava di giorno in giorno.

PALESTINESI

Morto il capo terrorista Abu Nidal

AMMAN — Abu Nidal, al secolo Sabri al Banna, capo di un'organizzazione dissidente palestinese che ha compiuto alcuni fra i più sanguinosi attentati terroristici in Europa (inclusi la strage di Fiumicino e l'attentato alla Sinagoga di Roma) è morto di infarto in un ospedale di Baghdad. La notizia — diffusa da una rete TV privata inglese — è stata smentita da un portavoce del gruppo diretto dallo stesso Abu Nidal, ma confermata invece da una fonte vicina alla sua famiglia e da fonti diplomatiche arabe.

PROVINCIA DI ROMA

AVVISO DI GARA

L'Amministrazione Provinciale di Roma intende provvedere all'appalto - mediante gara informale tra Ditte specializzate - del servizio, durante la stagione invernale 1984/85, di sgombero della neve sulle strade della provincia romana. Le Ditte che intendono partecipare alla gara stessa, dovranno presentare singola domanda in carta bollata, con l'indicazione della residenza completa di C.A.P., entro e non oltre 10 (dieci) giorni dalla data di pubblicazione del presente avviso.

Alessandro Natta partecipa al ricevimento dell'ambasciata URSS

ROMA — Il segretario generale del PCI, Alessandro Natta, è intervenuto nel tardo pomeriggio di ieri al ricevimento offerto dall'ambasciata sovietica a Roma per il 67° anniversario della Rivoluzione d'Ottobre. Natta, che era accompagnato da

vari esponenti del PCI, è stato cordialmente accolto dall'ambasciatore sovietico Nikolai Lunov. Al ricevimento sono intervenuti numerosi altri personaggi di spicco del panorama politico ed economico nazionale. Tra essi, i pres-

PROVINCIA DI ROMA

AVVISO DI GARA

L'Amministrazione Provinciale di Roma intende provvedere all'appalto - mediante gara informale tra Ditte specializzate - del servizio, durante la stagione invernale 1984/85, di sgombero della neve sulle strade della provincia romana. Le Ditte che intendono partecipare alla gara stessa, dovranno presentare singola domanda in carta bollata, con l'indicazione della residenza completa di C.A.P., entro e non oltre 10 (dieci) giorni dalla data di pubblicazione del presente avviso.

LA MANUTENZIONE DELLA CITTA' Strategie e strumenti per Pubblica Amministrazione e Forze Produttive Giornata di Studio organizzata dalla F.I.I. Dioguardi S.p.A. e dal Laboratorio di Quartiere Bari, 9 novembre 1984 Camera di Commercio ore 9,00

OSpet Cultura

Da tempo «l'Unità» lavora a documentare e informare sui problemi della guerra e sul movimento della pace. Una parte mia, ho letto, ho cercato di tenermi informato ed aggiornato, ho approfondito alcune tematiche, addirittura sono passato dalla parte dei produttori (il mio primo articolo su «l'Unità» fu per l'appunto una breve analisi del nascente movimento per la pace), ma sento un'insoddisfazione pungente, che è fatta ancora più di dubbi che di certezze, su molti dei problemi che vengono sollevati e discussi. E sul modo con cui vengono sollevati e discussi (o dati per scontati) Senza pretese né di completezza né di esaustività vorrei sottoporre ai compagni e ai lettori che si interessano di pace e guerra alcune riflessioni stimolate dai più recenti articoli di Carla Pasquinelli e di Umberto Curi («l'Unità», 1 novembre).

Soltanto i sistemi democratici possono fornire quei passaggi intermedii che, basati sulla eguaglianza e sulla giustizia sociale, sono in grado di evitare al movimento pacifista i rischi della rassegnazione e quelli, altrettanto pericolosi e gravi, del «dogmatismo armato»

La politica tra guerra e pace

Serpeggia la tendenza a contrapporre militarismo e pacifismo in maniera molto netta, drastica. Se davvero questa contrapposizione ha un senso, allora sarà bene rilevarne subito come il militarismo costituisca la degenerazione di un modo di pensare. Siamo disposti a sostenere che il pacifismo è «estremismo nel pensare la pace»? Curi ci dice, intelligentemente, che almeno in un contesto, quello statunitense, il pacifismo è l'altra faccia del militarismo e può coesistere, senza i coppi problemi, con la visione di un'America che, grazie a Reagan, «mostra i muscoli». Questa drastica oscillazione fra il tutto della pace e il tutto della guerra, sotto forma di occulto nucleare e, se necessario, di suicidio individuale, si accompagna, se colgo bene le allusioni di Curi, a una trasvolazione dell'impegno politico, della stessa politica pro-

prio dove ci attenderebbe un'alta politicizzazione, fra gli studenti di Berkeley. Ma possibile, e accettabile, che fra pacifismo e militarismo, fra ottimismo e resa, non si trovi proprio nulla? Che sia andato perduto lo spazio della politica, ma quella, descritta da Carl Schmitt e che riecheggia nell'analisi di Carla Pasquinelli, della contrapposizione necessariamente mortale e che non può che essere foriera di guerra, fra amico-nemico, ma quella della mediazione, del negoziato, della composizione di interessi, del compromesso di cui, con cognizione di causa, parlava e scriveva Hans Kelsen? Questo

spazio sparisce nell'analisi di Pasquinelli proprio nella misura in cui l'autrice attribuisce alla guerra il compito di creare identità personali e ancor più di gruppo. Naturalmente, e opportunamente, Pasquinelli sostiene che non è il patriottismo a produrre la guerra, ma la guerra a produrre il patriottismo. Sorge però il problema di quali identità perdute o volute abbiano sollecitato la guerra, cercato il loro solidificarsi in una situazione che rimane di estrema

ro luogo di creazione di identità. Si potrebbe legittimamente sostenere (dal punto di vista descrittivo) che è la politica (più particolarmente quella democratica) che si caratterizza specificamente come la sede di creazione di identità collettive. E il nemico, se vogliamo usare questo termine, in un regime politico democratico, non è l'altro, ma sono le prospettive di governo e trasformazione indicate dagli altri, all'interno di un sistema di regole condivise. Questo sistema di regole è radicalmente «altro» rispetto a quelle della guerra. Infatti, la politica democratica si basa sulla convinzione profonda e radicata

in tutti i concorrenti che il «gioco» (questa metafora è importante, credo, proprio perché totalmente diversa dal gergo guerrresco) è aperto, impone sconfitte, ma sempre reversibili, mai mortali si potrebbe aggiungere. È un gioco dove nessuno perde mai tutto e nessuno perde sempre. Posso affermare il punto che la politica democratica quindi non può in nessun modo essere assimilata alla guerra? E allora il famoso orfismo di Clausewitz («la guerra è la politica condotta con altri mezzi») deve essere collocato e compreso nel suo contesto vale a dire in una Germania retta da un regime autoritario e



Il celebre manifesto americano che invita all'arruolamento. In alto, «La zattera della Medusa», di Theodore Gericault

shacciata dalla Francia napoleonica e dalla Russia degli zar. In quel tempo, certo, la guerra poteva essere il tentativo di conquistare o mantenere con le armi quelle identità e quei privilegi che la politica «normale», comunque non-democratica, non garantiva più. Ma, a prescindere dal salto di qualità prodotto dagli armamenti nucleari, da Clausewitz ad oggi, la vera differenza è introdotta dall'esistenza di regimi che siano democratici. Non che questi non si impegnino in guerra, ma la guerra è «una rottura non una continuazione» della politica per questi regimi e, non a caso, provoca lacerazioni profonde, e altrimenti incomprensibili al di fuori di uno schema che non tolleri la contrapposizione fra guerra e politica democratica.

Se questo è vero si potrebbe sostenere che sono quelle società nelle quali l'integrazione sociale è imperfetta o incompiuta, dove le identità non sono ancora solide le più esposte alla guerra, alla tentazione della guerra. Se poi il processo di integrazione fallisce, allora ne deriva addirittura il fenomeno della guerra civile che questo sì, altro non è che uno scontro fra identità, quando le regole del gioco democratico non hanno funzionato e che è proprio perché in essa si confrontano idee e visioni diverse sulla convivenza organizzata, forse l'unica forma di guerra giusta (il punto è espresso in maniera dubitativa ed è purtroppo l'unica carenza significativa nell'analisi appassinata di Bobbio contenuta in «Il problema della guerra e le vie della pace»).

Se accettiamo l'idea che è la politica, e in particolare quella democratica, il luogo e il modo preposto alla creazione e alla ridefinizione delle identità, la guerra deve essere interpretata in maniera ben diversa: come modo di imposizione non democratica di identità collettive non condivise che inevitabilmente si disgregano nella fase successiva (di cui le situazioni pre-rivoluzionarie successive alla prima guerra mondiale e comunque i grossi problemi di convivenza fra post-moderni non ogni guerra «significativa»).

Dalla guerra alla pace. Non è la pace che può creare, di per sé, identità collettive. Infatti, se accettiamo la visione, che non è solo di Marx, ma di larga parte del pensiero liberale e progressista, che il conflitto è il motore del cambiamento e, se mi è consentito ricorrere a parole così desuete, del progresso, allora la pace, soprattutto quella sociale, viene identificata, e corretta-

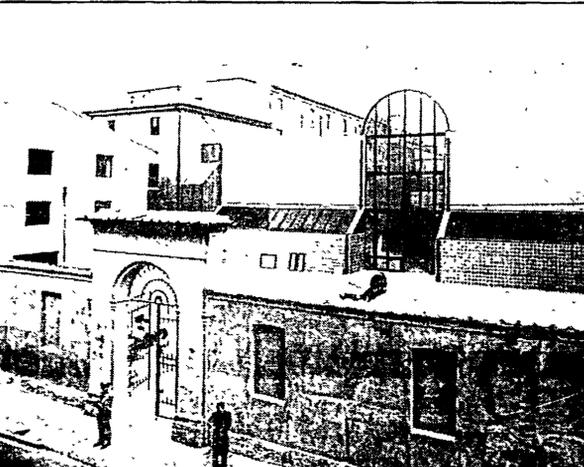
mente, con condizioni di staticità, di immobilismo, spesso di oppressione. Quanto attuali suonano le parole del generale di Napoleone che scrisse, dopo avere soppresso i molti indipendentisti: «La pace regna a Varsavia». Il punto è naturalmente che si può «essere» per la pace senza essere pacifisti. Ma soprattutto che è forse anche più utile interrogarsi sui tipi di pace prima ancora e più ancora che interrogarsi sulla guerra. Nessuno di noi, infatti, credo e spero, è per una pace qualsiasi (essendo significherebbe, fra l'altro, ripudiare la Resistenza, pure una guerra civile giusta oltre che una guerra di liberazione, e condannare i palestinesi perché fanno ricorso alle armi anche quando una pace viene firmata da israeliani e egiziani, e mi si perdonino esempi rozzi di situazioni ben più complesse, poiché proprio questi esempi vengono utilizzati dai nemici dei movimenti per la pace). Ma la carenza più grave dei movimenti per la pace consiste per l'appunto in una inadeguata riflessione su queste tematiche. Sinteticamente, esorcizzare la guerra beninteso non significa la pace in positivo (vale a dire non solo come assenza di guerra e come scomparsa dell'incubo nucleare), il messaggio rimane monco, non convincente, e spesso unilaterale.

Con qualche esitazione per l'uso di parole troppo grosse, vorrei concludere ricordando a me, prima che a tutti coloro che si impegnano con passione nei movimenti per la pace, l'esigenza di collegare la pace con la giustizia sociale, che ne è il vero e stabile fondamento, la pace con la democrazia, che ne è la garanzia per consentire le chances di trasformazione, la pace con le opportunità di eguaglianza, che sono l'obiettivo per chi crede in una società migliore, socialista. Ma soprattutto vorrei chiedere a chi scrive, riflette e discute questi temi di non dimenticare mai la fondamentale distinzione weberiana fra l'etica della convinzione e l'etica della responsabilità. In fatto di pace e guerra, accentuare solo i fini ultimi con la convinzione di essere nel giusto senza curarsi dei passaggi intermedi, che solo la politica e le responsabilità democratiche possono costruire, significa oscillare tra la rassegnazione e il dogmatismo «armato» (s'intende di «convincioni e argomenti morali»). Lasciamo quindi che i cento, i mille fiori della pace sboccino nella sera della democrazia che è l'unica in grado di farli fiorire davvero.

Gianfranco Pasquino

Dal nostro inviato

FERRARA — Ormai lungo i corridoi e nelle aule rinfrangenti di bianco, sotto l'alta volta a botte trasparente dell'ingresso si muovono avvocati, magistrati, testimoni, imputati o semplici cittadini alla ricerca di una qualsiasi pratica di una condotta. «Con qualche scomodità» ci ha detto qualcuno. Ma è un giudizio facilmente spiegabile con la scarsa dispendiosità con la geografia dell'ambiente. Il nuovo palazzo di giustizia di Ferrara, in via Borgo dei Leoni, è pronto all'uso. Ci è arrivato quasi in sorvolo, con un'operazione ufficiale, con un semplice trasferimento di mobili, persone e funzioni. Lo strepito e le polemiche erano state tutte riservate per il suo atto di nascita: il progetto, quello di Carlo Aymonino. Pier Luigi Cervellati, architetto ed ex assessore all'urbanistica della Comune di Ferrara, patrocinatore ed ontranza della difesa dei centri storici, denunciò dalle colonne del «Resto del Carlino» (19 settembre 1982) che «ancora una volta, con la costruzione del professionista famoso, si compie un delitto urbanistico».



Inaugurato a Ferrara, dopo tante polemiche, il nuovo Palazzo di giustizia progettato da Aymonino: un edificio moderno nato nel cuore del centro storico

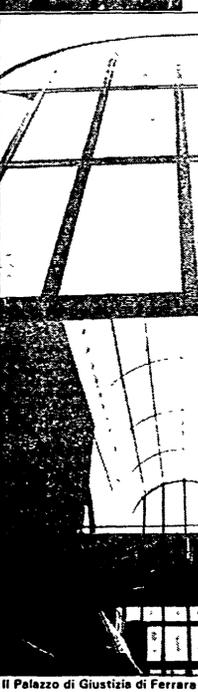
Cannocchiali e architetti

derlo non solo con l'arma del restauro architettonico, ma soprattutto con una ricerca commissionata di funzioni. Il che significa ad esempio non consegnare il centro storico al terziario, sotto la specie di banche, uffici informatici, studi notarili, ma con una accorta e severa politica di piano preservare residenza e attività produttive. Altrimenti sarebbe davvero la morte, ben al di là degli effetti conservativi di una banca piazzata in sede centrale e monumentale.

Il palazzo di giustizia non è neppure questi effetti turbativi sull'impatto sociale: rimpiazza una scuola, si trasferisce da un'altra area cen-

trale, diviene in fondo un polo d'attrazione per ragioni penali, ma anche turistiche. «Oggi la città — scriveva lo stesso architetto ferrarese, con molto entusiasmo e con profondo senso del vero, sulla rivista del Comune — possiede un monumento in più, c'è un motivo in più per visitare Ferrara, da oggi la città è più ricca».

In graniglia di cemento colorato, vetro acrilico per la copertura della volta centrale. All'esterno il colore dominante è il rosso mattone delle piastrelle che rivestono i due volumi simmetrici, il rosso dalla tonalità piatta che si potrà ritrovare poche centinaia di metri più in là, nel quartiere d'età fascista di Ferrara, poco oltre corso della Giovecca.



Ciò che colpisce è la luminosità e la trasparenza della navata centrale, che riceve sole e luce e apre l'occhio sul cortile posteriore e consente di guardare la bella Torre dell'orologio del collegio dei gesuiti, prima invisibile dalla strada. L'uso dei colori all'interno si sposa alla trasparenza: tenui tinte pastello che ricordano il cielo e la natura ma anche con un sussulto piacevole (anche se potrebbe sembrare vagamente destabilizzante nei confronti di una «Giustizia» che doveva

apparire per regola severa e quindi tetra, orientata sui grigi e sui neri, di mode contemporanee tra post-moderni e abbigliamento casual. Oltre la navata e i due corridoi di raccordo si raggiungono aule e uffici sistemati nella vecchia scuola, imbiancata e ripulita a rimostrare pareti, archi, scale, volte di una affascinante e monastica architettura.

La semplicità sembra il carattere di quest'opera: volumi, spazi, forme si incontrano in modo chiaro, senza trucchi e senza ricercatezza. La navata centrale, protagonista del progetto di Aymonino, è forse un motivo simbolico dell'architettura degli ultimi decenni. Ma questa sorta di serra (il confronto con l'architettura del ferro di Paxton può giungere scontato), prima di essere un pretesto e una provocazione, prima di essere un rapporto di complementarità con gli altri edifici (come sottolinea la stessa apertura a cannocchiale sulla torre dell'orologio) rimanda alla città metafisica di De Chirico, alle immagini di una architettura e di una cultura che sono proprie di Ferrara.

Edizioni Dedalo / novità
Brando Quilici
ACTION NOW
Protagonisti di un'incredibile America
Dieci avvincenti «racconti d'avventura» che costituiscono un singolare e divertentissimo reportage dagli Stati Uniti, scritto con grande competenza e freschezza. Il modo con cui numerose fotografie a colori e retroscena e i particolari inediti dell'omonima trasmissione in onda sulla prima rete TV della RAI

Jacques-Michel Robert
Come funziona il nostro cervello
In un volume di alta divulgazione scientifica, la storia, i meccanismi, i «concorrenti» e le prospettive del cervello umano

M. Comerci - C. Fanelli - L. Migale
D. Ronci - N. Tarantini
Desiderio d'impresa
Aziende e cooperative al femminile

Maria Rosaria Stabili
America
Verso una società corporata

A. Garofano - M. Locci - F. Papa - T. Sarli
Guida a Maratea

Un'antenna un po' scimmia: la storia non detta delle donne nell'evoluzione. Un caso esemplare di stupidità accademica: lo sbiancamento dei negri e il costo del sole. I canyon italiani

MICHEL TOURNIER
GASPARE MELCHIORRE E BALDASSARRE
Con questo nuovo romanzo il grande Tournier ci porta magistralmente nel cuore del Mito
240 pagine, 16.500 lire
GARZANTI

Il Palazzo di Giustizia di Ferrara (progetto Aymonino)

Oreste Pivetta



Il regista polacco Tadeusz Kantor

Bertolucci ha vinto: farà il film su Pu-Yi

ROMA — «L'ultimo Imperatore» si farà e sarà un film made in Italy, firmato Bernardo Bertolucci. La certezza arriva da un ministro, Zhu Rongji, che è responsabile del dicastero della Cultura della Cina Popolare, e da un incontro a Roma col nostro ministro degli Esteri, Andreotti, e durante una colloquio di lavoro ha confermato la validità del progetto cinematografico italo-cinese.

vano da Pechno quasi ogni giorno e sempre di segno diverso. Nudo del contendere, il doppio assenso da parte delle autorità a due progetti di contenuto identico, il suo e quello di Alex Haley, americano e autore di «Radice», dato che in Cina non esiste il diritto d'autore il Ministero della Cultura e la televisione di Pechno avevano infatti potuto avviare, ognuno per proprio conto, progetti concorrenziali.

Chi è allora, quest'ultimo imperatore, prossimo protagonista del nuovo film del regista di «Ultimo tango a Parigi»? Si chiamò Pu-Yi e fu l'ultimo regnante della sua dinastia, detronizzato dalla rivoluzione e costretto alla rieducazione forzata. Abituato a non usare la voce altro che per il comando e gli arti solo per i gesti dell'imperio, usa a proce-

Cinema Parlano la Guerritore Samperi e Innocenzi. Hanno realizzato «Fotografando Patrizia», ma ora litigano...

Monica censura il suo film



Monica Guerritore e Lorenzo Lena nel film di Samperi

dere in palanchino — con corleggi lunghi chilometri, abitanti d'una città intera, la «Città Polita». Pu Yi da un giorno all'altro si trovò in cella, e poi, a fare il giardiniere. Dopo la prigionia scopri d'essere sul serio redento e, diventato capo-giardiniere dell'Orto Botanico di Pechno, scrisse una fine, ironica autobiografia.

L'intervista

Il regista polacco è a Bologna: «Farò un nuovo spettacolo. Sarà l'ultimo e parlerà della vita»

Velli Stoss, nato a Norimberga, scappato a 30 anni per debiti a Cracovia dove ha creato una delle opere più grandi del tardo medioevo: l'Altare trilitico in S. Maria di Cracovia raffigurante l'assunzione di Maria. Ma Velli Stoss non sarà in scena: ci sarà io e forse anche Wilkiewicz. Di lui mi affascina l'idea strutturale del trilitico, con le sue porte, con le sue chiusure che rendono l'idea di un luogo angusto, di un carcere, dello «scatolone», come noi in Polonia chiamiamo in gergo la prigione. Ed è proprio il mio lato eretico e bisimile che mi porta a dire che la prigione (in senso figurato, ma anche metaforico) può essere la condizione basilare per la creazione artistica.

La «resurrezione» di Kantor

Dalla nostra redazione BOLOGNA — «Dopo due mesi di tournée in diverse parti del mondo il mio spettacolo Wielopole-Wielopole è giunto all'ultimo atto: queste di Bologna sono le repliche conclusive. Poi prenderò l'aereo e me ne andrò a casa, a Cracovia». Chi parla è Tadeusz Kantor, il grande regista polacco ospitato a Bologna, dopo 15 anni di assenza, con il suo Cricot 2, per una settimana dal Centro di Cultura Teatrale, dal Comune e dall'Edi, nell'ambito di un progetto di largo respiro: «Teatro Polacco: Identità di una cultura».

Il mio sforzo attuale — ci confida Kantor — consiste nel dimenticare la buona riuscita di questi ultimi spettacoli ed assumere il rischio di una nuova creazione. Da una cartella estrae alcuni bozzetti, schizzi (Kantor è anche un ottimo pittore e scultore), fogli scritti a penna... «...ecco questo è il primo materiale del futuro spettacolo, che sarà anche l'ultimo della mia vita, e tratterà di argomenti complessi che entusiasmavano i dibattiti nella mia interiorità. Una cosa rimarrà dei due precedenti spettacoli: il concetto della morte. La scena avrà la forma di una strada dove gli attori vengono colti nell'atto del comminare: una marcia dopo la morte, un percorso terribile ed angoscioso. Il teatro mostrerà un guado di passaggio dalla sponda dei morti alla sponda dei vivi, questo sarà il cammino degli attori che cercheranno di assumere le sembianze e l'aspetto di un loro doppio. Il titolo sarà Cricot 2, gli artisti, paradossalmente, tanto per denunciarlo il fatto che le istituzioni culturali minacciano l'artista, desiderando la morte della creatività».

«Per questo lavoro mi sono ispirato ad un artista del Cinquecento, lo scultore di altari della morte, che ha trovato una splendida sintesi negli spettacoli La Classe morta e in Wielopole».

Dalla nostra redazione

BOLOGNA — Sei mesi di trattative con molti colpi di scena. Poi Juri Petrovic Ljubimov, il noto regista russo fondatore del teatro Na Taganka di Mosca, recentemente privato della cittadinanza sovietica in quanto dissidente (ma lui l'ha sempre negato), ha deciso: sarà per due anni direttore artistico dell'Arena del Sole di Bologna. L'accordo è avvenuto a Modena tra il regista ed Enzo Bioli, presidente dell'Ater (Associazione dei teatri dell'Emilia Romagna), organismo teatrale pubblico che gestirà il teatro bolognese tramite un'apposita convenzione con il Comune. Sempre per l'Ater attualmente Ljubimov sta preparando la regia di Delitto e castigo da Dostoevski, spettacolo che dovrebbe debuttare nella città emiliana l'8 dicembre prossimo. Il compenso previsto dal contratto è di 120 milioni in due anni, ma l'accordo gli riconosce una serie di collaboratori al suo seguito (Mario Cadolone, Gianni Bellisario e Giuliano Merlo) che erano stati uno degli «oggetti del contendere» tra lo stesso regista e l'associazione regionale.

Teatro Il celebre regista russo sarà «bolognese» per due anni

Accordo fatto tra l'Ater e Juri Ljubimov



Juri Ljubimov: ha firmato il contratto con l'Ater

L'arrivo del regista russo nella città felsinea è sicuramente un evento rilevante. Dell'Arena del Sole (vecchio teatro dissidente) che il Comune ha recentemente acquistato da un'Opera Pia) l'amministrazione comunale vuole fare un centro teatrale di rilevanza europea. Lo ha affermato anche il sindaco Renzo Imbeni che, dopo essersi compiaciuto per l'accordo raggiunto tra Ater e regista, ha ricordato che Bologna «vuole che

l'Arena del Sole divenga un teatro europeo e che permetta alla città di confrontarsi e di essere confrontata con le altre città del vecchio continente». Lo stesso Ljubimov del resto, in diverse dichiarazioni fatte anche prima della firma, aveva accennato alla sua intenzione di fare dell'Arena un grande centro teatrale.

Le vicende che hanno preceduto questo accordo sono state piuttosto complesse. Ljubimov era stato contattato verso la fine del maggio scorso. Per lui il teatro Na Taganka di Mosca, nella città emiliana si era particolarmente impegnata la giunta e la stessa Ater. La prima per rilanciare la collaborazione complessa che ha permesso al Comune l'acquisto del teatro ma anche di fornire alla città una nuova casa per anziani con circa 140 posti letto realizzando uno strano connubio social-culturale, la seconda per gestire un teatro di una grande città. Dopo contrasti, smentite e polemiche, finalmente l'accordo. Bologna così corona un suo sogno: quello di diventare proprietaria di un teatro di grandi dimensioni e soprattutto di poter gestire (tramite Ljubimov) la convenzione con l'Ater) un suo cartellone teatrale. A questa operazione bisogna aggiungere diverse altre iniziative in cantiere. La più importante è un prossimo convegno internazionale sul suo grande concittadino Giorgio Strehler (il 16 e 17 novembre) e nel quale il Comune illustrerà la proposta di creare finalmente il Museo Morandi, di cui si parla da tempo.

Riceviamo e pubblichiamo

questo articolo di Rubens Tedeschi che prende spunto dall'intervento di Luigi Pestalozza apparso sull'Unità giovedì scorso.

Discutendo di Petrassi e di altro

«Immoralità» del si bemolle

gradini della scala e oltre. quarti, ottavi, sedicesimi di tono e sta in uno degli impercettibili microintervalli. E non è tutto: sezionando e manipolando il suono ne sono emerse innumerevoli proprietà di colore, di intensità, immaginabili quando Berlioz o Rimski-Korsakov stendevano i loro trattati di strumentazione. Non c'è dubbio che la musica d'oggi suoni diversamente e che il «problema del suono», inteso come problema di linguaggio, appaia affascinante agli artisti contemporanei. Stockhausen nei Giorni di luce e Nono nel Prometeo (identico come «tragedia del suono») tendono addirittura a farne il problema massimo. Ciò non impedisce ad altri musicisti —

ca, del suono». In tal modo, con un ardito salto logico, possiamo dall'etica dell'etica. La musica (non il musicista, si badi) non si presenta più in veste originale o accademica, attuale o inattuale, ma diventa morale o immorale, sociale o asociale. Categoria: poe, omenee e molto pericolose per la loro genericità. E già arduo distinguere tra bello e brutto. Come si farà a distendere i sonni dei peccatori? Quali criteri determineranno il «ruolo etico» e il «comportamento sociale» di un quartetto o di una sinfonia? I termini, presi alla lettera, ci conducono al medesimo vicolo cieco in cui si è arenata l'arte di regime. Limitiamoci, allora, ad un'interpretazione della moralità in senso figurato: moralità come autenticità di un'arte capace di esprimere il pensiero del proprio tempo con il linguaggio del proprio tempo. L'opposto, insomma, dell'immoralità del riciclo accademico che sta tornando in voga ai giorni nostri.

Rubens Tedeschi

Mauro Curati

Luigi Pestalozza

Luigi Pestal

Calcio

Nelle Coppe vita facile per Juve e Roma, l'Inter fatica ma passa, clamoroso capitombolo dei gigliati

Fiorentina, che tonfo a Bruxelles!

Al Grasshoppers la Juve non regala neanche l'illusione

Forti del risultato dell'andata i bianconeri hanno giocato in scioltezza offrendo emozioni, tanti gol e fallendone altrettanti

GRASSHOPPERS: Brunner; Schallbaum, In Albon, Rueda, Wherli, Hermsen; Koller, Lauscher, Muller, Ponte, Jara, 12, Crevoisier, 13, Schepull, 14, Ladner, 15, Pischerlia, 16, Sampeyro.
JUVENTUS: Tacconi; Tardelli, Cabrini; Bonini, Favero, Scirea; Briaschi, Vignola, Rossi, Platini, Boniek, 12, Bodini, 13, Prandelli, 14, Limido, 15, Koetting.
ARBITRO: Fredriksson (Svezia).
RETE: 20' Briaschi, 30' Koeller, 40' Vignola, 61' Platini, 71' Schallbaum, 80' Platini (rigore).

ed è lo 0-1 che fa impazzire il grande battage bianconero. Una volta che vede la Juventus costruire in pochi minuti tre occasioni (25', 26', e 28') con Rossi che continua a fallire il tiro del raddoppio. Così, in un rovesciamento di fronte pareggiato gli svizzeri al (30') con un pallonetto di Koller. Sull'1-1 la Juventus vacilla, la sua difesa sbanda, il centrocampista non soccorre più e Tacconi esce alla disperata un paio di volte, poi ancora il centrocampista juventino a segno. È un'azione bellissima, con Boniek che apre a Rossi che fa una finta poi di tacco libera per Vignola che non fallisce una volta. Passa solo un minuto e Jara centra un palo-

con Tacconi battuto. Una esclamazione di emozioni con la Juventus che finisce il tempo in attacco. Al ritorno in campo la musica è sempre la stessa, con tante emozioni e alti gol. Al 61' Platini segna dopo aver finto un passaggio con un tiro angolato. E il 3 a 1 che sancisce una superiorità anche se spesso pasticciata dei bianconeri. Sbaglia ancora Rossi e Trapattoni lo sostituisce perché chiaramente stanco. Sbaglia anche Koller poi Schallbaum segna la seconda rete degli svizzeri. Meno frequenti ora i rovesciamenti di fronte perché Boniek e Platini hanno le mani sui fianchi mentre in difesa Scirea e soci si arrangiano alla meglio. All'80' arriva il rigore con Boniek che crolla in area e con Platini che non fallisce.



Un'incursione di FALCAO nell'area dei gialli

COPPA UEFA		
SEDECESIMI DI FINALE		
	And.	Rit.
Queen's Park (In.)-Partizan Bel. (Ju.)	6-2	0-4
INTER (It.)-Glasgow (Sc.)	3-0	1-3
Standard L. (Belgio)-Colonia (Rft)	0-2	1-2
Lokomotiv L. (Rdt)-Spartak M. (Urss)	1-1	0-2
Bruges (Be.)-Tottenham H. (In.)	2-1	0-3
Sparting L. (Por.)-Dinamo M. (Urss)	2-0	4-7 (r)
Ajax (Oli.)-Bohemians P. (Cec.)	1-0	2-5 (r)
Rijeka (Ju.)-Real Madrid (Spa.)	3-1	3-0
Paris S.G. (Fr.)-Videoton (Un.)	2-4	s. nebbia
Borussia M. (Rft)-Widzew L. (Pol.)	3-2	0-1
Lask (Au.)-Dundee Utd. (Sc.)	1-2	1-5
PSV Eindhoven (Oli.)-Manchester (In.)	0-0	0-1
Zeljeznikar (Ju.)-Sion (Svi.)	2-1	1-1
Univ. Craiova (Ro.)-Olympiakos (Gr.)	1-0	1-0
Fiorentina (It.)-Anderlecht (Be.)	1-1	2-6
Aston Villa (In.)-CSKA So. (Bul.)	4-0	2-1
Qualificati: Dinamo e Spartak (Urss), Widzew L. (Polonia), Partizan (Ug.), Amurgo (Rft), Craiova (Ro.), Bohemians P. (Cec.), Anderlecht (Bel.), Inter (It.), Colonia (Rft), Tottenham (Ing.), Real Madrid (Spa.), Dundee (Sc.), Manchester (Ing.), Zeljeznikar (Ju.).		

COPPA DEI CAMPIONI		
OTTAVI DI FINALE		
	And.	Rit.
Dinamo Ba. (Rdt) - Austria V. (Au.)	3-3	1-2
Levski S. (Bu.) - Dnieper (Urss)	3-1	0-2
Panathinaikos (Gr.) - Lynfield (Ir.)	2-1	3-3
Spartak P. (Cec.) - Lyngby (Da.)	0-0	2-1
Liverpool (In.) - Benfica (Por.)	3-1	0-1
Bordeaux (Fr.) - Dinamo Bu. (Ro.)	1-0	1-1
Göteborg (Sve.) - Beveren (Be.)	1-0	1-2
JUVENTUS (It.) - Grasshoppers (Svi.)	2-0	4-2
Qualificati: Dnieper (Urss), Bordeaux (Fr.), Juventus (It.), Austria V. (Au.), Spartak P. (Cec.), Panathinaikos (Gr.), Göteborg (Sve.), Liverpool (Ing.).		

COPPA DELLE COPPE		
OTTAVI DI FINALE		
	And.	Rit.
Dinamo Dr. (Rdt) - Metz (Fr.)	3-1	0-0
Fortuna S. (Oli.) - Wł. Cracovia (Pol.)	2-0	0-3
Inter B. (Gr.) - Everton (In.)	0-1	0-3
Dinamo Mo. (Urss) - Hamrun (Ma.)	5-0	1-0
Bayern (Rft) - Trakia Pl. (Bu.)	4-1	0-2
Roma (It.) - Wrexham (In.)	2-0	1-0
Rapid Vj. (Au.) - Celtic (Sc.)	3-1	0-3
Larissa (Gr.) - Servette (Svi.)	2-1	1-0
Qualificati: Bayern (Rft), Dinamo M. (Urss), Roma (It.), Dinamo Dr. (Rdt), Fortuna S. (Oli.), Everton (In.), Celtic (Sc.), Larissa (Gr.).		

Graziani dà la vittoria alla Roma Falcao la salva due volte

Conti che, con un delle sue perfette centrate dalla sinistra, ha messo un pallone sulla testa del centravanti che non poteva non finire in rete. A quel momento, con la Roma in vantaggio per 3-0, considerai i due gol fatti all'Olimpico, la partita, o più precisamente il Wrexham, ha esaurito la sua carica e si è arresi avanti fino al 90' più che altro assistendo a scorrettezze di ogni tipo, ma, fino al 68', quanto pericolosi per la Roma, quanto ammonizioni, sei per l'esattezza, quattro delle quali per i giallorossi e due per il Wrexham fra cui l'atletico e scrocco centravanti Steel.

I più grossi pericoli la Roma ha visti corsi verso la mezz'ora quando Tancredi è intervenuto a ripetizione per salvare la rete su tiri di Edwards (20'), di Gregory (27') ma soprattutto al 31' quando Falcao ha ribattuto sulla linea un secco tiro di Gregory che aveva battuto il portiere giallorosso. Nel proseguimento dell'azione poi Tancredi è stato caricato pesantemente dal solito Steel. La prima parte della ripresa è stata ancora una lunga sofferenza per i giallorossi pressati nella propria metà campo. Prima del gol di Graziani per tre volte Tancredi ha salvato la propria rete dalla capitolazione, al 49' su tiro dal limite di Gregory, al 62' su bolido dal limite dell'area di King ed al 65' su uno spiovente calciato dalla sinistra da Rogers. Ma la parata più bella il portiere giallorosso l'ha fatta un minuto dopo il vantaggio segnato da Graziani quando ha neutralizzato un altro violento tiro di Gregory deviando in calcio d'angolo. I gialli hanno avuto ancora un ritorno di fiamma al 79' quando Falcao, per la seconda volta nella partita ha salvato sulla linea di porta un pallone calciato da Muldoon che aveva superato Tancredi.

Dopo la sonora «batosta» ore contate per De Sisti?

L'allenatore forse licenziato - Il secondo gol dell'Anderlecht ha costretto i «viola» ad attaccare e a sguarnire la difesa

ANDERLECHT: Muronon, Peruzovic, Grun, Scifo, De Groote, Vercauteren, Vandereycken, Arnensen (81' Ansen), Vanderberg (68' De Greef), Olsen, Czerniatynski.
FIorentina: Galli, Gentile, Contratto, Oriani, Fasceli (73' Pellegrini), Occhipinti, Massaro, Socrates, Monelli (80' Pulcini), Pecci, Iachini.
ARBITRO: Krehnak (Cecoslovacchia).
MARCATORI: 11' De Groote, 50' Socrates (rigore), 59' Czerniatynski, 60' Vanderberg, 69' Ansen, 70' Iachini, 77' Vercauteren (rigore), 83' Scifo (rigore).

campo affidandosi ai «colpi di rimessa». Ed è stato in questo periodo che l'Anderlecht ha confermato di essere una splendida macchina da goal: nel giro di 30' ha segnato quattro goal, arrivati peraltro con una certa facilità. Per poter superare il turno, i toscani avrebbero dovuto ottenere almeno un 2 a 2. Solo che sul 2 a 1 sono riusciti ad andarci prima i padroni di casa ed è appunto per questo che la squadra di De Sisti ha dovuto scoprirsi ed ha subito una punizione così pesante. Detto che la Fiorentina per poter sperare nella qualificazione non avrebbe potuto comportarsi in maniera diversa, c'è ora da chiedersi come sarà presa la sonora sconfitta dai dirigenti. De Sisti soltanto a pagare per tutti? Gli uomini di Van Himst quando i fiorentini hanno inteso trasferire la partita in battaglia hanno risposto per le rime e l'arbitro ha avuto il torto di lasciar correre troppo. A fine partita i fiorentini hanno reclamato un calcio di rigore per un fallo subito da Massaro quando è stato atterrato dal portiere dentro l'area. L'arbitro ha lasciato correre ritenendo che Massaro avesse simulato il fallo. Solo che poco dopo l'arbitro cecoslovacco ha concesso al belgo la massima punizione per un identico fallo commesso da Galli su Scifo. Ma a parte le recriminazioni resta un fatto: l'Anderlecht ha dimostrato di possedere un gioco migliore e una grande esperienza internazionale. Va pur detto però che i viola hanno disputato una gara mauscolosa nonostante il pesante punteggio.

Loris Ciullini

Rangers a sorpresa, così l'Inter va in bambola

3-1 per gli scozzesi che hanno rivoluzionato la formazione Di Altobelli il gol nerazzurro - Palo di Rummenigge

RANGERS: McCloy, Dawson, McClelland, McPherson, Paterson, Redford, McKinnon, Fraser, Mitchell, Ferguson (21' McCoist), Prytz (25' McDonald), (12 Russel, 13 Bruce, 15 Munro).
INTER: Zenga; Bergomi, Baresi, Ferri; Colovata, Bini, Mandorlini; Sabato, Altobelli, Brady, Rummenigge (12 Recchi, 13 Marini, 14 Pasinato, 15 Cassio, 16 Cuccini).
ARBITRO: Christov (Cecoslovacchia).
RETE: 5' Mitchell, 15' Altobelli, 17' e 55' Ferguson.

GLASGOW — L'Inter ha passato il secondo turno di Coppa Uefa come era nelle generali previsioni: il ricco bottino di tre gol a zero ottenuto nell'andata. Un distacco risultato troppo grande per i Rangers, ai quali comunque rimane la soddisfazione di aver vinto sul proprio terreno con un 3 a 1 che non è bastato ma che fa loro onore. L'inter ha subito a lungo questi scolori che, pur mostrando il massimo impegno, hanno giocato correttamente; un gioco sicuramente atletico il loro, ma senza brutti fatti. I nerazzurri sono stati anche disorientati all'inizio da un vero gioco di prestigio attuato dall'allenatore scozzese Wallace, che ha mandato in campo una formazione del tutto diversa da quella annunciata alla vigilia. Una formazione nel complesso più debole del previsto in quanto mancava l'uomo di maggior classe, l'ala torinese Cooper, unico nazionale a essere sceso in campo. Il terzino McClelland non ha potuto recuperare. Il terzino McClelland con il suo bravo numero 3 sulla schiena è andato a schierarsi a centravanti evidentemente con l'intenzione di puntare la sua possanza fisica in area avversaria. Mitchell, altra punta, annunciato dall'altoparlante come centravanti, è stato schierato col nu-

Il ministro eletto dalla Lega: «Né presidente a tempo pieno, né onorario»

De Michelis a mezzo servizio

«Vi sbagliate, non sarò il padrino del basket»

Incontro con la stampa e riunione con la giunta - «Un ministro non vive solo di ministero» - Si sblocca la situazione del Palaeur

ROMA — Gianni De Michelis sarà presidente a tempo pieno, un rincalzo da mandare in campo al momento opportuno, il sesto uomo che nel basket toglie spazio alle castagne dal fuoco. Non sarà un presidente di Lega a tempo pieno ma neanche un presidente rappresentativo. Cioè onorario. «Un primus inter pares» ha sottolineato ancora guardando l'avvocato Luigi Porelli che ammiccava. Con i pensionati che non moreggiavano intorno a Rummenigge, quelli della giunta della Lega da incontrare in mattinata così giusto per conoscerli, una telefonata a Lama, una a Benvenuto, un consiglio di ministri nel pomeriggio, il ministro-presidente ha fatto il suo debutto sul parquet prima Novembre di un albergo del centro. Gli arbitri gli avrebbero dato partita persa, essendo arrivato fuori tempo massimo, quarantacinque minuti di ritardo sull'appuntamento dato alla stampa, un'attesa spesa tra chiacchiere, un aperitivo, un saluto, un occhio all'ingresso. Il tempo di sentir Bruno Lauzi — che s'aggrava nei paraggi — cantichiere onda su onda, un occhio al presidente con la cresta dell'onda che s'aggrappano pure alla palla a spicchi. Lauzi ha avuto il torto di non ascoltare il neopresidente della Lega. Avrebbe cambiato parere sui politici formato De Miche-

lis. Il quale ha tenuto a precisare quanto segue per sgombrare il terreno dalla diatologia applicata al basket: 1) Non ho chiesto io di fare il presidente della Lega. Gli amici veneti mi hanno fatto un fischio ed io ho accettato. 2) Non mi sono sentito toccato dal fatto che sono stato eletto con una manciata di voti (3 per la precisione), né avrei provato vergogna se non fossi stato eletto. 3) Se la ferita in Lega non si rimargina, me ne vado. 4) Si scordino le società di avere un padrino in più. 5)

Alla Lega comando io ma per sviluppare un programma da grande basket applicherò molto il gioco di squadra. La squadra era tutta o quasi schierata intorno al coach. Attorno a De Michelis gli altri membri della giunta: Boris (Liu-

vo), De Piano (Napoli), Porelli (Bologna), De Ruggieri (Calabria), Frandi (Reggio Emilia), Bulgheroni (Varese). In più il «commissario» della Lega, l'avvocato Coccia, eminente griglia del basket nostrano. Piuttosto con la pressione alta l'avvocato Porelli. Quando si chiede se l'elezione di De Michelis non abbia segnato la Caporetto della Lega incapace di esprimere al suo interno un capo, l'avvocato risponde quasi indispettito: «Ma chi l'ha detto che non siamo stati capaci, questa è un'interpretazione riduttiva, con De Michelis abbiamo rafforzato il prestigio della Lega».

Intanto è lui che ne esce rafforzato. Non che avesse bisogno di un neopresidente. In presidente. Ma con il ministro a mezzo servizio, il padre padrone sarà proprio l'avvocato. Se Porelli affondava i colpi del suo neopresidente, De Michelis parava costretto sulla difensiva per scarsa conoscenza della materia. Comunque il suo programma l'ha presentato. In breve: massima collaborazione con la Federazione (ma Vinci, il presidente, è ancora infuriato per quanto è successo, neanche una telefonata tra i due, forse si vedranno la prossima settimana); una immagine migliore del basket attraverso anche la leva degli sponsor; di conseguenza, maggiore e più razionale spazio sui mass media (già s'annuncia

Bancoroma e Granarolo Bologna saranno impegnate questa settimana nei ritorni di Coppa Campioni. Entrambe le squadre hanno perso incredibilmente una settimana fa sia pure con pochi punti di scarto. Il Banco in Turchia contro l'Efes Pilsen di Istanbul (73-75), i bolognesi ad Atene contro il Panathinaikos (85-88). Il secondo turno di Banco-Efes verrà trasmesso in differita alle 22,40 circa su Raidue nel corso della rubrica «Sportsset».

Banco (in TV) e Granarolo cercano di rimediare alle figuracce

PASSA LA PERONI — Dopo il Cioa Crem anche la Peroni ha passato il turno di Coppa Korac. Ieri sera i livornesi hanno riscattato la sconfitta dell'andata contro gli inglesi del Warrington (18 punti sotto) vincendo 93-65.

COPPA CAMPIONI FEMMINILE — 96-51 e qualificazione in vasca per le ragazze del Fiorella Vicenza che atterra stesa giocando il ritorno contro le volonterose israeliane dell'Elizur di Tel Aviv. In Coppa Ronchetti la Carisparmio Avellino ha superato il secondo turno battendo le polacche del Rybnik per 81-69.

Basket

Brevi

Squalifiche e arbitri di domenica

Il giudice sportivo ha squalificato in serie A per due giornate Bonetti (Roma) e Garini (Lazio), e per un turno Garziti (Cremonese) e Sciosa (Torino). In serie B sono stati squalificati Frappapina (Taranto), Benedetti (Perugia), Bruno (Parma) e Losetto (Bari). Questi gli arbitri di domenica in serie A: Cremonese-Varese: Redini; Forlì-Arezzo: Coperelli; Inter-Juventus: Longhi; Napoli-Avellino: Magni; Roma-Lazio: Bergamo; Sampdoria-Corona: Bianchi; Torino-Milan: Peri; Udinese-Atalanta: Culli. Serie B: Arezzo-Lecce: Lanese; Bari-Triestina: Esposito; Cagliari-Pescara: Vecchiatti; Campobasso-Bologna: Bruschini; Catania-Monza: Prandola; Cesena-Padova: Fa; Pozzo; Parma-Genoa: Lombardo; Sambenedettese-Pisa: Pizzella; Taranto-Perugia: D'Elia; Varese-Fiorentina: Tubertini.

I lavori allo stadio di Palermo

Sono iniziati i lavori necessari per ottenere l'agibilità dello stadio della Favorita di Palermo. La decisione è stata presa dalla giunta comunale dimissionaria, preceduta da

una riunione fra il sindaco ed il presidente del Palermo. Si chiude così una lunga vicenda fatta di polemiche e minacce, che hanno costretto la squadra siciliana a giocare finora le partite casalinghe in campo neutro.

Pallavolo: vince il Cus Torino

Il Cus Torino ha battuto ieri nell'anticipo di campionato l'Asi Bistefani per 3-0 (15-9, 15-7, 15-5).

Cancellotti sconfitto a Wembley

Il campione italiano Francesco Cancellotti è stato sconfitto ieri nel primo turno del torneo Benson and Hedges dall'ecudadoro Andrea Gomez per 7-6, 7-4, 6-3.

Basket in tv la prossima settimana

Scavotto-Yogo (8° di campionato) si gioca mercoledì 14 novembre in tv a «Mercoledì sport»; giovedì 15 a «Sportset» in onda Berlin-Peroni. Comunita la squalifica in sanzione pecuniaria, domenica prossima Landy-stem-Latini si gioca a Brindisi.

UN ANNO DI CICLISMO

nell'inserto che apparirà sull'Unità di lunedì prossimo, 12 novembre

- I successi, i problemi e le vicende di una stagione, la pista, i dilettanti, l'attività femminile e risultati di tutte le categorie, le squadre e il calendario '85.
- Scrivono Gino Sala, Francesco Moser, Giuseppe Saronni, C. Martini, il dottor Bertini, Dario Ceccarelli, Michele Serra, Riccardo Bertone, Eugenio Bomboni, Alfredo Vittorini, g. cer.

La rielezione di Reagan alla Casa Bianca

Mondale è riuscito a prevalere solo nello stato natale del Minnesota e nel District of Columbia, che non è uno stato ma il piccolo territorio della capitale. Tra i grandi elettori, cui spetta il compito formale di nominare il presidente il prossimo 17 dicembre, il distacco è clamoroso: 525 contro 13, il più forte in assoluto inflitto da un presidente al suo antagonista da quando, nel 1936, Roosevelt lasciò solo 8 grandi elettori al candidato Alfred Landon, che comunque vive ancora, e di bella età di 97 anni. In tempi più recenti solo Johnson e Nixon ottennero consensi più larghi, con il 61 per cento dei voti, rispettivamente contro Goldwater, uomo dell'estrema destra repubblicana, e McGovern, della sinistra democratica.

Questa valanga di voti non ha avuto però l'effetto trascendente che i repubblicani si aspettavano nelle elezioni della Camera (435 deputati), dei 30 senatori su 100 e dei 13 governatori su 50 che scadevano quest'anno. I democratici hanno anzi accorciato le distanze al Senato conquistando due nuovi seggi, per cui la maggioranza repubblicana si è ridotta da 55 contro 45 a 53 contro 47. Alla Camera il partito del presidente sperava di recuperare almeno 126 seggi perduti due anni fa ma ne hanno ottenuti il computo però non è ancora finito) 14 in più, sicché la mag-

gioranza democratica in questo ramo del parlamento resta saldamente confermata. I democratici hanno perduto un posto di governatore sul 13 in più.

Lo speaker della Camera, Tip O'Neill, che è democratico, giurava la discrepanza tra il voto per il presidente e quello per il parlamento come la scelta di una «rete di protezione» contro lo strapotere di Reagan che dovrà continuare a mediare con un'assemblea legislativa ostile. Ma l'uso dello «split» votivo del voto scisso, che in America è assai frequente, sta anche a significare che il candidato democratico alla presidenza non ha avuto la stessa capacità di attrazione di molti candidati democratici al parlamento nazionale e a quelli locali.

La sola elezione a carattere nazionale, dalla quale si può desumere l'orientamento generale degli americani, era quella presidenziale. Il risultato ha un segno univoco. Le elezioni sono state un referendum su Ronald Reagan, visto come promotore e simbolo di una politica e come incarnazione di un leadership.

Le motivazioni fornite dagli elettori agli specialisti che li interrogavano all'uscita dei seggi sono molto chiare. Il miglioramento della situazione economica, dopo la peggiore crisi dagli anni della depressione, e la politi-

ca economica delineata da Reagan sono stati i fattori chiave di questo voto. Inoltre, in Reagan la maggioranza degli americani ha visto un leader forte, un presidente che ha dissipato il malessere e la frustrazione degli anni cupi, ha restituito agli americani l'orgoglio nazionale, il patriottismo, la certezza della potenza di questo impero, ha instillato nei suoi concittadini una carica di ottimismo e di fiducia. Nel sottolineare le doti di un leader che era stato sottovalutato, un editoriale del «New York Times» cita due fattori: la personalità dell'uomo e la sua competenza. La realizzazione di un capo all'altezza dell'immenso paese per pronunciare i novemila discorsi per la General Electric, la grande corporazione che lo aveva arruolato appunto perché egli traducesse in filosofia spicciola i valori della libera impresa, della concorrenza, dell'iniziativa individuale, facessero cioè nei termini più americani l'apologia del capitalismo.

Quattro anni fa Reagan ottenne il 51 per cento dei voti contro il 41 per cento di Carter e il 17 per cento dell'indipendente Anderson, ed è stato il potere di attrazione che egli ha sprigionato da un arco politico che va dalla estrema destra al centro che gli ha consentito di portare la percentuale dei consensi a livelli primati.

Perfino le più originali iniziative dei de-

mostratici o non hanno colpito l'effetto desiderato o hanno provocato controreazioni. La campagna per registrare gli elettori passivi, soprattutto tra le minoranze e gli strati più poveri della popolazione, ha scatenato la concorrenza dei repubblicani e delle organizzazioni clericali con larghe basi di massa e migliaia di attivisti retribuiti o volontari. Alla fine è risultato che i repubblicani erano riusciti a far registrare molta più gente dei democratici. La campagna di Jesse Jackson per scuotere dal torpore politico le fasce più derelitte della popolazione di colore ha fatto scivolare verso i repubblicani l'elettore bianco del sud. La stessa scelta di una donna per la vicepresidenza ha provocato qualche contraccolpo, anche per via delle polemiche suscitate dagli affari del marito di Geraldine Ferraro. Tra i maschi bianchi Reagan ha ottenuto il 70 per cento dei suffragi, ma anche le donne (in una proporzione di 5 a 4) si sono schierate dalla parte del presidente.

La cosa che più ha danneggiato Mondale è stata la sua proposta di aumentare le tasse per colmare il deficit del bilancio. Lo hanno invece favorito sia la polemica contro la corsa al riarmo e il pericolo di guerra, sia la sua scelta di un difetto di guardare un po' televisivi con Reagan. Ma gli elettori rag-

namo, oltre alla reaganomics, è piaciuta la scelta di accrescere la potenza militare americana.

Mondale ha accettato la sconfitta con un discorso dignitoso e commovente, confermando le qualità politiche e umane messe in luce nella campagna elettorale. All'indomani di un rovescio che dovrebbe chiudere la sua carriera (a meno che anch'egli, come caputo a Nixon, non riesca a risorgere) nessuno particolare insistentemente a dei suoi errori. Gli si tributano, anzi, due omaggi. Il primo, indiretto, è la constatazione che Reagan era imbattibile e nessun altro candidato avrebbe potuto illudersi di sormontare l'ondata politica conservatrice di cui il presidente è, insieme, il promotore, il beneficiario e il simbolo. Il secondo omaggio, diretto, è reso alla tenacia e alla generosità con cui si è battuto per l'America dei poveri e della gente bisognosa di assistenza, per l'America della solidarietà contro l'egoismo, della responsabilità sociale contro l'indifferenza. Molti sono anche gli elogi alla passione e alla ragionevolezza con cui ha parlato di una America non accettata dal sogno di potenza derivante da una forza militare in espansione.

L'omaggio al combattente battuto non assume peraltro le responsabilità di un partito che ha avuto il difetto di guardare un po' troppo alla tradizione, di confidare eccessi-

vamente negli automatismi garantiti dal suo largo insediamento sociale, di sottovalutare una tendenza al declino ormai palese, ormai continua da quando Johnson, il presidente democratico della «grande società», si ritirò a vita privata nel 1968, investito personalmente dalla tragedia vietnamita.

Sul secondo mandato di Reagan incombe un dilemma: forzerà le tendenze reazionarie e avventuriste presenti nella sua visione della politica interna e internazionale e, soprattutto, degli umori dell'estrema destra che è parte esplicita del blocco politico e sociale aggregatosi attorno alla Casa Bianca? Oppure preparerà la componente pragmatica del reaganismo? In California, quando fu eletto per la seconda volta governatore, Reagan seppe tenere a freno la sua ideologia. Tant'è vero che appose la propria firma alla legge sull'aborto più liberale approvata negli Stati Uniti. Ma allora, negli anni 60 e 70, in California, c'era un clima assai diverso da quello dell'America odierna. Comunque nel suo primo discorso dopo la vittoria il presidente ha detto di volersi porre l'obiettivo di un accordo per la riduzione delle armi nucleari, di voler continuare la propria politica economica e militare, ma anche, riecheggiando Mondale, di voler alleviare la condizione dei deboli e dei meno fortunati.

Aniello Coppola

Sfida degli industriali

mobile con un ulteriore residuo dello 0,11.

Proprio l'indicazione del numero dei punti di scala mobile è stata contestata dai rappresentanti degli imprenditori (due per la Confindustria, uno per la Confcommercio e l'altro per la Confagricoltura), ma sono andati in minoranza.

Registrato nel comunicato ufficiale dell'Istat, il dissenso si è trasformato in meno di un'ora in una formale «dichiarazione di guerra» della Confindustria. «Il secondo punto non è computabile», ha affermato l'associazione degli industriali privati, amplificando l'indicazione già data ai propri associati di novembre l'importo di un punto di contingenza. «Toni così brutali sembrano non solo restringere gli spazi di manovra della giunta esecutiva della Confindustria, in programma per il giorno 15, ma anche vanificare tutte le disponibilità al dialogo professate dal presidente Lucchini».

La reazione dei sindacati è stata immediata e durissima. «Questo ricatto non è accettabile», ha detto Garavini, della CGIL. «È una pagnuolata alle spalle di coloro che puntavano alla trattativa», ha sostenuto Vigevani, sempre della CGIL. «Si violano i patti», ha denunciato Colombo, della CISL. «È la strategia della bagarre», ha incalzato Liverani, della UIL. Anche il governo, con una dichiarazione di «non intervento», ha subito ribadito che «i decimali vanno pagati».

Ma ben di più i sindacati chiedono all'esecutivo. «È responsabile — ha sostenuto Garavini — in quanto mediatore e firmatario della corretta applicazione dell'accordo del 22 gennaio 1983: ora deve imporre l'applicazione, facendo pagare i due punti alla Confindustria, e ne ha i mezzi. Quali sono, li ha ben chiariti Colombo: il governo deve esercitare tutta la sua

influenza, ivi compresa la sospensione della fiscalizzazione degli oneri sociali alle imprese. La fiscalizzazione scade esattamente il 30 novembre e — se revocata — costerebbe agli industriali 8.150 miliardi. Intanto, l'esecutivo è chiamato a dare l'esempio, corrispondendo tutti i due punti scatti ai propri dipendenti e dando eguali indicazioni alle imprese a partecipazione statale.

I sindacati, insomma, hanno già messo in campo una forte azione politica. Non solo: Colombo ha sostenuto che le organizzazioni territoriali, di categoria e consigli «devono immediatamente attivarsi per avanzare in ogni fabbrica la richiesta dell'immediato pagamento dei due punti». Se necessario, si ricorrendo anche all'azione legale. Da parte sua, Moresca, della FIM-CISL, ha sostenuto che si rende «legittimo» pure il «recupero per via contrattuale».

Ma è l'operazione politica che sta dietro la prova di forza imposta dalla Confindustria che più preoccupa. «Ha una gravità a una strumentalità evidente», ha sostenuto Garavini. «È un ricatto che può impedire che si apra un negoziato tra le parti sulla struttura del salario e che incoraggi il governo, che non ha il proprio bisogno, a un altro intervento sul costo del lavoro che metta d'accordo le parti litiganti castigando i lavoratori, come è avvenuto col decreto del 14 febbraio». Garavini ha sottolineato che «questo e non altro è il problema», dimostrando con semplici calcoli. Dadi dodici punti di scala mobile scattati nel 1984, ai quattro già tagliati per mano del governo (col decreto di san Valentino) se ne aggiungerebbe un altro eliminato per mano della Confindustria. Un taglio dopo l'altro: se fossero tutti confermati significherebbero 440 mila lire in meno nel 1985 nelle buste paga. Ha commentato Garavini: «Sarebbe davvero un bel premio per i lavoratori ita-



SANTIAGO — Il gen. Pinochet con alcuni militari del suo gabinetto

liani che hanno aumentato a livelli di primato mondiale la produttività del lavoro e ridotto sostanzialmente, in termini reali, il costo del lavoro per unità di prodotto».

La UIL, con Veronesi, ha invitato la Confindustria a «meditare sull'opportunità di un atto unilaterale che darebbe l'ultima micromonta alla difficile ricostruzione del tavolo negoziale tra le parti sociali». E Liverani ha aggiunto che «la sola via possibile resta quella della ripresa immediata della trattativa togliendo di mezzo pregiudiziali e vincoli aprioristici. Lunedì prossimo si riunisce il segretario CGIL, CISL e UIL per discutere, finalmente assieme, proprio delle condizioni per la trattativa tra le parti sociali sulla riforma del salario e della contrattazione. È evidente che la prima condizione, a questo punto, è che non ci siano fatti compiuti. Quindi, né lo scippo dei decimali (che secondo la stessa Confindustria toglierebbe da solo ai lavoratori circa 200 mila lire annue) né l'arroganza del blocco della contrattazione».

È un discorso che i sindacati ieri hanno cominciato a rivolgere a tutto il mondo imprenditoriale. Il fatto che la Confindustria finora si sia trascinata sotto la Confagricoltura, è indice dell'esistenza di riserve e preoccupazioni. Si è chiesta anche la Confapi (piccole imprese) riservandosi di rendere operativo il rifiuto di pagare i decimali la prossima settimana. La Confcommercio davanti al Consiglio generale del 14 febbraio. Le associazioni pubbliche Asap e Intersind si pronunceranno nei prossimi giorni. C'è, però, già la Lega delle cooperative ad aprire una breccia, con l'annuncio che pagherà i decimali. Dalle altre risposte dipenderà la ragione del confronto sarà più forte dell'avventura dello scontro.

Pasquale Casella

La storia del PCI da quando...

La cosa che più ha danneggiato Mondale è stata la sua proposta di aumentare le tasse per colmare il deficit del bilancio. Lo hanno invece favorito sia la polemica contro la corsa al riarmo e il pericolo di guerra, sia la sua scelta di un difetto di guardare un po' televisivi con Reagan. Ma gli elettori rag-

namo, oltre alla reaganomics, è piaciuta la scelta di accrescere la potenza militare americana.

Mondale ha accettato la sconfitta con un discorso dignitoso e commovente, confermando le qualità politiche e umane messe in luce nella campagna elettorale. All'indomani di un rovescio che dovrebbe chiudere la sua carriera (a meno che anch'egli, come caputo a Nixon, non riesca a risorgere) nessuno particolare insistentemente a dei suoi errori. Gli si tributano, anzi, due omaggi. Il primo, indiretto, è la constatazione che Reagan era imbattibile e nessun altro candidato avrebbe potuto illudersi di sormontare l'ondata politica conservatrice di cui il presidente è, insieme, il promotore, il beneficiario e il simbolo. Il secondo omaggio, diretto, è reso alla tenacia e alla generosità con cui si è battuto per l'America dei poveri e della gente bisognosa di assistenza, per l'America della solidarietà contro l'egoismo, della responsabilità sociale contro l'indifferenza. Molti sono anche gli elogi alla passione e alla ragionevolezza con cui ha parlato di una America non accettata dal sogno di potenza derivante da una forza militare in espansione.

L'omaggio al combattente battuto non assume peraltro le responsabilità di un partito che ha avuto il difetto di guardare un po' troppo alla tradizione, di confidare eccessi-

vamente negli automatismi garantiti dal suo largo insediamento sociale, di sottovalutare una tendenza al declino ormai palese, ormai continua da quando Johnson, il presidente democratico della «grande società», si ritirò a vita privata nel 1968, investito personalmente dalla tragedia vietnamita.

Sul secondo mandato di Reagan incombe un dilemma: forzerà le tendenze reazionarie e avventuriste presenti nella sua visione della politica interna e internazionale e, soprattutto, degli umori dell'estrema destra che è parte esplicita del blocco politico e sociale aggregatosi attorno alla Casa Bianca? Oppure preparerà la componente pragmatica del reaganismo? In California, quando fu eletto per la seconda volta governatore, Reagan seppe tenere a freno la sua ideologia. Tant'è vero che appose la propria firma alla legge sull'aborto più liberale approvata negli Stati Uniti. Ma allora, negli anni 60 e 70, in California, c'era un clima assai diverso da quello dell'America odierna. Comunque nel suo primo discorso dopo la vittoria il presidente ha detto di volersi porre l'obiettivo di un accordo per la riduzione delle armi nucleari, di voler continuare la propria politica economica e militare, ma anche, riecheggiando Mondale, di voler alleviare la condizione dei deboli e dei meno fortunati.

Aniello Coppola

150 arresti in Cile

stesso. La crisi economica — inflazione a ritmi dell'8-9 per cento mensile dopo anni di forzoso controllo, disoccupazione in aumento con oltre un milione di persone senza lavoro — ha impresso una svolta alle proteste popolari, alle rivolte nei campamenti, nelle popolazioni che circondano la capitale e le altre città. Accanto ai miserrabili in lotta, spesso in pigrania, ci sono stati sempre più numerosi sacerdoti e parroci. Un impegno che ha coinvolto anche la gerarchia più moderata, la cui posizione sui diritti umani è però sempre stata limpida.

l'Argentina, ha fruttato qualcosa al regime. Pretendo per Roma, altri vescovi hanno portato al papa la prova — una carta di identità — che l'attentatore dilaniato dalla sua stessa bomba nella cattedrale di Punta Arenas era un tenente della polizia di Pinochet. E a Roma si sono incontrati con tutti gli esuli, anche, dunque, con i comunisti. Tra i giovani, nelle università, nelle riviste riaperte sia pur tra mille difficoltà e censure, ha preso corpo rapidamente un'attività politica e culturale frenetica, finché le elezioni dell'Ateneo di Santiago sono

Ora inventano collusioni

non c'era anche se lo sosteneva dall'esterno. Ma è la logica del discorso che non regge perché il Salvo poi ammette di avere finanziato tutta l'operazione di costruzione per liquidare proprio il governo Milazzo. (Questo lo riferiscono altri giornali non il Corriere). Perché mai Salvo investì tanti soldi per liquidare un governo che gli era così condiscendente? Mistero.

Ma c'è di più nella «logica» difensiva di Salvo. Costui afferma che da allora il PCI ha impiegnabilmente perseguito. È diventato, come Leggio, Sindona, Ciancimino e altri: un «perseguitato politico». Poi nel 1962 (secondo le cronache dei giornali) il Salvo avrebbe distribuito altri soldi «a tutti», continuando però ad essere perseguito dal PCI. Insomma il Salvo da un canto deve recitare la parte della vittima del PCI, dall'altro, dovendo coprire la DC, chiama in causa tutti, anche i suoi «persecutori». Quando si vuole essere troppo furbi e si vogliono fare

troppi giochi si cade inevitabilmente in questi pasticci. Ma il problema non è del Salvo ma di quel settore della DC che ritengono che la migliore difesa è un attacco: l'attacco consiste nelle ritorsioni gravi ma penose che abbiamo letto sul «Popolo». Il quale ieri ha scritto che sono in arrivo «documenti» nuovi di zecca per dimostrare la «collusione PCI-mafia».

Noi — che ingenui non siamo — avevamo previsto in un articolo apparso su queste colonne che spezzoni dei servizi segreti della P2 e della mafia avrebbero fatto l'impossibile per «documentare» le collusioni del PCI. Non prevedevamo che il vice direttore del «Popolo» svelasse così rapidamente certi progetti. Ma proprio in Sicilia si dice «cielo pulito non teme i tuoni». Tutto cadrà miseramente. Mi dispiace dovere rinfrescare la memoria a chi ha fatto scrivere che si può dimostrare che Mazzoluso ha avuto rapporti con baroni in odore di mafia». Avanti, lo si dimostri! Il mio

primo incontro con la mafia data dal settembre del 1944 (quaranta anni fa) a Villalba quando spararono a La Casella. Come si legge nelle carte del processo, contro i capi della mafia Vizzini, Farina e altri la mia testimonianza fu determinante per la condanna che quasi tutti i testimoni ritraitarono.

Nel 1949 ebbi con la mafia un nuovo incontro a Corleone e Bisacchino durante le occupazioni delle terre e fui anche processato e condannato insieme a La Torre grazie ad una provocazione organizzata a freddo in questura. Dall'altra parte c'era Ligio che un deputato dc all'Assemblea regionale, favorevole ai canzonieri, definì «perseguitato dai comunisti». Potrei continuare ma credo che non ci sia comune siciliano dove si sono occupate le terre e le miniere che non abbia visto i dirigenti del PCI con i contadini e i minatori contro la mafia i baroni mafiosi. Non c'è bat-

temo come ne usciranno.

Non ci sarebbe stata ragione per il ritorno su questa vicenda dopo nostra replica di ieri, se alcuni giornali non avessero ritenuto di prenderla, e anche amplificarla, e se lo stesso Cavedon non avesse insistito nella sua provocazione tornando a scrivere «I trascorsi fascisti dell'attuale segretario del PCI. Bisogna dunque ristabilire la verità dei fatti, dire cioè quanto l'altro ieri avevamo pensato non fosse necessario data l'enormità e lo squalore dell'informazione».

Al signor Cavedon, che insiste nell'evocare sicure informazioni, riteremo che proprio nel periodo del supposto «impegno fascista» (1937-1941), Alessandro Natta era al centro dell'attività della organizzazione antifascista alla Scuola Normale di Pisa, tra gli studenti e in legame con docenti che furono maestri di alta cultura e di libertà. Fu quello un vero crogiuolo — tra i pochi all'interno del partito — di formazione di una nuova generazione di intellettuali antifascisti proprio negli anni tra l'escalazione coloniale e l'inizio della seconda guerra mondiale. Di quell'«esprit» singolare e esaltante che si trova nel «Popolo» di oggi, ma che non è altro che lo stesso Natta detto conto in un saggio del febbraio 1955 su «Incontri oggi». Non era obbligatorio che Cavedon lo avesse letto. E questo vale per altre testimonianze di fonte comunista. Ma avrebbe potuto leggere «Amovimento della gioventù» di Aldo Capitini o il recente studio di Paolo Nello («Il campanone») che ha l'avallo di Renzo De Felice, non certo incline al pregiudizio storico antifascista. In quest'ultimo volume avrebbe trovato frasi come questa: «Natta, per parte sua, costituiti tra l'altro a Imperia dopo il 1939 un gruppo di studenti antifascisti legati idealmente al PCI, con cui il normalista era in contatto, gruppo che si estese in alcuni centri liguri, compresa Genova, riuscendo a sopravvivere fino alla caduta del fascismo».

La verità è che il compagno Natta era stato educato fin dall'infanzia all'antifascismo dalla propria famiglia: un antifascismo che diverrà vera e propria milizia quando, appena diciottenne, lasciò Imperia per l'università pisana dove, subito, sotto l'influenza del magistero intellettuale e

2000000

TUTTO L'USATO SUPERVALUTATO A CHI COMPRÒ UN FORD TRANSIT

Minimo 2.000.000 per auto o furgoni di qualsiasi anno, marca e modello, purché circolanti, che acquista un nuovo Ford Transit benzina o Diesel. E se l'autoveicolo non è da buttar via i Concessionari Ford sono pronti a supervalutarlo.

Un primato tecnologico per assicurare straordinarie prestazioni e minimi consumi.

- Oltre 120 km/h
- Oltre 13,5 km/h a 90 km/h con un Transit 9 posti
- 54% in più nella durata media del motore.
- 5 anni di garanzia sul motore. Per 5 anni tutti i ricambi sono gratuiti.*

*Contratti stipulati entro il 31/12/1984

NUOVO FORD TRANSIT. L'UNICO MOTORE DIESEL 2.5 INIEZIONE DIRETTA. L'UNICO GARANTITO 5 ANNI. E' UN'OFFERTA DEI CONCESSIONARI FORD VALIDA FINO AL 15 NOVEMBRE